

# VITA COPTA DI PACOMIO E TEODORO

## PROLOGO

1. La Parola di Dio, creatore dell'universo, che è verità, fu rivolta al nostro padre Abramo, nel momento in cui piacque a Dio, cioè all'olocausto del suo figlio Isacco, quando gli disse il Signore: *Certo ti benedirò con ogni benedizione, e ti moltiplicherò con ogni moltiplicazione*; e ancora: *Nel tuo seme, in te, saranno benedette tutte le genti della terra*. Questa parola fu verità. Infatti, dopo Mosè suo servo, e dopo gli altri profeti, parlò questa Parola stessa manifestatasi come uomo e come seme di Abramo, e compì la benedizione promessa a tutte le genti, quando disse ai discepoli: *Andate e fate discepoli tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*.

E mentre il Vangelo cresceva fino a raggiungere tutta la terra, Dio permise, per mettere alla prova la fede in Lui, che gli imperatori pagani suscitassero dappertutto, contro i cristiani, una violenta persecuzione. Una moltitudine di martiri venne coronata, attraverso molti e vari tormenti, con Pietro, l'arcivescovo di Alessandria. Ne risultò che la fede in Cristo crebbe e prese vigore in ogni paese ed isola, nel seno della Chiesa.

Per la stessa ragione, cominciarono a comparire i monasteri cioè le dimore di asceti venerabili per la castità e il distacco dal possesso di beni. Dopo aver visto le lotte dei martiri e la loro pazienza, i primi monaci, usciti dai pagani, si misero a rinnovare il modo di vita di coloro di cui è detto: *Privi di tutto, angustiati, maltrattati, vaganti per deserti, montagne, spelonche, e nelle caverne della terra*, tanto che notte e giorno avevano sotto gli occhi il Cristo crocifisso e, di più, anche i martiri, che avevano visto combattere tanto.

2. Tale fu anche la vita, piena di virtù, del nostro santo padre Antonio, secondo il genere di vita del grande Elia, di Eliseo e di Giovanni Battista. Di questo modo di vivere siamo stati informati dal santo padre apa Amoun padre dei fratelli che abitano la montagna di Pernoug, ed anche da Teodoro, suo fedele discepolo. Invece di dolori e gemiti, la grazia scese dalle labbra di Colui che è benedetto e tutti benedice *perché ha visitato la terra e l'ha inebriata*. Sappiamo che perciò, da allora in poi, sono vissuti in ogni paese padri monaci ammirevoli, come abbiamo detto prima, i cui *nomi sono scritti nel libro della vita*.

Ma in Egitto e nella Tebaide, non se ne trovavano ancora molti. Soltanto dopo la persecuzione di Diocleziano e di Massimiano, nella Chiesa si moltiplicarono le conversioni dei pagani! Guidati dai vescovi verso Dio, secondo l'insegnamento degli apostoli, produssero le virtù, frutto dello Spirito Santo, e divennero amanti di Cristo.

3. C'era un tal Pacomio, nella diocesi di Sne, nato da genitori pagani. Ottenuta da Dio

grande misericordia, divenne cristiano nella diocesi di Diospolis, nel villaggio di Seneset e grazie ai suoi progressi, apparve a tutti quale monaco ammirevole. È quindi opportuno esporre i dettagli della sua vita fin dall'infanzia, per la gloria di quel Dio, che in ogni luogo *chiama* tutti *dalle tenebre alla sua luce ammirevole*.

#### *Fanciullezza di Pacomio*

**4.** Da fanciullo, i genitori lo condussero in un luogo sul fiume ad offrire un sacrificio ai demoni delle acque.

Appena questi alzarono lo sguardo dall'acqua e videro il fanciullo, si spaventarono e fuggirono. Allora il sacerdote, che presiedeva il sacrificio, gridò: «Cacciate via di qui il nemico degli dei, perché cessino di irritarsi contro di noi. Infatti non salgono per colpa sua». Subito i parenti lo rimproverarono: «Perché gli dei sono in collera con te?». Il fanciullo sospirò verso Dio e se ne andò a casa. Un altro giorno lo condussero con loro al tempio ad offrire un sacrificio. Terminate le loro devozioni, gli diedero a bere del vino di cui avevano libato ai demoni. Ma Pacomio subito lo vomitò. I genitori erano rattristati a causa sua, perché i loro dei gli erano ostili.

**5.** Un altro giorno, i genitori diedero a Pacomio una pentola piena di carne di antilope da portare agli operai che lavoravano in un certo luogo. Mentre camminava sulla strada, il diavolo mandò contro di lui una folla di demoni sotto forma di cani che volevano ucciderlo. Ma il fanciullo levò gli occhi al cielo e pianse: immediatamente i demoni fuggirono. All'istante il diavolo prese l'aspetto di un vecchio, che gli rivolse la parola: «Se ti capitano queste noie per strada, è perché sei disobbediente ai tuoi genitori». Il fanciullo soffiò su di lui che si dileguò immediatamente. Dopo di ciò, giunto nel luogo dove era inviato, diede agli operai la pentola di carne. Si trovò nella necessità di fermarsi a dormire là. Venuta la sera, – il padrone di casa aveva due figlie molto graziose – una delle figlie lo afferrò dicendo: «Dormi con me». Pacomio ne fu spaventato, perché odiava questo come impurità e disse alla fanciulla: «Dio non voglia che ciò mi accada! Ho forse occhi da cane per peccare con mia sorella?». E se ne fuggì correndo, finché raggiunse casa sua.

**6.** Divenuto monaco, Pacomio raccontò queste cose ai fratelli perché anch'essi stessero in guardia, e si intrattene con loro sull'interpretazione del racconto, dicendo: «Quanto ai demoni, che non conoscono il bene, non pensate che mi abbiano fatto cacciare da quel luogo per una conoscenza anticipata del futuro, sapendo che Dio più tardi mi avrebbe usato misericordia nella vera fede! No, ma perché mi vedevano odiare il male già allora; Dio, *infatti, ha creato l'uomo retto*. Ecco perché incitarono i loro servitori a cacciarmi da quel luogo. Proprio come si dice di un campo pulito: *Questo campo, liberato da ogni erbaccia, probabilmente sta per essere seminato di buon grano*.

#### *La conversione*

**7.** Poco tempo dopo, finita la persecuzione, il grande Costantino divenne imperatore. Fu il primo imperatore cristiano tra gli imperatori romani. Non regnava (ancora) da molto tempo, quando un tiranno l'attacò con l'intenzione di togliergli l'impero. Subito egli emise per tutto l'impero l'ordine che fossero reclutati uomini forti per fare guerra contro il nemico di Dio. I funzionari si sparsero per tutte le contrade con il decreto imperiale,

reclutando nelle città e nei villaggi uomini robusti. Anche il giovane Pacomio fu reclutato, all'età di circa vent'anni. In realtà non era troppo robusto, ma, a causa del gran numero dei coscritti, fu anch'egli arruolato insieme agli altri. Mentre lo conducevano per essere imbarcato con gli altri, levò gli occhi al cielo e sospirò dicendo: «Signore mio, sia fatta la tua volontà!». Una volta imbarcati, navigarono verso il nord, e giunti a Ne, capitale dell'antico impero, furono fatti entrare in città e gettati in prigione. Venuta la sera, gli abitanti di quella città portarono in carcere pane e viveri e forzarono le reclute a mangiare, poiché le vedevano in preda ad un grande dolore. Quando il giovane Pacomio li ebbe visti, si rivolse ai suoi compagni: «Come mai questi uomini ci trattano così umanamente, visto che non ci conoscono neppure?». Gli risposero «Sono dei cristiani, e ci trattano così amabilmente a causa del Dio del cielo». Egli allora si ritirò in disparte e passò la notte a pregare Dio dicendo: «Signor mio Gesù Cristo, Dio di tutti i santi, possa la tua bontà raggiungermi presto; salvami da questa tribolazione ed io, da parte mia, servirò il genere umano per tutti i giorni della mia vita».

Venuto il mattino, li condussero fuori, li imbarcarono e navigarono con loro fino alla città di Antinoè. Quando i compagni scendevano nelle città per il rifornimento di viveri – li prendevano dall'annona imperiale – cercavano insistentemente di trascinare Pacomio in luoghi malfamati, alla ricerca di piaceri mondani. Egli li rimproverava, perché amava la purità, che anche Dio e i suoi angeli amano.

**8.** Mentre erano ancora detenuti nella prigione di Antinoè, il pio imperatore Costantino, grazie all'aiuto divino, trionfò di coloro che gli facevano guerra. Subito emise un decreto per il mondo intero, perché fossero rilasciate le reclute. Appena liberati, tutti raggiunsero le loro case con grande gioia. Anche il giovane Pacomio si diresse verso il sud. Giunse a Seneset, villaggio deserto e arso dal caldo e si mise ad osservare il luogo: non c'erano che pochi abitanti. Si recò al fiume, in un piccolo tempio chiamato dagli antichi luogo di Serapide. Stando in piedi pregò. Lo spirito di Dio lo ispirò: «Lotta e fermati qui». La cosa gli piacque, e si stabilì in quel luogo, coltivando pochi legumi e dei palmizi, sia per suo cibo, sia per qualche povero del villaggio o per qualche straniero di passaggio in barca o sulla strada. Aveva, infatti, l'abitudine di parlare con molta gente, che abbandonava il proprio domicilio per venire ad abitare in quel villaggio grazie al suo incoraggiamento. Fu proprio per questo suo modo di fare che molta gente venne ad abitare in quel luogo.

Trascorso qualche giorno, fu condotto in chiesa e battezzato, per divenire degno dei sacri misteri, cioè del Corpo e Sangue di Cristo. La notte in cui fu battezzato, ebbe una visione: la rugiada dal cielo scendeva sulla sua testa, poi si condensava e diveniva un favo di miele nella sua destra. Mentre la osservava, essa cadde al suolo e si sparse sulla superficie di tutta la terra. Se ne stava ancora tutto stupefatto, quando gli venne una voce dal cielo: «Comprendi tutto questo, Pacomio, perché si realizzerà per te entro poco tempo». In quel luogo, egli progrediva in carità verso tutti e incoraggiava chiunque venisse a lui, cosicché la sua fama raggiunse molta gente, che venne ad abitare in quel villaggio, a causa sua.

**9.** Dopo qualche tempo, scoppiò nel villaggio una grave pestilenza, al punto che molta gente moriva. Pacomio andava ad assisterli e portava grossi carichi di legna, che distribuiva – nelle vicinanze vi era infatti un grande bosco di acacie, molto denso –; in

breve, era a servizio dei malati, finché Dio accordava loro la grazia della guarigione. Quando furono guariti dalla malattia, pensò tra sé: «Questo compito, il servizio dei malati nei villaggi, non è degno di un monaco, ma del solo clero e degli anziani. Io da questo momento non mi occuperò più di tale compito, perché ho paura che altri si dedichino a questo lavoro e siano trascinati dallo scandalo del mio esempio, e che si applichi a me la parola *vita per vita*. Infatti sta scritto: *La religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre consiste nel visitare gli orfani e le vedove e nel mantenersi immuni dal peccato*.

#### *Vita anacoretica con Palamone*

**10.** Trascorse tre anni in quel luogo. In seguito, considerando che era circondato da tanta gente, fino a trovarsi molto infastidito – infatti non gli lasciavano alcuna tranquillità – cercò da quel momento, di farsi monaco e di dedicarsi alla vita anacoretica. Mentre rifletteva sul modo di emigrare, sentì parlare di un anziano, venerabile asceta di nome Palamone: un grande monaco stabilitosi un poco fuori del villaggio, divenuto il modello e il padre di molti nel circondario. Pacomio affidò allora ad un altro monaco anziano il suo campo e la cura dei legumi e dei palmizi per i bisogni dei poveri, poi si levò ed andò dal santo anziano Palamone. Bussò alla porta della sua casa. L'anziano guardò da uno spiraglio, lo vide e lo apostrofò rudemente: «Ehi, perché bussti?». Il suo linguaggio, infatti, era un po' brusco. Pacomio gli disse: «Vorrei che tu mi permettessi di divenire monaco qui, accanto a te, padre». L'anziano apa Palamone gli rispose: «Questo che cerchi non è cosa semplice. Molti sono venuti qui per questo, ma non hanno potuto resistere e sono tornati indietro, vergognosamente, per non aver voluto soffrire nell'esercizio della virtù. Eppure la Scrittura ce lo ordina in molti passi, esortandoci a soffrire in digiuni, veglie e numerose preghiere per salvarci. Ora dunque va, torna a casa tua, tieni fermo quanto hai già acquisito e sarai degno di onore di fronte a Dio. Oppure esàminati su ogni punto, per sapere se sarai capace di resistere. Allora potrai tornare di nuovo, e quando sarai tornato, sarò pronto, nei limiti della mia debolezza, a soffrire con te, finché tu *non conosca* te stesso. Comunque sia, ti esporrò la «misura» del monachesimo. Tu te ne andrai, ti esaminerai e vedrai se potrai sopportarla o no. Questa è la regola del monachesimo, secondo gli insegnamenti dei miei predecessori: noi passiamo sempre metà della notte – e spesso anche dalla sera alla mattina – vegliando, recitando la parola di Dio e facendo molti lavori manuali di filo, di lana, di fibra di palma, perché il sonno non ci sorprenda e per la sussistenza del corpo. Ciò che eccede i nostri bisogni, lo diamo ai poveri, secondo la parola dell'apostolo: *Soltanto, che ci ricordiamo dei poveri*. Condire con olio, bere vino, mangiare cibi cotti, sono per noi cose sconosciute. In ogni tempo digiuniamo fino a sera: tutti i giorni, in estate, due o tre giorni di seguito, in inverno. Questa è la regola della colletta : sessanta orazioni al giorno e cinquanta la notte, senza contare le giaculatorie, che facciamo per non essere mentitori, perché ci è stato ordinato di pregare senza interruzione e colui *che è triste preghi*. Ugualmente, nostro Signor Gesù Cristo ordina ai suoi discepoli: *Pregate per non cadere in tentazione*, perché la preghiera è madre di tutte le virtù. Ecco che ti ho, spiegato la regola del monachesimo; ora vai ed esàminati su ogni punto. Se sei capace di fare ciò che ti ho spiegato e se non tornerai indietro, mi rallegrerò pienamente con te».

Quando Pacomio ebbe inteso queste parole dalla bocca dell'anziano Palamone e l'ebbe

visto, rispose con modestia: «Mi sono esaminato su ogni punto nei giorni scorsi, prima di venire dalla tua carità». Subito Palamone discese, gli aprì la porta, lo baciò con un bacio puro e gli disse: «Non pensare, figlio mio, che quanto ti ho detto a proposito delle preghiere, del lavoro o delle veglie, te l'abbia detto per vanagloria umana; non pensare neppure che lo imponga agli uomini. No, noi ti insegniamo soltanto a lavorare per la tua salvezza, perché tu non abbia alcun pretesto, perché sta scritto per noi: *Ogni cosa pura è luminosa*, e anche: *È con il farti violenza che tu entri nel regno dei cieli*. Ora spero che ritornerai alla tua casa per esaminare te stesso, perché non è poca cosa quello che tu domandi».

Pacomio gli rispose: «Ho già messo alla prova la mia anima in ogni cosa, ed ho fiducia che, con l'aiuto di Dio e delle tue sante preghiere, tu sarai tranquillo a mio riguardo». L'anziano gli rispose: «Fai bene»; e subito lo accolse con gioia, e lo tenne con sé qualche giorno, per provarlo, nella preghiera, nelle veglie e nei digiuni. Quando mangiavano il loro pane, l'anziano lo lasciava mangiare da parte, tutto solo.

Quando l'anziano lo ebbe messo alla prova per tre mesi ed ebbe visto il suo coraggio e la sua risoluzione, prese degli abiti da monaco con la cintura, li pose davanti all'altare e restò insieme con lui tutta la notte, a pregare; poi, all'ora della luce, lo rivestì. Fecero insieme la preghiera del mattino con gioia, poi abitarono insieme, come un solo uomo, dandosi ad esercizi di devozione, penosi e sfibranti.

Quando Pacomio fu monaco, Palamone lo provò dalla sera alla mattina in veglie, digiuni, preghiere, recitazioni e svariati lavori manuali, per giudicare le sue necessità in fatto di sonno e vedere se avrebbe potuto resistere senza star male. Giunta la sera, mangiarono un piccolo pane e l'anziano disse al giovane: «Bagniamo le canne, i fili e le fibre, che ci bastino per tutta la notte, perché è di regola, la notte del sabato, vegliare dalla sera alla mattina». Pacomio fece con grande obbedienza ciò che Palamone gli aveva ordinato. Poco dopo il tramonto, stando in piedi, pregarono e vegliarono benedicendo Dio ed eseguendo il loro lavoro manuale senza interruzione. Se la sonnolenza li sorprendevasse mentre lavoravano, passavano subito ad un altro lavoro, per svincolarsi così dalla pesantezza del sonno. In seguito, se il sonno continuava ad opprimerli, andavano verso la montagna, fuori della loro dimora e, trasportando in panieri la sabbia da un posto all'altro, affaticavano il corpo per poter vegliare in preghiera. L'anziano, se vedeva il giovane cadere dal sonno, lo incoraggiava: «Sii vigilante, Pacomio, affinché Satana non ti tenti. Molti si sono addormentati nella loro afflizione a causa della pesantezza del sonno». Ma, constatato che Pacomio resisteva fino all'ora della sinassi, si rallegrò molto della sua obbedienza e dei suoi progressi in vista della salvezza.

**11.** Il giorno della conclusione della santa Pasqua avvenne che l'anziano apostolo Palamone gli disse: «Pacomio, figlio mio, oggi è un gran giorno; alzati, preparaci il pasto e mangiamo un poco a mezzogiorno; a sera mangeremo ancora un po'». Subito Pacomio si levò e preparò il pasto; dopo avere pregato, si sedettero a mangiare. Guardando il sale, l'anziano vide un po' d'olio che Pacomio vi aveva aggiunto; si percosse il viso e disse: «Il mio Signore fu crocefisso per me e io dovrei mangiare ciò che dà vigore alla carne! Mangiamo invece verdura senza olio e aceto, mettiamo cenere nel sale; non allontaniamoci dalla legge dei nostri padri e non mangiamo ciò che dà vigore alla

carne!». Poi si ritirò per non mangiare più fino all'indomani. Il giovane Pacomio gettò via il sale con l'olio e, preso quello che conteneva cenere, pregò umilmente l'anziano: «Perdonami, reverendo Padre, alzati e mangia». Allora il santo vecchio giurò: «Non fosse stato per la lampada del santuario e per poter lavorare la lana, non avrei mai sopportato olio in casa mia». Pacomio rispose: «Padre santo, perdonami, sono io che ho sbagliato». Allora l'anziano si alzò. Mangiarono un poco, mentre le lacrime rigavano loro le guance.

**12.** Il giovane Pacomio, osservato il coraggio dell'anziano apa Palamone, prese l'abitudine di allontanarsi spesso dalla casa, di recarsi presso tombe piene di morti e di passarvi tutta la notte, dalla sera al mattino, pregando davanti al Signore Gesù, cosicché il suolo su cui si teneva in piedi diventava come fango a causa dell'abbondante sudore del suo corpo.

Dopo quattro anni, Pacomio ebbe di nuovo la visione di prima: la rugiada dal cielo discendeva su di lui, cadeva e riempiva la superficie della terra. Vide ugualmente delle chiavi che gli venivano date in segreto. Venuto il mattino, informò il santo anziano apa Palamone della visione che aveva avuta. Questi rimase molto perplesso e disse: «C'è un senso profondo nell'interpretazione di questo racconto, Pacomio, figlio mio; in ogni cosa sia fatta la volontà di Dio».

**13.** Accadde un giorno, all'Epifania, che Pacomio, ritornando dalla foresta di acacie, guardò e vide che l'anziano faceva bollire una pentola, dentro di sé si domandò con stupore: «Che cosa fa cuocere oggi l'anziano?». Poco dopo questi disse: «Pacomio, presto, porta il piatto». Dopo che Pacomio l'ebbe portato, scoprì la pentola e la vuotò nel piatto: non c'erano che fichi duri! Infatti c'era in quel luogo un grande fico, che essi innaffiavano in vista di un eventuale bisogno dei malati. Si alzarono, pregarono e mangiarono, ringraziando il Signore, perché l'amaro diventa dolce per chi ha molta fame.

#### *Sorte di un asceta presuntuoso*

**14.** Accadde pure che un giorno, mentre erano seduti intorno ad un braciere ardente, lavorando e recitando a mente la Sacra Scrittura, si presentò alla porta un fratello che abitava in una casa vicina. Subito Pacomio si alzò per aprirgli. Appena entrato, il fratello parlò con orgoglio; alla vista del braciere, il suo cuore fu invaso dal demonio e disse loro: «Voi vi vantate di essere degli asceti davanti a Dio? Ebbene, chi di voi ha fede, si alzi, stia in piedi sul braciere e reciti la preghiera del Vangelo». Il santo anziano apa Palamone, irritato gli rispose: «Sia maledetto il demonio che ha messo nel tuo cuore questa cattiva e vana idea; per ora ciò ti basti». Ma egli non obbedì al santo anziano, anzi, grazie a colui che agiva in lui mediante l'orgoglio, salì sul braciere ardente e recitò la preghiera; i suoi piedi non subirono alcun danno. Si rimise subito in cammino molto orgogliosamente, fino a casa sua.

Pacomio disse allora all'anziano: «Padre, il Signore sa che ho ammirato questo fratello salito su tutto quel fuoco senza bruciarsi!». Il beato apa Palamone così rispose: «Figlio mio, non ammirare quest'uomo: è stato senza dubbio il Signore a permettere che, per l'intervento del demonio, i suoi piedi non si bruciassero, secondo ciò che sta scritto: A

*coloro che sono tortuosi, il Signore manderà vie tortuose. Credimi, figlio mio, se tu sapessi le pene che gli capiteranno, piangeresti la sua disgrazia».*

Alcuni giorni dopo, mentre quel fratello se ne stava a casa con il suo immenso orgoglio, fu sorpreso dal demonio, che già prima l'aveva ingannato fino a renderlo orgoglioso. Prese l'aspetto di una bella donna e andò a bussare alla porta; subito il fratello aprì. Il demonio dall'aspetto di donna, disse: «Ti prego, padre, abbi pietà di me e tienimi qui fino al mattino. Sono perseguitata dai creditori e non ho di che rimborsare». Il fratello, nell'accecamento del suo cuore, non capì che non doveva riceverla, ma l'accolse contentissimo nella sua dimora. Dopo di ciò il diavolo si mise ad insinuargli cattivi desideri carnali, ed egli si dispose a peccare con lei. All'improvviso il demonio lo gettò a terra e lo tormentò fino all'indomani. Quando ebbe ripreso i sensi, corse fuori e venne a trovare il santo anziano apa Palamone. Gettatosi ai suoi piedi, lo pregava piangendo amaramente: «Reverendo padre, mi sostengano le tue preghiere, prega il Signore per me perché abbia pietà di me per quello che io stesso ho scelto; soccorrimi nella mia miseria, perché sono tormentato. Sì, sono io la causa della mia rovina. Tante volte mi hai insegnato ciò che giova alla mia anima, ma il mio orgoglio mi ha impedito di obbedirti e di salvarmi. Ed ora, guai a me, miserabile». Il santo anziano apa Palamone e Pacomio, vedendo il suo grande scoraggiamento, piansero con grande tristezza, poi presero a sollevarlo dal suo turbamento. Mentre piangevano insieme, quel demonio lo rovesciò di nuovo a terra e lo tormentò ancora di più.

Palamone e Pacomio stettero in piedi presso di lui e pregarono per lui il Signore piangendo, finché si fu rimesso e stette anch'egli in piedi davanti a loro. Mentre stavano per prenderlo e portarlo in un luogo solitario, affinché il Signore volesse guarirlo dallo spirito impuro, il fratello, per la forza del demonio che lo possedeva, prese un grosso bastone per ucciderli entrambi. Furono incapaci di trattenerlo. Subito corse al nord, su per la montagna, fino a Smin, dove si gettò in una fornace e fu miseramente bruciato.

L'anziano apa Palamone si rattristò molto per l'anima di quell'infelice, e spesso ne parlò a Pacomio e a tutti i fratelli del circondano, a quelli della montagna, di cui era considerato il padre e consolatore. Ricordava spesso questa vicenda, e inculcava loro il timore, mediante la Scrittura: «Vedete che cosa ha fatto lo spirito impotente a colui che lo ha accolto: non solo alla sua povera anima, ma anche al suo povero corpo». I fratelli, ascoltando le terribili parole del loro padre Palamone, erano fortemente incitati per l'avvenire a custodirsi coraggiosamente e a salvarsi. Più grande ancora era il loro timore vedendo il suo esempio, perché sempre portava nella sua carne la croce di Cristo.

#### *Ascesi di Pacomio e Palamone*

**15.** Pacomio si dava a sempre più numerosi esercizi, ad una grande ascesi e a lunghe recitazioni dei libri della santa Scrittura; stava attento a recitarli nel loro ordine con facilità. Praticava i suoi esercizi di ascesi soprattutto nei deserti vicini, nel bosco di acacie che lo circondava e in un luogo deserto più lontano. Se delle spine si conficcavano nei suoi piedi, le sopportava senza toglierle, ricordandosi dei chiodi piantati sul corpo di nostro Signore in croce.

**16.** L'anziano apa Palamone conosceva tutti quelli che abitavano la montagna; lo

ammiravano per la condotta coraggiosa che praticava con perseveranza, senza venir meno. Una volta egli aveva contratto una malattia alla milza, in seguito alla sua ascesi esagerata, e soprattutto perché non faceva mai riposare il vecchio corpo. I vicini ed alcuni anziani venuti da lontano lo videro durante una crisi del male e gli condussero allora un medico famoso, pensando che forse avrebbe potuto applicargli qualche rimedio. Il medico lo visitò e disse ai fratelli: «Nel suo caso, non si tratta affatto di malattia, ma delle fatiche dell'ascesi; perciò se accetta di prendere un po' di cibo salutare, guarirà». I fratelli a forza di preghiere, lo convinsero; egli obbedì, mangiò un po' dei cibi che si danno abitualmente ai malati. Dopo aver mangiato così per qualche giorno, comprese che non sarebbe guarito e si rivolse ai fratelli: «Non crediate che la guarigione venga da cibi caduchi, no: la guarigione e la forza vengono dal nostro Signore Gesù Cristo. Se, infatti, ai martiri di Cristo si tagliavano le membra, la testa, o venivano bruciati ed essi sopportavano fino alla morte per la fede in Dio, allora non bisogna che io sia debilitato da una piccola malattia! Benché vi abbia obbedito, e vi abbia accontentati mangiando i cibi che si crede fortifichino il corpo, tuttavia non ne ho avuto alcun giovamento». Così tornò con maggior vigore alle sue ascesi, finché il Signore non vide la costanza del suo coraggio, gli diede sollievo e lo guarì dalla malattia.

**17.** Il giovane Pacomio cercava di imitare Palamone in tutte le opere, di cui si rivestiva. Avvenne che un giorno, secondo la sua abitudine, si mise in cammino attraverso il deserto per la vasta e densa foresta di acacie e, sotto l'impulso dello spirito, camminò per circa dieci miglia, fino a raggiungere un villaggio abbandonato sulla riva del fiume, di nome Tabennesi. Resosi conto di dove si trovava, gli venne in mente di entrare e di pregare un po', seguendo colui che lo spingeva ad agire così. Entrato in una casa, tese le braccia e rivolse una preghiera al Signore. Pregava ancora, quando gli venne una voce dal cielo: «Pacomio! Pacomio». Egli rispose: «Eccomi!». E la voce di nuovo: «Lotta; fermati qui, edifica un monastero, poiché molti verranno da te, si faranno monaci presso di te e ne trarranno vantaggio per l'anima».

Quando ebbe finito di pregare, andò subito dal vecchio Palamone e gli raccontò ciò che aveva sentito. L'anziano, ascoltando le sue parole, si rattristò e gli disse piangendo: «Dopo sette anni che mi sopporti con così grande obbedienza, dopo che sei diventato per me un caro figlio, ecco che tu vuoi separarti da me nella mia vecchiaia! Nessuno come te ha conquistato il mio cuore, nessuno come te ha sopportato le mie penitenze e le mie fatiche! Non so come comportarmi a tuo riguardo, ma non posso impedirti di andare via, perché questo non viene da te, ma da Dio. In ogni caso sia fatta la volontà di Dio! Spero davvero che la visione, che hai avuto due volte, si realizzerà in questa opera che il Signore ti impone. Ebbene, alziamoci ed andiamo a sud, e costruiamo per te una piccola casa da abitare. Una volta verrai tu da me e una volta verrò io da te, finché il Signore non verrà a visitarmi: così non saremo separati completamente». Si alzarono, andarono assieme in quel luogo e costruirono una piccola casa. Si facevano reciprocamente visita a giorni fissi, secondo gli accordi. Continuarono a vedersi per lungo tempo con gioia ed amore e si consultavano su una gran quantità di cose.

Questa situazione non durava da molto tempo quando l'anziano si ammalò. Subito i fratelli mandarono a chiamare Pacomio. Egli si mise in cammino in fretta, giunse a nord e curò Palamone finché il Signore non venne a visitarlo in pace, alla decima ora del

giorno, il 25 di epip. I fratelli passarono tutta la notte a leggere e a recitare salmi intorno a lui fino all'ora della sinassi. Offrirono per lui la prosfora lo portarono alla montagna vicina, e lo seppellirono pregando per la sua anima. Ciascuno tornò poi a casa sua pensando con tristezza alle consolazioni che il santo anziano apa Palamone aveva dato. Molti dicevano: «Siamo diventati orfani». Pacomio, per parte sua, tornò a sud verso la propria casa, benedicendo Dio, ma con tristezza e sospiri a causa della morte del sant'uomo; di nuovo si dedicò a penitenze sempre più grandi.

### *Pacomio e il fratello Giovanni*

**18.** Quando Giovanni, suo fratello maggiore, seppe che Pacomio viveva solo in qualche luogo, salì sulla barca e venne al nord da lui – non si erano più visti dal giorno in cui Pacomio era stato arruolato –. Raggiuntolo a Tabennesi, Giovanni lo abbracciò. Pacomio gli rivolse la Parola di Dio e lo fece diventare monaco presso di sé. Vivevano in grandi opere ascetiche portando la croce di Cristo, secondo la parola dell'apostolo Paolo: Portiamo continuamente nel nostro corpo la morte di Gesù, affinché la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo mortale.

Camminavano in grande rinuncia; donavano tutto ciò che guadagnavano con i lavori manuali, salvo lo stretto necessario. Si procurarono un abito monastico, cioè una tonaca, che divisero in due e ne fecero degli abiti, perché quelli che portavano non erano più buoni a nulla; comprarono anche delle cocolle. Possedevano, inoltre, un mantello in comune. Ogni volta che la tonaca era sporca, a turno rivestivano il piccolo mantello, finché le tonache fossero lavate poi le indossavano di nuovo.

Vivevano tutti e due in mezzo a grandi rinunce, senza tenere nulla in riserva, tranne due pani al giorno e un po' di sale. Portavano anche vesti di crine. Si chiudevano in luoghi afosi, pregavano dalla sera alla mattina, e si mortificavano durante la preghiera, non muovendo né piedi né mani, che tenevano tese per paura che il sonno pesasse su di loro; sempre per combattere il sonno. di notte si mettevano raramente in ginocchio, sicché i loro piedi si gonfiavano a causa della fatica di tenersi dritti tutta la notte; le loro mani poi erano insanguinate, perché non le sottraevano ai nugoli di zanzare. Se avevano bisogno di appisolarsi un po', si sedevano in mezzo al luogo dove pregavano, senza appoggiare il dorso contro alcuna parete. Se erano occupati durante il giorno in un lavoro materiale, e se il sole e la grande calura si levavano su di loro, non cambiavano posto prima di aver terminato il lavoro che stavano facendo compiendo la parola del Vangelo: *Chi vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.*

**19.** Pacomio e suo fratello si misero ad ampliare la loro dimora, per disporla a forma di un piccolo monastero, secondo la regola che gli era stata data di ricevere chiunque venisse a visitarlo e si fermasse a vivere la vita anacoretica presso di lui. Mentre costruivano le mura del monastero, mentre Pacomio voleva allargare lo spazio, in vista di tutta la gente che doveva venire da lui, Giovanni, al contrario, non aveva altra idea che quella di vivere da soli la vita anacoretica. Quando Pacomio vide che Giovanni distruggeva il muro che egli aveva appena edificato, gli disse: «Giovanni, non fare lo sbadato e smettila di stringere il muro!». Allora Giovanni fu preso da un moto di rabbia Pacomio, visto il suo malumore per queste parole, chiese subito scusa: «Ho sbagliato,

perdonami; sono stato pusillanime nei tuoi confronti»; si rattristò molto dicendo: «Non sono ancora fedele, sono ancora ben lontano da questo Dio cui ho promesso di fare la sua volontà».

La sera, disceso in un sotterraneo, nel villaggio abbandonato dove abitava, si mise un mattone sotto i piedi, tese le braccia e pregò Dio piangendo tutta la notte, dalla sera alla mattina: «Signore, aiutami, toglimi questo pensiero carnale, di modo che io non mi irriti più, anche se mi picchiassero sul viso. Sono più rispettabile del tuo Figlio prediletto, che si è fatto uomo per la nostra salvezza, di noi peccatori! Perché lo maledissero ed egli non malediceva; pativa e non si sdegnava. Quanto più io, peccatore, merito di umiliarmi sette volte di più, dato che lui, Dio senza peccato, ha sofferto per noi! Ed io, polvere, opera delle sue mani, perché non soffrirei ogni cosa senza sdegnarmi!».

Per tutta la notte pregò, ripetendo le stesse cose, sicché il mattone su cui stava si sciolse per il gran sudore. Faceva infatti molto caldo, in fondo a quel locale. E diceva: «Guai a me, il pensiero della carne è ancora in me, vivo ancora nella carne, dunque devo morire, come sta scritto: *Il pensiero della carne è morte*. Che io sia messo alla prova ingiustamente, o a fin di bene, abbi pietà di me, perché non perisca, Signore! Se il nemico volta per volta trova qualcosa in me, se non mi soccorri, cadrò nelle sue mani. *Perché se qualcuno osserva tutta la legge, ma cade in una cosa, si rende colpevole di tutto*. Ho fiducia che se la tua abbondante misericordia mi soccorre, imparerò adesso a camminare per le vie dei santi, *proteso verso le cose che mi stanno davanti*. Loro sì, hanno sconfitto il nemico come si conviene, con il tuo aiuto. Come potrei insegnare a quelli che tu chiami a vivere con me, se non imparo a vincere il pensiero della carne?».

**20.** Un giorno, mentre mettevano nell'acqua la canapa per farla macerare, un coccodrillo emerse dal fiume. Giovanni ebbe paura e corse verso la riva gridando al fratello: «Presto, vieni a riva, altrimenti il coccodrillo ti afferra e ti divora». Ma Pacomio sorridendo rispose: «Giovanni, credi forse che le bestie siano padrone di se stesse? No di certo». Il coccodrillo emerse di nuovo sfacciatamente vicino a lui, a soli tre gomiti di distanza. Pacomio si riempì la mano d'acqua, la gettò sui coccodrillo e disse: «Il Signore ti condanni a non tornare più qui». Subito il coccodrillo si immerse. Uscito Pacomio dall'acqua, Giovanni si precipitò verso di lui, gli baciò pieno di gioia la bocca, le mani e i piedi, dicendo: «Il Signore, sa, o fratello, che io sono tuo fratello maggiore secondo la carne. Ogni giorno ti dicevo: fratello mio. Da oggi in poi ti chiamerò padre mio, per la tua grande fede nel Signore». Giovanni si dedicò a grandi asceti fino al giorno della morte.

### *Lotta contro i demoni*

**21.** Pacomio sopportò, con il permesso di Dio, tentazioni multiformi da parte del demone, sia per la sua formazione, sia per l'utilità altrui. Durante il tempo della vita anacoretica con Palamone si allenava molto, non solo alle pratiche esteriori della preghiera e dell'asceti, ma anche a custodire il suo cuore dai pensieri cattivi, ricordandosi delle parole che il nostro Salvatore ha detto nei Vangeli: *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*. La sua più grande preoccupazione era quella di purificare il cuore per vedere Dio e meritarlo nel secolo futuro. Osservava con cura anche la parola di Salomone: Custodisci il tuo cuore. I demoni, vedendo questo, furono presi da

invidia e presero a combatterlo apertamente. Capitava talvolta che, mentre pregando si genufletteva, i demoni scavavano una finta buca davanti a lui, perché, preso da timore, smettesse di inginocchiarsi. Ma Pacomio, conoscendo bene gli inganni del tentatore, faceva la genuflessione con fede, benediceva Dio, ringraziava Cristo. Così confondeva i demoni. Altre volte, i demoni camminavano davanti a lui su due file, come davanti ai comandanti, dicendo tra loro: Fate largo all'uomo di Dio, con l'intenzione di ingannarlo e di fare in modo che li guardasse. Ma l'uomo di Dio, grazie alla speranza che riponeva nel Signore, non li guardava: si burlava di loro sapendoli impotenti, e subito quelli scomparivano. Altre volte scotevano la casa per fargli credere che gli cadesse addosso. Allora Pacomio esclamava: Dio è per noi rifugio e forza, aiuto sempre vicino nelle angustie, perciò non temiamo se la terra trema. Un'altra volta, mentre se ne stava seduto a lavorare, uno dei demoni si trasformò in gallo e gli lanciò un grido in pieno volto. Pacomio chiuse gli occhi e non ne fu affatto scosso. I demoni capirono che non potevano ingannarlo. Presero allora un oggetto della forma di una foglia d'albero, e una corda molto lunga e grossa, e facevano finta di essere uomini che compivano un lavoro molto duro, come se dovessero trasportare altrove un oggetto molto pesante. Nel fare così emettevano forti grida, per vincerlo nel caso li avesse guardati e si fosse messo a ridere. Pacomio allora tese le braccia e pregò sospirando finché non scomparvero. Altre volte ancora, mentre si apprestava a mangiare il suo pane, venivano sotto forma di donne nude, che si sedevano a mangiare con lui. L'uomo di Dio chiudeva gli occhi e il cuore finché scomparivano.

Pacomio aveva chiesto al Signore di togliergli il sonno e di non dormire più finché non avesse vinto gli avversari, secondo ciò che sta scritto: *Non tornerò più indietro finché non siano vinti i miei nemici*. Per un certo tempo gli fu concesso quanto domandava. I demoni furono vergognosamente cacciati da lui e ne ebbero timore.

#### *La visione nell'isola*

**22.** Un giorno si trovava da solo in un'isola, occupato a raccogliere un po' di canne per il suo lavoro manuale. Mentre vegliava come d'abitudine, gli apparve un angelo del Signore e gli disse tre volte: «Pacomio, Pacomio la volontà del Signore è che tu serva il genere umano e gliene faccia offerta». Quando l'angelo del Signore se ne fu andato, il nostro padre Pacomio si mise a riflettere: Questa cosa viene dal Signore. Quando ebbe terminato il raccolto, se ne ritornò a casa.

#### *Inizio della congregazione*

**23.** Per disposizione provvidenziale di Dio, vennero a lui tre uomini, di nome Psentaesi, Sourous e Psoi, che gli dissero: «Vogliamo farci monaci qui con te». Pacomio allora si intrattenne con loro per sapere se avrebbero potuto separarsi dai genitori e seguire il Salvatore e li mise alla prova. Visto che le loro disposizioni erano buone, li rivestì dell'abito monastico e li accolse con gioia presso di sé. Costoro, entrati nella santa congregazione, si dedicarono a grandi esercizi di ascesi. Vedevano Pacomio che si affaticava da solo nei lavori del monastero, nella coltivazione dell'orticello, nella preparazione dei pasti. Se qualcuno bussava alla porta, era lui ad aprire; se qualcuno si ammalava, l'assisteva fino alla guarigione dicendo tra sé, riguardo ai suoi compagni: «Sono neofiti, non hanno ancora raggiunto la maturità sufficiente per servire gli altri».

Li esentava così da ogni lavoro, esortandoli: «Per la vostra salvezza, cercate di custodire bene la vostra vocazione». I neofiti però gli dissero: «Ci dispiace di vederti faticare da solo». Ed egli rispondeva: «Chi è l'uomo che, legata la bestia alla ruota, se ne dimenticherà, così da farla cadere nel pozzo? Ebbene, se il Signore vedrà che sono stanco, manderà altri capaci di aiutarmi nel lavoro».

Stabilì poi per loro delle regole secondo le scritture, una costituzione che non fosse pietra di scandalo, e delle tradizioni utili alle anime: vestito e cibo assolutamente uguali per tutti e un giaciglio decoroso.

**24.** La fama della pietà di Pacomio si diffondeva per tutto l'Egitto. In un certo luogo vivevano cinque fratelli, che conducevano vita anacoretica. Erano dei valorosi nell'opera di Dio, ed avevano nome apa Pecos, apa Cornelio, apa Paolo, apa Pacomio e apa Giovanni. Una volta conosciuta la fama della fede retta di Pacomio, si alzarono e vennero da lui per abitare insieme. Egli li accettò, rallegrandosi di gioia spirituale. Altri ancora, che abitavano più a sud, in una località chiamata Thbakat, conosciuta la fama di Pacomio, vennero a lui in numero di cinquanta e furono accolti ugualmente. Pacomio, in seguito, constatando che avevano una mentalità carnale, li espulse. Il Signore operò in molti altri che vennero a lui. Egli li accettava, edificandoli nella legge di Dio.

**25.** Quando vide che molta gente era venuta ad abitare quel villaggio, prese con sé i fratelli e se ne andarono a costruire una chiesa Il per compiervi la sinassi. D'altronde gli abitanti erano abbastanza numerosi nei dintorni. Egli stesso si incaricava delle offerte, perché era gente poverissima Andava là il sabato con i fratelli a ricevere i sacramenti; allo stesso modo, era lui a fare il lettore, sorvegliando lo sguardo dei suoi occhi secondo la parola del Vangelo: *Chi guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore.* Quando poi i fratelli raggiunsero il centinaio, Pacomio costruì una chiesa nel monastero, perché vi lodassero Dio. Ma il sabato sera si recava ancora nel villaggio per la profora, mentre i chierici venivano al monastero la domenica mattina. Nessuno di essi, infatti, apparteneva al clero della santa chiesa, perché nostro padre Pacomio non voleva chierici nel monastero per timore della gelosia e della vanagloria che ciò poteva suscitare. Spesso, infatti, parlava ai fratelli di questo argomento: «È meglio non prendersi tali brighe nella nostra comunità, per paura che si stabiliscano in mezzo a tanti monaci, contro la volontà di Dio, dispute, invidia, gelosia e infine divisioni. Come una scintilla gettata nell'aria, se non viene spenta prontamente, distruggerà il lavoro di un anno intero, così è della mania di grandezza ai suoi inizi. È meglio che noi ci sottomettiamo con rispetto alla Chiesa di Dio. A compiere tale ufficio ci basterà colui che ci verrà dato in qualunque momento e che è stato designato dai vescovi nostri padri».

Se qualcuno del clero veniva a lui con l'intenzione di farsi monaco, e se constatava che era retto, Pacomio lo accettava e lo faceva monaco. Rispettava il suo rango, ma, in quanto alle costituzioni dei fratelli, gliele faceva rispettare di buon grado, come tutti.

**26.** Incaricò alcuni, dei più capaci di aiutarlo per ciò che riguardava la salvezza delle anime. Pose un fratello a capo della prima casa, quella detta degli economi minori, con un secondo al suo servizio, responsabile del refettorio e della cucina; ne designò anche un altro con il suo secondo – ambedue uomini di grande fedeltà per occuparsi del cibo e

dei fratelli malati. – Se qualcuno avesse voluto astenersi dal mangiare ciò che era servito in refettorio o ai malati, *nessuno* glielo impediva –. Ne designò anche altri, *dalla lingua condita di sale*, per il servizio della portineria. Essi dovevano ricevere i visitatori secondo il loro rango e istruire sulla loro salvezza quelli che venivano per farsi monaci, fino al giorno in cui erano rivestiti dell'abito monastico. Incaricò altri, di grande fedeltà e pietà, degli acquisti e delle vendite. Soltanto una volta, ogni tre settimane i fratelli addetti ai servizi erano rimpiazzati da altri che *venivano designati al loro posto. Tutti eseguivano con timore e tremore* il compito loro assegnato dal superiore. Ne designò altri ancora, con un capocasa e un secondo, per eseguire i lavori di tessitura, ma dovevano tenersi pronti, con ogni obbedienza. Stabilì poi tre catechesi la settimana, una di sabato e due la domenica. I superiori, invece, le tenevano, se volevano, nei giorni di digiuno.

#### *Fondazione del monastero femminile*

**27.** Sua sorella Maria, vergine dalla fanciullezza, sentito parlare di lui, si alzò e venne al nord verso Tabennesi con l'intenzione di vederlo. Pacomio, informato del suo arrivo, le mandò incontro il fratello portinaio del monastero: «Ecco, hai saputo che sono vivo: non rattristarti per non avermi visto. Se vuoi entrare in questa santa vita per ottenere misericordia davanti a Dio, esaminati accuratamente, e i fratelli costruiranno un edificio dove potrai ritirarti. Senza dubbio, grazie a te, il Signore farà venire altre sorelle, che si salveranno per merito tuo. Non c'è speranza per l'uomo in questo mondo, a meno di praticare il bene prima di uscire dal corpo e di essere condotto là dove sarà giudicato secondo le opere». Udite queste parole dal portinaio, Maria pianse, e gradì il consiglio. Non appena il nostro padre Pacomio si fu accertato che l'animo di sua sorella inclinava verso la via del bene, subito mandò i fratelli a costruire per lei un edificio in un villaggio poco distante dal monastero. Vi fece costruire anche un piccolo oratorio. In seguito, molte donne sentirono parlare di Maria. Vennero ad abitare lì e praticarono coraggiosamente l'ascesi con lei, che fu loro madre ed ottimo anziano fino alla morte.

Quando nostro padre Pacomio si accorse che il numero delle donne aumentava, designò come loro padre un anziano di nome Pietro, uomo dalla *parola condita di sale*, che si applicasse ad intrattenerle sulle Scritture per la salvezza delle loro anime. Scrisse anche in un libro le regole dei fratelli e le mandò loro, tramite Pietro, perché le imparassero. Se uno dei fratelli, che non aveva ancora raggiunto la perfezione, voleva andare là a visitare una parente, Pacomio lo mandava, tramite un ordine del suo capocasa, dal santo vecchio apa Pietro. Questi a sua volta, mandava a dire alla madre di uscire con l'interessata e con una terza sorella, e si sedevano insieme con grande riserbo fino alla fine della visita; poi si alzavano, pregavano e si ritiravano. Quando una delle sorelle moriva, le altre la portavano nell'oratorio, e la madre pensava a coprirla con un lenzuolo. Il vecchio apa Pietro informava il nostro padre Pacomio, il quale, dal canto suo, sceglieva alcuni fratelli sperimentati e li mandava al monastero con Pietro. Andavano nella sala di riunione, si fermavano nel portico e recitavano salmi con gravità, finché la morta non era preparata per la sepoltura, poi la deponevano su di un carro e la conducevano alla montagna. Le vergini camminavano dietro il carro, il padre dietro ad esse, precedute dalla madre, finché la morta non venisse inumata: pregavano per lei e se ne tornavano tristi a casa. Quando apa Pietro, loro padre, morì,

Pacomio ne designò un altro ugualmente capace, di nome Titue, dal carattere buono ed ammirevole.

#### *Visita di Atanasio*

**28.** Avvenne che, dopo la nomina ad arcivescovo di Alessandria, apa Atanasio venne a sud, nella Tebaide, con l'idea di risalire fino ad Assouan per recare conforto alle sante chiese. Quando il nostro padre Pacomio lo vide, preceduto da un corteo di vescovi, presi con sé i fratelli, gli fece da scorta per un lungo tratto. Cantando in corteo, accompagnarono l'arcivescovo nel monastero, dove fece la preghiera nella sala di riunione e in tutte le dimore. Apa Serapione, vescovo di Nikentori, prese la mano dell'arcivescovo, la baciò e disse: «Prego la tua pietà di ordinare prete Pacomio, il superiore dei monaci, perché sia messo a capo di tutti i monaci della mia diocesi. È davvero un uomo di Dio, ma a me rifiuta obbedienza su questo punto». Immediatamente Pacomio si dileguò tra la folla per non farsi trovare. L'arcivescovo si mise a sedere con tutta la folla che lo accompagnava, e disse a Serapione: «In verità, riguardo all'uomo di cui tu parli, apa Pacomio, da quando sono ad Alessandria, già prima della mia consacrazione, ho udito la fama della sua fede. Felice lui e i suoi figli, e benedetto l'albero duraturo, che ha piantato». Poi, alzatosi, pregò e disse ai fratelli: «Salutate da parte mia il vostro padre e ditegli: «Poiché ti sei nascosto a noi, fuggendo ciò da cui vengono gelosie, discordie e invidie, e hai scelto ciò che è superiore e resterà per sempre! Ebbene, nostro Signore soddisferà i tuoi desideri. Poiché hai fuggito la grandezza vana e temporanea, non soltanto ti auguro che ciò non avvenga mai, ma a questo scopo tenderò le mani all'Altissimo perché mai e poi mai tu venga rivestito di cariche. Se poi, per volontà di Dio, ritorneremo un'altra volta, voglia il cielo che possiamo meritare di vedere la tua pietà onorevole». Così li lasciò e continuò il cammino verso sud, accompagnato da molti vescovi e da una gran folla con lampade, ceri e incensieri innumerevoli. Soltanto dopo la partenza dell'arcivescovo, il nostro padre Pacomio uscì dal nascondiglio.

#### *Vocazione di Teodoro*

**29.** Un giorno, ritornando dal nord, giunse un confratello monaco, il quale avendolo sorpreso la notte a Tabennesi, dovette chiedere ospitalità al monastero. Nostro padre Pacomio, disse ai fratelli di trattarlo con grande fraternità. Terminato il pasto, egli si sedette e rivolse la parola di Dio ai fratelli, commentando le Scritture. Anche quel fratello stava seduto ad ascoltare come gli altri. Tornato a sud, nel suo monastero della diocesi di Sne, i fratelli, la sera, si radunarono come al solito; infatti, finito il modesto pasto, avevano l'usanza di riunirsi e di esporre ciò che ognuno sapeva delle Scritture. Anche la sera di quel giorno, sedutisi, ciascuno propose la spiegazione che aveva imparato e che aveva sentito da un altro. C'era lì un giovane, di nome Teodoro, di buona famiglia, che stava seduto ascoltando con grande attenzione e vigilanza ciò che si diceva: non parlava mai, ma osservava un profondo silenzio. Il fratello venuto dal nord, prese la parola: «Permettetemi, fratelli, di dirvi il passo, e il relativo commento che ho udito da un uomo giusto. Ritornando verso il sud, fui ospite a Tabennesi da apa Pacomio. La sera egli si mise a sedere e rivolse la parola di Dio ai fratelli riuniti. Parlò del Tabernacolo e del Santo dei Santi, riferendosi ai due popoli. Il primo popolo è il Tabernacolo esteriore: il suo servizio consiste nell'offrire sacrifici e pane visibili. Il

Santo dei Santi, invece, è la vocazione dei Gentili, che, secondo il Vangelo, rappresenta la pienezza della legge. Tutto ciò che si trova nel tabernacolo interno è pieno di gloria. Invece di sacrifici ad animali, c'è l'incensiere, invece della tavola, c'è l'arca dell'alleanza, che racchiude i pani spirituali e il libro della legge con tutto ciò che vi si trova, invece della lampada c'è il Propiziatorio, dove appare Dio come fuoco che consuma, cioè Dio Verbo, che si è fatto carne e che è diventato per noi remissione, per la sua venuta nella carne – il termine Propiziatorio significa infatti luogo della remissione dei peccati –. Finito di esporre il passo con il relativo commento, aggiunse: «Penso che Dio mi perdonerà molti peccati, a causa del ricordo di questo giusto, di cui vi ho appena detto il nome». Tutti i fratelli espressero la loro ammirazione per la grande sapienza del nostro padre Pacomio, fino a quando ciascuno si ritirò con allegrezza.

Il giovane Teodoro, tornato anch'egli nella sua cella, aveva il cuore ardente come fuoco, per quanto aveva sentito durante la serata sul nostro padre Pacomio. Subito si alzò, andato nella cella di quel fratello, gli chiese notizie di apa Pacomio. Il fratello gli raccontò ogni cosa: come Pacomio accogliesse tutti e li edificasse nelle opere gradite al Signore. Udite queste parole dalla bocca del fratello, Teodoro si alzò, ritornò in cella e pregò così: «Signore, Dio di tutti i santi, fa' che io possa vedere quest'uomo perfetto, apa Pacomio, tuo servitore». E rimase a lungo a pregare davanti al Signore.

**30.** Qualche tempo dopo, nostro padre Pacomio mandò verso sud apa Pecos, per un servizio dei fratelli. Durante il viaggio apa Pecos, per disposizione provvidenziale, andò a chiedere ospitalità nel monastero in cui si trovava il giovane Teodoro. Subito il fratello, che aveva ascoltato le parole di Pacomio, ne avvisò Teodoro: «Quel grande personaggio giunto da noi è del monastero di Pacomio». Teodoro allora pregò apa Pecos di imbarcarlo con sé e di condurlo a vedere il nostro padre. L'anziano apa Pecos si informò sui conto di Teodoro presso i fratelli e seppe che apparteneva ad una grande famiglia della città di Sne. Ebbe timore per questo e disse a Teodoro: «Non posso imbarcarti con me, a causa della tua famiglia». Teodoro conservò il proposito nel cuore e, nel momento in cui diressero la barca verso nord, si levò e marciò in direzione parallela ad essa, così da percorrere un buon tratto di strada in direzione nord. I fratelli, guardando dalla barca, lo videro e dissero ad apa Pecos: «Ecco il giovane che ti ha detto: Voglio andare a nord con voi: procede parallelamente a noi da questa mattina». Subito apa Pecos fece accostare la barca e fece salire Teodoro. Giunti al nord, apa Pecos presentò Teodoro al nostro padre Pacomio. Teodoro subito lo abbracciò, gli baciò le mani e i piedi, depose con grande fervore un bacio sulla porta del monastero, poi voltò la faccia e disse piangendo: «Sii benedetto, Signore Dio mio, perché hai ascoltato il grido della mia preghiera ». Vedendolo piangere, Pacomio gli disse: «Non piangere, figlio mio, perché io sono un servo di tuo padre». In effetti, era Dio che egli intendeva, dicendo tuo padre.

Più tardi, lo fece entrare in monastero. Teodoro vide che i fratelli si comportavano rettamente e imitò le loro buone opere e le loro virtù. Si sforzava soprattutto di conservare tre cose: la purità del cuore, un linguaggio prudente e dotato di grazia, e una obbedienza con cuore semplice, fino alla morte.

*Fanciullezza di Teodoro*

**31.** Dobbiamo ora narrare, per la gloria di Dio, la vita di Teodoro fin dalla fanciullezza. Era figlio di famiglia importante, e molto amato dalla madre. All'età di otto anni, fu mandato a scuola per imparare a leggere e progredì molto in saggezza. A dodici anni, si dedicò a grandi astinenze, non mangiando altro cibo che quello usato abitualmente dai monaci; digiunava ogni giorno fino alla sera e talvolta prolungava il digiuno fino all'indomani. Un giorno, tornando da scuola il giorno dell'Epifania, cioè l'11 del mese di Tobi, e vedendo la famiglia in gran festa, fu colpito da un pensiero improvviso: «Se ti abitui a questi cibi e a questi vini, non vedrai mai la vita eterna di Dio». Si ritirò allora in un angolo tranquillo della casa, si prostrò a terra e pianse dicendo: «Signor mio Gesù Cristo, tu sai che non desidero nulla di questo mondo, ma solo te e la tua grande misericordia che amo». La madre, sapendo che era tornato da scuola, ma non vedendolo, subito si alzò e andò a cercarlo, lo trovò che pregava, solo, in un angolo. Lo guardò, vide i suoi occhi pieni di lacrime e gli chiese: «Chi ti ha dato dispiacere, figlio mio? Gli darò subito una forte e severa punizione. Ma ora alzati, vieni a mangiare, perché oggi è festa e ti aspettiamo da questa mattina, io, i tuoi fratelli e i tuoi parenti». Egli rispose: «Andate, voi altri, e mangiate; io non mangio, per ora». Quando se ne andarono, continuò a pregare sino all'indomani mattina, senza mangiare né bere. Al mattino, lasciò la sua casa e la sua città e si recò in un monastero della diocesi di Sne, dove condusse vita anacoretica con vecchi monaci pii; aveva 14 anni, e si fermò lì vivendo in grande umiltà. Trascorsi sei anni in quel luogo, conducendo un tal genere di vita, per una disposizione provvidenziale – il Signore non dimentica coloro che lo cercano con tutto il cuore e con tutta l'anima – l'anziano apa Pecos venne a sud. Teodoro andò con lui a nord dal nostro padre Pacomio. Aveva vent'anni.

#### *Formazione di Teodoro*

**32.** Giunto dunque dal nostro padre Pacomio, questi l'accolse con gioia, perché vedeva il suo amore per Dio. Nel monastero si dedicò a molte asceti, digiuni e veglie, per non essere da meno degli altri fratelli. Si esercitava ad acquistare molta affabilità, cosicché, nonostante l'età, divenne il consolatore di molti, risolvendo quelli che avevano sbagliato con parole che lenivano il dolore, come sta scritto: *Lo spirito soffia dove vuole*. Il nostro padre Pacomio, vedendolo progredire sempre più, concepì nel cuore questa idea: entro poco tempo, molte anime gli sarebbero state affidate da Dio, che sa sempre riconoscere i suoi.

Il nostro padre Teodoro progrediva in ogni campo, conducendo la vita monastica con grande coraggio; cresceva anche secondo gli insegnamenti che ascoltava dalle labbra del nostro padre Pacomio, di cui seguiva in tutto l'esempio. I fratelli, vedendolo crescere come Samuele e godere la simpatia di tutti, si misero allora ad imitare il suo esempio. Spesso il nostro padre Pacomio li consigliava di andare a trovare Teodoro, per ricevere da lui consolazione nelle tribolazioni e nelle prove. Andavano da lui così spesso che lo chiamarono consolatore dei fratelli. Teodoro con parole serene rendeva la pace a tutti; infatti spesso pregava con molti fratelli finché il Signore metteva fine alle loro prove.

**33.** Un giorno Teodoro si recò dal nostro padre Pacomio, piangendo abbondantemente; non erano passati sei mesi dalla sua entrata in monastero. Nostro padre Pacomio gli chiese: «Perché piangi?». Spesso infatti si era stupito di vedere in lui, benché novizio,

questa inclinazione alle lacrime. Teodoro rispose: «Voglio, o padre, che tu mi dica che vedrò Dio; altrimenti, che senso avrebbe essere stato messo al mondo?». Nostro padre Pacomio gli chiese: «Vuoi vederlo in questo o in quell'altro secolo?». Teodoro rispose: «Voglio vederlo nel secolo che dura in eterno». E nostro padre Pacomio: «Affrettati a produrre i frutti descritti nel Vangelo: *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*. E se ti viene nel cuore un pensiero cattivo, sia odio, o cattiveria, gelosia, invidia, disprezzo verso un tuo fratello, vanagloria, ricordatene immediatamente e dì: Se consento a una sola di queste cose, non vedrò il Signore». Udite tali parole dalla labbra di nostro padre Pacomio, Teodoro si dispose a camminare in umiltà e purità, perché il Signore esaudisse il suo desiderio di vederlo nel secolo dove non esiste vergogna.

**34.** Un giorno – era il primo anno – Teodoro era seduto nella sua cella ad intrecciare cordami e recitava passi della Sacra Scrittura, che aveva imparato a memoria. Ogni volta che il suo cuore ne sentiva l'ispirazione, si metteva a pregare. Stava così seduto recitando, quando la cella si illuminò, ed egli ne fu vivamente sorpreso. Gli apparvero due angeli splendenti, dall'aspetto di uomini. Atterrito, lasciò la cella e corse sulla terrazza. Infatti non aveva ancora avuto visioni. Quando arrivò sulla terrazza, vi giunsero anche gli angeli, che gli tolsero lo sbigottimento, affinché non avesse più paura. Il più grande gli disse: «Stendi la mano, Teodoro». Egli stese la mano, e l'angelo depose numerose chiavi nelle sue mani. Ricevutele, le mise nella destra, e, immerso nello stupore per l'avvenimento, guardò di soppiatto, ma non vide più gli angeli; guardandosi di nuovo le mani non vide più le chiavi. Non osò informare nostro padre Pacomio di questa rivelazione, perché lo aveva sentito dire spesso: «Mi hanno dato segretamente delle chiavi». Si disse: «Chi sono per mettermi sullo stesso piano dell'uomo di Dio, io peccatore? È molto meglio, piuttosto, camminare nell'umiltà per tutti i giorni della mia vita. Sappiamo infatti che questa è la volontà di Dio».

**35.** Durante la Quaresima, Teodoro andò dal nostro padre Pacomio e gli chiese: «Poiché la settimana Santa è di sei giorni, nei quali si sono compiuti il nostro perdono e la nostra salvezza, non sarebbe meglio digiunare anche i primi quattro giorni, oltre agli altri due?». Pacomio gli rispose: «La regola della Chiesa è che noi digiuniamo solo questi due giorni, in modo da conservare le forze necessarie, per eseguire gli ordini senza venir meno, cioè la preghiera incessante, le veglie le recitazioni della legge di Dio e il nostro lavoro manuale, a proposito del quale le Scritture ci ordinano di *tendere le mani ai miseri* Coloro che si dedicano a pratiche di tal genere, come quelli che si ritirano in solitudine, sono esentati da uffici terreni, che li disturberebbero; ma spesso si può constatare che si lasciano comodamente servire da altri, e che sono orgogliosi o pusillanimi, o vanitosi, alla ricerca di inutile gloria umana.

**36.** Un altro giorno, Teodoro andò a trovare il nostro padre Pacomio e gli domandò: «Che devo fare con questo mal di testa?». Pacomio rispose: «Un uomo fedele deve tenersi in corpo la malattia per dieci anni, prima di parlarne con qualcuno, a meno che si tratti di una malattia che è impossibile nascondere». Udite queste parole dalle labbra del nostro padre Pacomio, Teodoro si dispose a sopportare qualunque cosa con animo grato, per amore della croce.

**37.** Dopo un certo tempo, sua madre ricevette dal vescovo di Sne una lettera, perché il nostro padre Pacomio permettesse al figlio Teodoro di uscire ed essa potesse vederlo:

aveva infatti sentito dire che nessuno di loro rivedeva i parenti. Giunta al nord con un altro figlio, di nome Pafnuzio, fece trasmettere la lettera al nostro padre per mezzo del portiere. Questi, letta la lettera, chiamò Teodoro e gli disse: «Non vuoi uscire per rivedere tua madre e tuo fratello e farli contenti? Tanto più che ce lo ha scritto il vescovo nostro padre». Teodoro rispose: «Non accadrà forse che uscendo per rivederla io sia colto in fallo di fronte al Signore, per aver trascurato un suo comando, scritto nel Vangelo? Se non è così, andrò. Ma se l'andare dovesse essere una mia debolezza, Dio non voglia che io riveda mia madre! Se fosse necessario ucciderla, non la risparmierei, così come fecero un giorno i figli di Levi, secondo l'ordine trasmesso da Mosè. Dio non voglia che, per amore dei genitori secondo la carne, io pecchi contro colui che mi ha creato!» Il nostro padre Pacomio gli rispose: «Se desideri osservare i comandamenti del Vangelo, dovrei essere io a farteli trasgredire? Non avverrà mai che sia io a spingerti a questo. Ma mi avevano detto che tua madre stava piangendo davanti all'entrata del monastero, ed ho avuto paura che il tuo cuore, al saperlo, ne fosse tormentato. Quanto a me, il mio unico desiderio è che tu stia saldo in tutti i comandamenti di vita. D'altronde, se il vescovo che ci ha scritto sentirà che non l'hai ricevuta, non se ne rattristerà: si rallegrerà, piuttosto, del tuo ideale, dato che i vescovi sono per noi dei padri che ci ammaestrano nelle scritture. Dopo di ciò nostro padre Pacomio comandò che si prendessero cura di loro, in un locale speciale, secondo il loro rango. Passati tre giorni, fu annunziato alla madre: «Non ti riceverà». Ella si mise a piangere abbondantemente. Vedendola in così grande afflizione, i chierici della chiesa domandarono ai fratelli: «Perché piange così, questa vecchierella?». Risposero che piangeva perché suo figlio Teodoro non sarebbe andato da lei, a vederla e a farla contenta. I chierici le fecero allora sapere che Teodoro sarebbe uscito la mattina con i fratelli per andare a lavorare. La fecero salire sulla terrazza di una casa, dove aspettò pazientemente, finché il figlio uscì. Così lo poté vedere.

**38.** Il fratello di Teodoro corse verso di lui piangendo e disse: «Anch'io voglio restare con te e farmi monaco». Era più giovane di Teodoro. Benché fosse stanco e in lacrime, Teodoro non si fermò a parlargli né lo trattò da fratello. Quando fu riferito al nostro padre Pacomio il modo brusco che Teodoro aveva usato nei riguardi del fratello', lo chiamò e gli disse: «Teodoro, non sai forse che bisogna essere condiscendenti con i principianti, come con un albero da poco piantato? Infatti viene curato in modo speciale ed innaffiato, finché le sue radici non s'induriscano: ugualmente bisogna comportarsi con i principianti» Ordinò quindi di far entrare Pafnuzio, che si fece monaco. Anch'egli trascorse una vita pia, come tutti i fratelli.

Quanto alla madre, se ne tornò al sud profondamente addolorata e versando lacrime molto amare a causa dei figli. Non soltanto Teodoro non le si era presentato, ma anche il figlio minore, Pafnuzio, se ne era andato e si era fatto monaco presso di lui.

#### *Fiducia in Dio di Pacomio*

**39.** Una volta venne a mancare il frumento necessario al vitto, e i fratelli se ne rattristarono mortalmente. Il nostro padre Pacomio rivolse loro la parola e li confortò dicendo: «Credo che Dio non si dimenticherà di noi. Ad ogni modo, ecco qui due belle stuoie, che qualcuno ha portato venendo dai fratelli. Mandiamole a vendere per il loro giusto prezzo, in attesa che il Signore ci mandi il necessario». Rifletteva sulla

situazione, dopo aver trascorso la notte intera a vegliare e a pregare Dio per questo, quando grazie alla provvidenza divina e al suo grande amore per gli uomini, alla prima ora del giorno, un cittadino bussò alla porta del monastero. Quando il fratello portinaio gli aprì disse: «Dì al vostro padre che si tratta di un po' di frumento che avevo promesso di dare alle miniere per la mia salvezza. Sono stato avvisato in sogno che ne avete bisogno. Mandate quindi a scaricare e ricordatevi di me». Il portinaio riferì la cosa al nostro padre che rimase molto stupito. Si alzò, uscì e si rivolse al cittadino: «È vero, abbiamo bisogno di frumento, ma accordaci una dilazione, in attesa che il Signore ci mandi il denaro corrispondente che ti daremo». L'uomo rispose: «Non l'ho portato per essere pagato, ma soltanto per la mia salvezza e perché siete uomini di Dio». Nostro padre scaricò allora il frumento con l'aiuto dei fratelli, poi diede al cittadino alcuni regali santi, dei pani, un po' di cavolo e alcuni legumi. L'uomo accettò ogni cosa con grande fede in Dio, e, ricevuta da nostro padre la benedizione, se ne andò pieno di gioia. Allora il nostro padre Pacomio si mise a sedere e rivolse ai fratelli la parola di Dio a proposito del dono che quell'uomo aveva fatto così prontamente. I fratelli ammirarono come Dio avesse mandato loro rapidamente il frumento di cui avevano bisogno, a causa del suo santo servo, nostro padre Pacomio.

#### *Dionigi il confessore*

**40.** C'era un confessore, dopo il tempo delle persecuzioni, di nome apa Dionigi, sacerdote della chiesa di Nikentori, uomo timorato di Dio e amico del nostro padre Pacomio. Sentito dire che Pacomio non permetteva più ai monaci, che venivano da fuori a trovare i fratelli, di entrare nel monastero come una volta, ma li faceva restare nella foresteria, ne fu rattristato. Si alzò e venne a trovarlo a Tabennesi, con l'intenzione di fargli le sue rimostranze. Quando ne ebbe parlato all'uomo di Dio, questi rispose: «Non credere, apa Dionigi, che sia mia intenzione rattristare neppure una persona, e tanto meno il mio Signore che dice con la sua santa bocca: *Ciò che avrete fatto ad uno di questi piccoli che credono in me, lo avrete fatto a me.* Ma tu sai benissimo che nella comunità si trovano varie categorie di uomini: anziani, giovani, neofiti. Perciò ho deciso che gli ospiti siano fatti entrare nella sinassi all'ora della preghiera, ma che in seguito siano condotti a mangiare in un luogo separato. Ho deciso anche che non devono girare per il monastero, perché non si scandalizzino, vedendo certi neofiti. Anche il patriarca Abramo, infatti, ha servito il Signore e i suoi compagni in disparte, presso l'albero, fuori della tenda». Dionigi, udito ciò, fu soddisfatto delle spiegazioni ricevute.

**41.** C'era una donna, che soffriva di un flusso di sangue da molto tempo. Era la moglie di un abitante di Nikentori. Appena seppe che Dionigi stava per andare dall'uomo di Dio Pacomio, si recò da lui e gli chiese: «So che l'uomo di Dio Pacomio è tuo amico; vorrei che tu mi portassi con te per vederlo. Ho speranza che, se soltanto lo vedrò, il Signore mi concederà la guarigione». Egli l'accontentò, perché conosceva la tortura che pesava su di lei, e la fece salire subito sulla barca. Giunsero al nord, dal nostro padre Pacomio. Dionigi entrò nella cella e, dopo aver avuto la spiegazione a proposito degli ospiti tenuti in disparte, gli disse: «Vorrei che tu ti alzassi ed andassimo in portineria per un affare importante». Egli lo seguì fin fuori del monastero, dove si sedettero e conversarono insieme. La donna si mise dietro al nostro padre e grazie alla sua grande fede, appena ebbe soltanto toccato i vestiti di lui, fu guarita. L'uomo di Dio Pacomio ne fu molto rattristato, perché fuggiva sempre la gloria degli uomini.

### *Discernimento di Pacomio*

**42.** A circa due miglia a sud di Tabennesi c'era un piccolo monastero, il cui padre veniva spesso dal nostro padre Pacomio, di cui era molto amico. Le parole di Dio che ascoltava dalla sua bocca, le ripeteva ai propri monaci, affinché avessero il timore della legge di Dio.

Un giorno, ad un fratello che pretendeva un incarico, questi disse: «Nostro padre Pacomio me lo ha proibito, perché non lo meriti ancora». Quegli montò in collera e lo trascinò con sé, dicendo: «Vieni, andiamo da lui, perché me lo dimostri». Il padre lo seguì stupefatto e triste, chiedendosi che cosa sarebbe capitato. Giunti in tre a Tabennesi da nostro padre, lo trovarono occupato a costruire una parte del muro di cinta del convento. Il fratello adirato gli si avvicinò e gli disse: «Scendi e dimostrami il mio peccato, o Pacomio mentitore!». L'uomo di Dio, apa Pacomio, grazie alla sua longanimità, non rispose neppure una parola. L'altro continuò: «Chi ti ha indotto a mentire? E pretendi di essere chiaroveggente, mentre la tua luce è oscurata!». L'uomo di Dio Pacomio, che aveva capito l'inganno del demonio che era in lui, rispose con deferenza: «Perdonami, ho peccato; tu forse non pecchi mai?». Subito la cattiva collera si calmò. Allora nostro padre Pacomio prese in disparte il padre di quel monastero e gli chiese: «Che cosa è successo a questo fratello?». Gli fu risposto: «Perdonami, padre. Egli mi ha chiesto una cosa al di sopra dei suoi meriti, e, siccome sapevo che a me non avrebbe obbedito, gli ho fatto il tuo nome perché stesse tranquillo. So che nulla ti resta nascosto. Ma lui alle sue mancanze ha aggiunto anche l'iniquità!». Allora Pacomio gli disse: «Ascolta, concedigli questo incarico, perché possiamo così strappare la sua anima dalle mani del nemico. Infatti, quando si fa del bene ad un cattivo, anch'egli viene indotto a buoni sentimenti. In questo consiste l'amore di Dio: soffrire gli uni per gli altri». Uditi gli insegnamenti di nostro padre Pacomio, i fratelli lo lasciarono molto consolati, rendendo gloria a Dio. Giunti al loro monastero, il padre diede al fratello l'incarico richiesto, conformemente alle istruzioni del nostro padre apa Pacomio.

Alcuni giorni dopo, questo fratello si ravvide. Allora tornò dal nostro padre Pacomio, gli baciò le mani e i piedi e gli disse: «Davvero, o uomo di Dio, sei molto superiore a ciò che ogni giorno sentiamo dire di te. Infatti il Signore sa che, se tu non fossi stato longanime verso di me il giorno in cui ti ho insultato, io stupido e peccatore, e se mi avessi rivolto parole dure, avrei abbandonato la vita monastica e sarei tornato secolare. Che tu sia benedetto, uomo di Dio; grazie alla longanimità della tua benignità, il Signore mi ha ridato la vita».

### *Guarigioni di indemoniati*

**43.** Avvenne ancora che un uomo I gli condusse la figlia, colpita da una grave malattia a causa di un demonio, chiedendo che la guarisse. Fattosi annunciare dal fratello portinaio al nostro padre, questi gli mandò a dire: «Fammi avere una delle sue vesti che, dopo lavata, non sia stata indossata». Gliene mandò una molto pulita. Quando il nostro padre l'ebbe guardata, mandò a dire al padre: «Sì, la veste è sua, ma tua figlia non ha custodito la purità mentre si trovava nello stato verginale. Prometta di custodirla per l'avvenire e credo che il Signore le manderà il riposo». Udite tali parole, il padre ne fu

turbato e si mise ad interrogare la figlia. Ella confessò ciò che aveva fatto e promise di custodirsi in avvenire, per non peccare più contro il Signore. Allora il nostro padre pregò su di un po' di olio e glielo mandò. Appena se ne fu unta con fede, fu guarita nel nome del Signore.

**44.** Un altro ancora condusse al nostro padre il figlio posseduto da un demonio rabbioso e gli chiese di pregare per lui. Rientrando al monastero, nostro padre Pacomio disse al portinaio: «Va, prendi uno dei pani dei fratelli e portalo a colui, che ha il figlio malato, gli dirai: Dà da mangiare a tuo figlio di questo pane ed abbi fiducia nel Signore, che lo guarirà». Il padre del giovane malato, prese quel pane e lo baciò tre volte; poi quando suo figlio ebbe fame, ne tagliò un pezzo e lo mescolò a dell'altro pane, che porse al figlio. Sedutosi per mangiare, il figlio prese l'altro pane, ma non toccò quello dei fratelli. Più tardi, suo padre aprì dei datteri e del formaggio e vi mise dentro dei pezzi di quel pane. Ma il figlio, a sua volta, li aprì, buttò via ciò che vi era dentro e non mangiò che i datteri e il formaggio. Allora il padre lo lasciò senza cibo per due giorni, finché non rimase senza forze. Poi gli cucinò una piccola focaccia con quel pane, e la presentò al figlio, questi si sedette e ne mangiò come se stesse bene. Poi mandò un po' d'olio al nostro padre Pacomio, che pregò su di esso. Mentre il figlio dormiva, il padre lo unse con quell'olio e così fu guarito, nel nome del Signore Gesù: se ne ritornarono a casa in pace.

**45.** Il Signore, per mezzo di Pacomio, operò ancora molte guarigioni. Se gli capitava di pregare per la guarigione di qualcuno, senza che il Signore esaudisse la sua richiesta, non se ne affliggeva; la sua preghiera era sempre: «*Signore sia fatta la tua volontà*».

**46.** Un giorno, sedutosi, si rivolse ai fratelli: «Non crediate che le guarigioni del corpo siano guarigioni; le vere guarigioni sono quelle spirituali, che riguardano l'anima. Così, se oggi un uomo accecato dall'idolatria viene guidato sulla via del Signore fino a veder chiaro e a riconoscere colui che l'ha creato, non è questa una guarigione e una salvezza per sempre? Se ad un altro, muto per la menzogna, che non dice la verità, gli vengono aperti gli occhi perché proceda nella giustizia, non è questa una guarigione? E quest'altro, le cui mani sono mutilate per la pigrizia verso i comandamenti di Dio, se gli vengono aperti gli occhi e opera il bene, non è anche questa una guarigione? E quest'altro ancora, dissoluto e orgoglioso, se gli si mostra la via e ritorna al bene, non è forse un miracolo?

#### *Ascesi di Pacomio*

**47.** Un giorno, il nostro padre Pacomio si trovò in un'isola con i fratelli, occupati nella raccolta della canapa, mentre Teodoro preparava loro ciò di cui avevano bisogno. Verso sera, egli rientrò con il corpo tutto indolenzito e si coricò su di una stuoia. Teodoro lo coprì con una coperta di crini. Allora Pacomio gli disse: «Toglimi questa coperta e coprimi con una stuoia, come tutti i fratelli, in attesa che il Signore mi dia sollievo». Teodoro obbedì; poi prese un pugno di datteri e glieli presentò dicendo: «Forse puoi mangiarne un paio, perché non hai ancora mangiato, padre mio». Pacomio non li prese, e gli rispose con grande tristezza: «Vorrò forse approfittare del fatto che ho l'incarico di amministrare il lavoro e i bisogni dei fratelli? Dov'è il timore di Dio! Hai guardato in tutte le capanne dei fratelli, per vedere se ci sono dei malati? Non credere che ciò che

mi hai portato sia così poco: c'è Dio che giudica e scruta tutto». Rimase così steso e malato fino a trascorrere due giorni senza mangiare. Ogni tanto si alzava per pregare secondo l'ardore del suo cuore e del suo amore verso Dio. Il terzo giorno si rimise dal suo malessere, uscì e mangiò con i fratelli.

**48.** Un'altra volta, fu malato al punto di trovarsi in pericolo di morte, a causa degli eccessi della sua ascesi. Lo condussero allora nel locale dove riposavano i fratelli malati, per farlo mangiare un po'. Era coricato lì un altro fratello, malato a tal punto che il suo corpo era ridotto a uno scheletro, per la durata della malattia. Questi chiese ai fratelli che lo servivano un pollo o un piccolo pesce. Ma essi glielo rifiutarono, dicendo: «Non è nelle nostre abitudini». Il malato, vedendo che non glielo portavano, disse ai fratelli addetti ai servizi: «Prendetemi e portatemi dai nostro padre». Quando lo ebbero portato da lui, Pacomio fu sorpreso dallo stato in cui era ridotto. Mentre lo stava guardando tutto perplesso, gli portarono della verdura da mangiare. Sospirò e disse: «Voi fate eccezione di persone: dov'è dunque il timore di Dio? *Amerai il prossimo tuo come te stesso*. Non vedete che questo fratello è diventato come un cadavere? Perché non gli date ciò che domanda? Il Signore sa che se non gli date ciò che ha chiesto, io non mangerò né berrò. Non c'è differenza tra un malato ed un altro. Non è forse *tutto puro per i puri?*». Diceva questo con le lacrime agli occhi. Poi riprese: «Per la vita dei Signore, se mi fossi trovato nel monastero quando domandò ciò che desiderava (eravamo fuori per la raccolta della canapa) non l'avrei lasciato in così grande afflizione, con una simile malattia». Subito i fratelli, ascoltate queste parole dalla bocca del nostro padre Pacomio, mandarono a comperare un pollo, io fecero cucinare bene e lo diedero al malato che mangiò. Poi diedero al nostro padre Pacomio la sua parte di verdura. Mangiò anche lui, ringraziando.

#### *I nuovi monasteri*

**49.** Essendo aumentato il numero dei fratelli nel monastero di Tabennesi, il nostro padre Pacomio si accorse che stavano allo stretto, e si mise ad implorare Dio a questo riguardo. Fu informato da una rivelazione: «Alzati, e va' in quel villaggio abbandonato a nord, che si chiama Pbow; edifica lì un monastero, che diventerà per te una base e sarà celebre per sempre». Pacomio, insieme ai fratelli, si recò al nord, in quel luogo, e vi trascorse alcuni giorni, finché ebbe costruito il muro di cinta del monastero. Più tardi edificò anche una piccola sala di riunione con il permesso del vescovo di Diospolis. Costruì le case e ne nominò i superiori, con i loro secondi, secondo l'ordinamento del primo monastero. Egli stesso, il padre, sorvegliava i due monasteri giorno e notte, in quanto servo del buon Pastore.

**50.** In seguito, un anziano asceta di nome apa Ebonh, padre del monastero di Sehneset, conosciuta la fama del nostro padre Pacomio, gli mandò un messaggio con questa preghiera: «Desidero che il mio monastero passi sotto la giurisdizione della congregazione di cui Dio ti ha fatto grazia e che tu stabilisca anche per noi le regole che ti sono state date dal cielo». Il nostro padre si recò sul posto con alcuni fratelli, e stabilì le case con i capocasa e i loro secondi, secondo l'ordinamento degli altri due monasteri. Egli stesso li dirigeva recandovisi spesso e incoraggiandoli nelle leggi divine e nei lavori dei santi.

**51.** Dopo un po' di tempo, un grande monaco, anziano e valido, di nome apa Jonas del monastero detto Tmousons, mandò a cercare il nostro padre Pacomio. Questi si alzò, prese tre fratelli e si recò da lui. Quando l'ebbe avvicinato e baciato, Jonas gli disse: «Visto che Dio, per mezzo tuo, ha suscitato nel nostro tempo un gran profumo, ebbene, anch'io desidero partecipare ad esso. Il nostro padre disse: «Bene», e organizzò il monastero in tutto secondo l'ordinamento degli altri. Anche là spessissimo andava a far visita, quando avevano bisogno di qualcosa, materiale o spirituale. Fece l'annessione anche di un altro monastero, quello nel quale aveva risieduto da secolare, e cioè Pmampesterposem, e sottopose la cura dei fratelli all'autorità della congregazione. Essi da parte loro, si prendevano cura di alcuni datteri che crescevano lì.

**52.** Dopo un altro periodo di tempo, gli fu detto in una rivelazione: «Bisogna che tu organizzi un monastero anche a Tkahstnin, per radunarmi un popolo anche in quel luogo». Subito si alzò, prese con sé i fratelli, si recò là, e costruirono un monastero con la sala di riunione. Poi istituì i capocasa con i loro secondi, ogni regolamento e tutto ciò di cui avevano bisogno secondo l'ordinamento degli altri monasteri. Costituì, per governarli, un monaco come padre, grande e valido, di nome apa Pessa. Il monastero si chiamava Tse. Egli stesso o il nostro padre Pacomio, si recava frequentemente da loro, li visitava ed esercitava verso di loro la propria sorveglianza per mezzo della parola di Dio, per tutto quanto era necessario.

**53.** Avendo sentito parlare di lui, un abitante, facoltoso e devoto, della città meridionale di Kos, prese subito la barca che gli apparteneva, la caricò di frumento e la fece portare a nostro padre. Gli mandò una lettera così concepita: «Ho inteso la fama della tua rinomata pietà, e che ti rechi al nord e al sud negli altri monasteri per visitare i tuoi figli in Dio, monsignor padre. Per questo ho inviato alla tua Pietà questa piccola barca, perché tu ne prenda il carico e lo utilizzi per i fratelli. La barca resti a tua disposizione per sempre, perché tu preghi per me e io ottenga pietà presso il Re del cielo. In effetti, non sono io a farti questo regalo, ma Colui di cui tu e il tuo illustre convento siete i servitori».

**54.** Dopo un certo tempo, un vescovo della città di Smin, chiamato Arios, ma ortodosso e asceta, mandò al nostro padre Pacomio un messaggio che diceva: «Ti prego di venire da me e di organizzare un monastero nella nostra località, perché la benedizione del Signore giunga nella nostra regione grazie a te». Egli si alzò, prese dei fratelli e qualche anziano; salirono su una piccola barca e raggiunsero il nord. Appena arrivati dal vescovo, questi mostrò il posto e donò loro una barca, dicendo: «Ecco questa piccola barca, vi potrà servire». Nostro padre Pacomio costruiva con i fratelli il monastero portando sul dorso la calcina come gli altri. C'era in quella città della gente cattiva e criminale che gli faceva grandi difficoltà. Usciva di notte e distruggeva la parte già costruita della cerchia del monastero. Ma poiché l'uomo di Dio aveva molta pazienza gli fu data questa rivelazione in una visione: un angelo tracciava, con le dita, la cerchia del monastero e la circondava di fuoco. Dopo di ciò, i fratelli lavorarono con gioia, finché la costruzione fu terminata e i nemici confusi.

**55.** Mentre Pacomio costruiva le case e nominava capi ed assistenti, vi erano nella città dei filosofi cattivi, che vennero al monastero per metterlo alla prova. Mandarono a dire a Pacomio: «Vogliamo che tu venga da noi, per riunirci a discutere». L'uomo di Dio,

conoscendo nello spirito l'opera del diavolo, che agiva in loro, chiamò apa Cornelio e lo mandò loro, dicendogli: «Va' e vedi questi uomini gelosi e rispondi loro quello che il Signore ti mette in cuore». Apa Cornelio uscì verso di loro con due fratelli. Quando lo videro quelli dissero: «Dov'è il vostro Abba?». Risposero i fratelli con grande umiltà: «Che ve ne fate del nostro padre? Il suo spirito è su di noi! E adesso dite le vostre parole vuote». Il più importante di loro disse: «Voi avete fama di essere grandi monaci e di avere saggi propositi: ebbene, avete mai sentito che si portano olive alla città di Smin e che si vendono?». Cornelio gli rispose: «E tu, hai mai inteso dire che a Smin le olive si macinano perché diano olio? No, vi si mette sale perché non imputridiscano. Noi siamo il sale, venuti qui per darvi sapore, perché siete più insipidi di tutta la gente del mondo. Vi vantate infatti di essere dottori, ed ecco che le vostre intenzioni sono vuote; simili intenzioni infatti, sono assai cattive». I filosofi, all'udire tali parole, se ne andarono tutti confusi, perché con la loro vuota scienza non poterono vincere coloro che posseggono la vera scienza del Signore, che in essi abita.

Tornato il filosofo dai suoi compagni, riferì il modo con cui era stato confuso. Il più grande di essi gli rispose a mo' di rimprovero: «È tutta qui la tua disputa? Ebbene, andrò io a discutere con loro sulle Scritture». Pieno di orgoglio, si alzò con altri, si recò al monastero e si fece annunciare al nostro padre Pacomio. Questi mandò Teodoro, con altri due fratelli, per rispondere al loro accecamento. Quando arrivarono fuori, il filosofo disse loro: «Vorrei il vostro padre, per intrattenermi con lui sulle Scritture». Teodoro umilmente rispose: «Tu non hai niente a che fare con il servo di Dio! Ma esprimi le tue chiacchiere materiali e lo spirituale ti risponderà». Il filosofo allora disse: «Voi vi vantate di possedere la conoscenza delle Scritture e la loro interpretazione. Dimmi dunque: chi è colui che non è stato generato ed è morto, colui che è stato generato e non è morto, e, infine, colui che è morto e non si è putrefatto». Teodoro rispose: «O voi, il cui spirito è come una botte forata, si dissipa come un soffio e svanisce! Chi non fu generato ed è morto, è Adamo; chi fu generato e non è morto è Enoch; chi è morto e non si è putrefatto è la moglie di Lot *divenuta statua di sale*, affinché sia condito chi è insipido come voi, che stoltamente vi vantate». Udito ciò, il filosofo fu interiormente turbato alle parole sapide di Teodoro, il giusto, e gli disse: «Dite al vostro padre: O tu, che hai edificato la tua casa sulla roccia incrollabile e sempre stabile, sii benedetto, tu e le generazioni spirituali nate da te! Vi è stato fatto dono di uno spirito luminoso che raggiunge il demiurgo dell'universo. Nessun nato di donna si opporrà all'opera vostra, che prevarrà, si affermerà e si estenderà fino agli estremi confini della terra». Detto ciò, il filosofo si inchinò davanti a Teodoro e raggiunse la sua casa con i compagni, pieno di ammirazione per la grazia di Dio che aveva parlato attraverso Teodoro. Quando nostro padre Pacomio udì il racconto di Teodoro, si stupì ed esclamò:

«Che tu sia benedetto, Signore Dio mio, per aver confuso Goliath e tutti quelli che odiano Sion». Dopo di ciò, si fortificò in spirito e lavorò con i fratelli finché il monastero fu condotto a termine in ogni punto, conformemente agli altri. Mise a capo dei fratelli un padre di nome apa Samuel, uomo animato dallo Spirito di Dio, poi li affidò al Signore e se ne andò. Spesso si recava da loro per visitarli, poiché ne era il custode, a nome del buon Pastore, il Cristo.

**56.** Viveva a Gog, nella diocesi di Hou, un certo Petronio nel quale abitava lo spirito di Dio fin dalla casa paterna. I genitori erano molto in vista ed avevano un grande

patrimonio, ma egli desiderava ritirarsi a vivere in disparte. Se ne andò in un luogo situato in una proprietà dei genitori e si costruì una dimora di nome Theou, riunendo attorno a sé quanti desideravano vivere in Cristo. Avendo sentito parlare del profumo di virtù della santa congregazione, mandò a dire al nostro padre Pacomio: «Possa io meritare che la tua santa Pietà venga a me! Anche noi abitiamo all'ombra della santa comunità che ti è stata donata da nostro Signore Gesù!». Pacomio si alzò e vi andò con i fratelli e organizzò internamente il monastero, con i superiori e i secondi, come aveva fatto con gli altri. Petronio aveva il padre di nome Psenhbo e un fratello di nome Psnaphi, uomini pieni di timor di Dio. Rivolse loro la parola di Dio e li fece monaci insieme con tutta la famiglia; e così finirono in bellezza. Poi diede tutto ciò che possedeva: montoni, capre, buoi, cammelli, asini, carri, barche, alla comunità di nostro padre Pacomio.

**57.** In seguito, mosso dalla Provvidenza e dallo Spirito Santo, prese ancora con sé i fratelli e si recò a nord, nei dintorni della città di Smin, dove costruì un altro monastero, che si chiama infatti Tsmine; lo organizzò del tutto conformemente alle regole degli altri. Vi condusse il pio e forte Petronio che stava a Tbeou, e ve lo mise a capo secondo un'informazione ricevuta dallo spirito di Dio; gli affidò inoltre la cura dei due monasteri vicini, perché li guidasse con la sua parola; le sue decisioni infatti erano condite di sale. Poi stabilì a Tbeou un altro padre eccellente, di nome Apollonio, affinché governasse i fratelli come il santo Petronio.

**58.** Un po' di tempo dopo, gli fu chiesto, in una visione, di fondare un altro monastero a sud. Pacomio prese con sé i fratelli e si recò a sud, alla montagna di Sne, in un luogo chiamato Pnoum. Iniziata la costruzione del muro di cinta del monastero, il vescovo di quella diocesi radunò una gran folla, che partì e fece guerra al nostro padre, per cacciarlo da quel luogo. L'uomo di Dio resistette al pericolo: il Signore li disperse davanti a lui, ed essi fuggirono senza che nessuno li inseguisse. Poi costruì il monastero, che fu molto grande, e lo organizzò secondo le regole degli altri otto monasteri della congregazione. Vi mise a capo un ottimo padre chiamato apa Sourous, sapendolo capace di consolidarli nei comandamenti del Signore.

Quanto al nostro padre Pacomio, si recava spesso dai fratelli, di monastero in monastero, infiammandoli tutti e nutrendoli della parola di Dio, come una nutrice che riscalda i suoi piccoli per l'affetto del suo cuore.

#### *Austerità di Pacomio*

**59.** Una volta, al tempo in cui facevano i loro piccoli pani, Pacomio prese con sé due fratelli e salì su una barca, diretto a Tmousons, a visitare i fratelli. Venuta la sera, si prepararono a prendere il loro modesto pasto. I due fratelli, sedutisi, mangiarono un po' di tutto ciò che avevano dinanzi: formaggio, olive, legumi; nostro padre Pacomio teneva gli occhi bassi e piangeva, non mangiando altro che pane. Finito il pasto, uno di essi notò che il padre piangeva e gli disse: «Padre mio, perché mentre noi mangiavamo, non hai preso altro che pane e piangi?». Pacomio rispose: «Se ho pianto è perché non avete alcun timor di Dio, a giudicare dal modo in cui avete mangiato senza ritegno di tutto ciò che avevate davanti. L'uomo che pensa alle cose del cielo, deve mortificarsi in tutto secondo la parola dell'Apostolo Paolo. Quanto a me, quando ho visto che i pani erano

bagnati, mi sono bastati.

Parlò loro di nuovo: «Volete passare la notte in veglia?». Risposero di sì. Allora egli disse: «Furono insegnate dal mio padre, il santo anziano apa Palamone, tre maniere di vegliare. A mia volta voglio dirvele, perché ne scegliate una: o pregate dalla sera fino a mezzanotte, e poi vi coricate fino all'ora della sinassi; oppure vi coricate fino a mezzanotte, e poi pregate fino al mattino; oppure fate alternativamente un tempo di veglia e un tempo di preghiera, dalla sera al mattino». Scelsero di alternare sonno e preghiera. L'uomo di Dio stabilì i momenti di veglia e quelli di preghiera secondo il modo indicato. Uno dei fratelli, che cadeva dal sonno, si coricò, solo in un angolo; l'altro restò a pregare fino al mattino insieme con nostro padre. Giunta l'ora della sinassi, svegliarono quello che si era coricato, e fecero la sinassi. Colui che aveva resistito fino al mattino si coricò a sua volta nel fondo della barca. L'altro che si era coricato, remò con nostro padre finché giunsero a Tmousons.

Arrivato al monastero, il nostro padre abbracciò i fratelli, e apa Cornelio, da lui assegnato come loro superiore. Cornelio chiese ai fratelli arrivati in barca: «Che cosa ha fatto, in questi giorni, il nostro padre?». Gli risposero: «Questa notte ci ha dato una lezione». Allora egli disse: «Quale debolezza prende gli uomini di questo tempo! È mai possibile che un vecchio privo di forze vi vinca, voi giovani!». La sera presero un pasto modesto. Il nostro padre disse poi a Cornelio: «Se vuoi recitiamo qualche preghiera». Apa Cornelio gli rispose: «Va bene». Così si alzarono e prepararono; restarono a pregare fino all'ora della sinassi. Quando si suonò per la sinassi, apa Cornelio smise e disse a nostro padre Pacomio: «Padre mio, che cosa ti ho fatto per meritare una simile lezione? Non mi hai lasciato neppure bere un po' d'acqua la sera, quando mi sono alzato da tavola». Egli rispose: «Cornelio, è possibile che ti lasci vincere da un debole vecchio?». Cornelio comprese allora che nostro padre era stato informato da Dio sul fatto di essersi preso gioco dei fratelli, dicendo: Vi siete fatti superare da un debole vecchio. Si umiliò allora davanti a lui dicendo: «Perdonami, Padre, capisco di avere peccato, parlando non correttamente o». E andarono, dopo di ciò, a celebrare la sinassi.

**60.** Lasciato il monastero, andarono verso Tbeou. Il nostro padre fece visita ai fratelli, poi tornò rapidamente a Pbow. Giuntovi, prese presso di sé Pafnuzio, fratello di Teodoro, per farlo economo dei monasteri, perché era uomo di parola e di azione dotato di tutte le virtù del Signore.

**61.** Un giorno, mentre Pacomio stava a letto ammalato, gli si preparò un po' di buon ragù, perché ne mangiasse, data la malattia. Quando vide quella salsa, disse a Teodoro: «Portatemi una brocca d'acqua». Il padre versò acqua nel ragù e lo mescolò, finché l'olio che vi si trovava non fu scolato via. Poi disse a Teodoro: «Versami acqua sulle mani, perché me le lavi». Lavatesi le mani, versò acqua sui piedi di Teodoro, che domandò: «Che cosa hai fatto, padre mio?». Nostro padre Pacomio rispose: «Versando acqua su questo piatto di legumi, ho eliminato la dolcezza del suo sapore, perché non provocasse in me alcun appetito della carne; tu mi hai versato acqua sulle mani; io a mia volta ti ho lavato i piedi. L'ho fatto per non essere condannato. Tu infatti mi hai servito, mentre dovevo essere io stesso il servitore di tutti».

*Astuzia di Teodoro*

**62.** C'era nel monastero un fratello, che nostro padre Pacomio rimproverava spesso a riguardo della sua salvezza, e con cui Teodoro ebbe un giorno una conversazione. Quegli – aveva infatti il cuore inasprito a tal punto da pensare di lasciare i fratelli – disse a Teodoro: «Non posso vivere accanto a questo vecchio, il cui linguaggio verso di me è così tagliente». Teodoro, che voleva liberare quel fratello dal peso che lo opprimeva, gli domandò con astuzia: «Hai anche tu il cuore addolorato?». Rispose: «Sì». E Teodoro: «Io soffro più di te, comunque facciamoci coraggio a vicenda, finché l'abbiamo messo ancora una volta alla prova. Se sarà benevolo nei nostri riguardi, resteremo con lui. Altrimenti ce ne andremo noi due soli in un altro luogo».

Quando il fratello ebbe intese queste parole, ne fu molto consolato. A sua insaputa, Teodoro si recò da Pacomio e gli riferì la cosa. Il nostro padre disse: «Va bene, quando verrà la notte, conducimelo, come se tu venissi per rimproverarmi. Quanto a me, cercherò di dargli soddisfazione in quanto desidera, secondo ciò che il Signore mi metterà sulla bocca». La notte, Teodoro si recò dal fratello e gli disse: «Andiamo da nostro padre e vediamo come ci parlerà». Il fratello lo seguì tutto allegro; giunti da nostro padre cominciarono a parlare. Il nostro padre rispose: «Perdonatemi, ho peccato; ma voi siete capaci di sopportare vostro padre da buoni figli?». Teodoro cominciò a rimproverarlo come fosse stato veramente offeso. Ma il fratello allora gli disse: «Basta, è sufficiente; sono già consolato». Con questa furbizia buona, Teodoro fu utile al fratello che soffriva.

**63.** Tra i fratelli, un altro chiese un giorno al nostro padre Pacomio: «Se non mi permetti di andare a trovare la mia famiglia, me ne andrò e tornerò secolare». Egli, chiamato subito Teodoro, gli disse: «Conosco la tua saggezza, e il modo con cui sei compassionevole con coloro che sono nell'angoscia; prenditi cura di questo fratello, ed accompagnalo mentre va a trovare i suoi genitori; lo contenterai in tutto, in modo di ricondurlo qui. C'è molto di buono in lui, ma soprattutto sappiano che è volontà di Dio che ci facciamo tutto a tutti, fino a strappare le loro anime dal nemico che le combatte. Dio ti ricompenserà delle tue pene». Teodoro obbedì con grande umiltà, e partì con il fratello. Giunti laggiù, fu necessario prendere un po' di cibo e riposarsi. Il fratello disse ai genitori: «Preparateci in una stanza a parte i cibi consueti dei monaci». Quando fu pronto, il fratello disse a Teodoro: «Alzati e vieni a mangiare». Egli non voleva mangiare in una casa secolare, perché non ne aveva l'abitudine; ma, guardando il viso rabbuiato del fratello, si accorse che ne era contristato e disse tra sé: «Se non sono discendente con lui in tutto, non ritornerò indietro con me; d'altronde, non ci sono secolari che ci vedano, e non mangiamo nulla che sia al di fuori del regime monastico». Così mangiò un poco, come se si sacrificasse, e lo compiacque in tutto, finché lo ricondusse al monastero. Quando furono arrivati, Teodoro informò nostro padre Pacomio di quanto era avvenuto. Questi non lo rimproverò, sapendo che aveva agito così non per suo desiderio, ma per Dio e per la salvezza del fratello. Più tardi Teodoro discusse in disparte con il fratello sulle Scritture, per convincerlo a non andare più, da quel momento, a visitare i genitori. Gli disse: «Come intendi il senso delle parole del vangelo: *Colui che viene a me e non odia suo padre e sua madre, ecc.?*».

Egli rispose: «La Scrittura pone i principi molto in alto, perché ne possiamo raggiungere almeno una piccola parte; se no, come sarebbe possibile odiare i genitori?». Teodoro

rispose: «È questa la fede dei monaci di Tabennesi! Il Signore dice una cosa e tu con la tua testa ne dici un'altra! Sa il Signore che, se questa è la vostra fede, tornerò nel piccolo monastero da dove sono uscito, poiché gli anziani che ho incontrato lì non sottraevano mai nulla al vangelo». Detto ciò, fece le viste di ritirarsi da qualche parte e di nascondersi un po'. Il fratello andò allora dal nostro padre Pacomio a riferirgli la cosa. Pacomio disse: «Non sai che Teodoro è un neofita, mentre tu sei un anziano nella perseveranza? Affrettati a cercarlo, perché se va via di qui, non ne avremo buona fama». Il fratello andò in cerca di Teodoro e si sforzò di convincerlo a parole. Ma egli rispose: «Se vuoi che io resti, confessa alla presenza del Signore e dei fratelli: mi atterrò in tutto al vangelo». Il fratello promise di non andare più dai genitori. Così Teodoro agì con furbizia buona finché condusse il fratello alla perfezione del santo vangelo.

**64.** Una volta, un angelo del Signore parlò a nostro padre Pacomio di un fratello, affinché lo istruisse sulla sua salvezza. Questo fratello faceva grandi pratiche di asceti, non per Dio ma per vanagloria. Il nostro padre gli parlò in disparte: «Sta scritto: *Sono disceso dal cielo per fare non la mia, ma la volontà di Colui che mi ha mandato.* Obbediscimi, dunque: quando si suonerà per il pasto di mezzogiorno, *andrai anche tu e mangerai un po'*, ma senza saziarti; la sera, quando si suonerà di nuovo, andiamo e mangiamo come necessario. Obbediscimi, perché vedo il nemico che ti invidia, e che vuole rovinare tutti i tuoi sforzi». Il fratello obbedì allegramente alle istruzioni del nostro padre. In seguito, quando suonò per i fratelli l'ora del pranzo, andò anche lui come gli altri, ma di nuovo sbagliò, dicendo fra sé: «Dove sta scritto: non digiunerai?». Così seguì ancora una volta il suo sciocco giudizio e non entrò per mangiare con i fratelli.

Il nostro padre Pacomio era triste per lui. Più tardi chiamò Teodoro per mandarglielo, e gli disse: «Va a vedere che cosa fa quel fratello. Se lo trovi in preghiera, trattienilo fino al mio arrivo, e subito la vanagloria si manifesterà in lui». Teodoro si alzò e fece come li aveva ordinato Pacomio; arrivato dal fratello, lo trovò in preghiera e lo trattenne. Subito quello si stizzì come il diavolo, afferrò un grosso bastone, per gettarlo sulla testa di Teodoro, e gli disse: «Empio, vuoi forse impedirmi di pregare il Signore Dio?». Teodoro lo riprese. Il demonio che era in lui rimase un po' tranquillo, ma poi disse: «Vuoi sapere che sono io ad operare in quelli che cantano per gusto? Se non mi credi, ascolta questo fratello: canterà lo stesso versetto nove volte». Un fratello infatti in una cella cantava l'inizio del cantico di Mosè: Cantiamo al Signore, perché egli è stato *magnificamente glorificato!* Teodoro tese l'orecchio: avvenne come aveva detto il demonio. Si chiese con stupore, pensando agli inganni del demonio: «Attraverso queste tribolazioni, l'uomo potrà salvarsi!». Mentre egli, seduto presso il fratello, lo custodiva, il nostro padre giunse. Stando in piedi, pregò insieme a Teodoro, finché il Signore misericordioso guarì quel fratello, gli aprì gli occhi interiori ed egli comprese come doveva agire: *Non da stolto, ma da prudente.*

**65.** Un giorno, il nostro padre Pacomio scese con i fratelli nel pozzo del monastero, per pulirlo. C'era un vecchio, che aveva vissuto a lungo nel mondo, e da poco tempo era monaco, quando cominciò a mormorare: «Forse questo anziano fa scendere i figli dell'uomo nel pozzo per ucciderli?». La notte, in sogno, si vide come se stesse sulla parte superiore del pozzo. Guardano in giù, vedeva un uomo adorno di gloria, che lavorava allegramente tra i fratelli e diceva loro: «Ricevete lo spirito di obbedienza e di

forza; quanto a te, vecchio, ricevi lo spirito di incredulità riguardo ai santi». Alla mattina, il vecchio avanzò in mezzo alla sinassi e, prostratosi davanti ai fratelli, confessò ogni cosa.

#### *Durante una raccolta della canapa*

**66.** Un certo giorno, il nostro padre Pacomio, era occupato con i fratelli nella raccolta della canapa. Mentre erano in cammino per ritornare alla barca, seguendo nostro padre, carichi di canapa e recitando le Sacre Scritture, il nostro padre Pacomio, a metà strada, guardò il cielo ed ebbe grandi rivelazioni. Depose il carico di canapa insieme ai fratelli che stettero in piedi e pregarono. Egli rimase a lungo stupefatto, a causa della splendente visione avuta; poi si prostrò e si mise a piangere. Anche i fratelli piangevano abbondantemente. Quando si rialzò da terra, i fratelli lo interrogarono: «Dicci che cosa hai visto, padre nostro!». Pacomio si mise a sedere e rivolse loro la parola di Dio: «Ho visto tutta la congregazione in una situazione molto dolorosa. Gli uni erano circondati da grandi fiamme e non potevano attraversarle; altri si trovavano in mezzo alle spine che si conficcavano dentro il loro corpo e non avevano modo di liberarsene; altri penavano angosciati in fondo ad un profondo burrone: non potevano risalirlo a causa della parete ripida, né gettarsi nel fiume, a causa dei coccodrilli che li aspettavano. Ebbene, figli miei, guai a me, perché penso che, dopo la mia morte, tutto ciò avverrà ai fratelli, che non troveranno nessuno capace di consolarli nelle loro tribolazioni». A quelle parole, fra di loro scoppiarono grandi singhiozzi, tali da far rendere l'anima. Pacomio poi si alzò, pregò e trasportò il suo carico di canapa. Anch'essi portarono il loro e continuarono la recitazione, finché arrivarono alla barca.

**67.** Ritornati alla barca, un anziano fratello anacoreta, che abitava nelle vicinanze, venne dal nostro padre per far visita a lui e a tutti i fratelli. Dopo averlo abbracciato, Pacomio invitò Teodoro: «Va', prepara da mangiare e ristora questo fratello venuto da noi». Teodoro, lasciandolo, si sedette, pensando che gli avesse detto: «Lasciami parlare con questo fratello». In seguito, Pacomio mandò un altro fratello. Neppure questi comprese, ma, uscito, si mise a sedere. Pacomio capì che si trattava di un tranello degli spiriti; si alzò, preparò da mangiare, ristorò il fratello e lo congedò. Allora chiamò Teodoro e gli disse: «Se fosse stato tuo padre secondo la carne a dirti qualcosa, gli avresti forse disobbedito? Perché non hai obbedito al mio ordine di ristorare il fratello?». Teodoro rispose: «Perdonami, ho capito che mi avessi detto: Ritirati, perché devo parlare con questo fratello». Chiamato l'altro, ebbe la stessa risposta. Il nostro padre sospirò e disse: «Ho capito, è uno spirito perverso che hi impedito una buona azione; ma sia benedetto il Signore che ha dato longanimità e saggezza a coloro che lo amano. Quanto a voi, imparate da quello che è accaduto ad essere longanimi. Molte volte ho infatti udito gli spiriti perversi parlare fra loro dei diversi mali che affliggono gli uomini. Ho udito una volta un demonio che diceva ad un altro, pieno di tristezza: Mi occupo in questi giorni di un uomo difficile in tutto ciò che fa. Nel momento in cui gli lancio un pensiero cattivo, si alza, prega e piange davanti al Signore; subito io brucio e fuggo. L'altro demonio rispose; Nel mio caso, invece, tutto ciò che consiglio a colui che mi è affidato, lo fa, ed anche di più. Per questo, dunque, guardatevi dai pensieri cattivi. Se un tale comperasse una camera in una casa che ne ha cento, gli si potrebbe forse impedire di entrarci, anche se è situata in fondo a tutte le altre? È così anche del fedele; se possiede tutti i frutti dello spirito e ne trascura uno, non basta forse questa mancanza

a renderlo debole di fronte al nemico? Di più, se non si riprende il nemico lo vincerà anche su un altro punto. Nel servizio di Dio, infatti, non è che ci sia un solo grado: ci sono anche comandanti ricchi di spirito, centurioni, cinquantenari, chiliarchi, e c'è un re perfettissimo, come Abramo il nostro padre, a cui fu detto: *Tu sei un re da parte di Dio* e non un re qualunque, ma un re con cui sta seduto in trono il re dei re». Tutto ciò, il nostro padre lo disse nella capanna sulla riva, vicino al luogo dove era ormeggiata la barca, per inculcare ai fratelli il timore per la salvezza dell'anima.

**68.** L'indomani di buon mattino, prese con sé i fratelli per andare a raccogliere la canapa; infatti non ne avevano ancora abbastanza. Un vecchio seniore, capocasa, di nome apa Mauo, in quel giorno non andò con i fratelli, ma si coricò nella capanna, come se fosse stato malato. Non era malato, ma solo molto indignato, a causa del consiglio di prudenza, che aveva sentito la sera precedente dalla bocca di nostro padre Pacomio. Diceva tra sé; «Che significano tutti i lunghi discorsi che quel vecchio ci ha tenuto ieri sera? Siamo forse tali da cadere da un momento all'altro?». Mentre era immerso in queste considerazioni, la bontà divina volle rendergli la calma. In quel momento, un vescovo mandò al nostro padre Pacomio una lettera e un monaco anziano, vestito con un abito di lana ed accompagnato da un altro fratello. Il vescovo scriveva in questi termini: «Ti mando questo anziano: era un uomo che si dedicava a grandi esercizi di ascesi, ma lo abbiamo sorpreso in atto di rubare. Te lo mandiamo affinché tu lo giudichi, per il fatto che è un monaco». Giunti al luogo dove stavano la barca e le capanne, cercarono nostro padre Pacomio e seppero che era uscito con i fratelli alla raccolta della canapa. L'anziano Mauo li abbracciò dicendo; «Sedetevi ed aspettate nostro padre, che arriverà tra poco». E a Teodoro, che preparava da mangiare ai fratelli: «Affrettati a preparare il pasto e a ristorare questi fratelli arrivati da noi, in attesa del ritorno del nostro padre: dall'aspetto, questo grande personaggio è un uomo molto pio!». Verso sera, Pacomio, carico di canapa, ritornò con i fratelli. Quando ebbe abbracciato gli ospiti, gli fu data la lettera del vescovo. Quando l'uomo di Dio l'ebbe letta, per il discernimento che aveva dello spirito di Dio, rimproverò l'anziano della sua colpa. Questo si prostrò davanti al nostro padre Pacomio, pianse e confessò il suo peccato con grande umiltà. Questi gli disse: «Sì, noi cadiamo tutti molto spesso Preghiamo perciò Dio misericordioso e guardiamoci per l'avvenire. Egli ci guarirà». Fu così che lo congedò con il suo compagno, e l'anziano fu molto lieto della leggera penitenza inflittagli. Mauo, udite le decisioni su quel monaco, fu molto stupito e glorificò Dio per i consigli di prudenza uditi la sera prima da nostro padre. Pacomio allora gli disse: «Poiché tu sei solidamente stabilito sulla roccia incrollabile, Mauo, pensi che tutti troveranno questa stessa strada? Preghiamo il Signore misericordioso e pieno di pietà, affinché ci salvi da *colui che fa tremare i re e riduce il mondo ad un deserto*». L'anziano Mauo rispose: «Perdonami, uomo di Dio, perché nell'ignoranza del mio cuore ho osato insultare lo spirito che è in te».

**69.** Quel giorno, una domenica, il nostro padre Pacomio chiamò Teodoro e gli disse: «Quando i fratelli usciranno dal pasto della sera, tu affiderai il tuo servizio ad un altro e ti recherai dove ci riuniamo per la catechesi». Teodoro fece così. Raggiunto il nostro padre che in piedi rivolgeva la parola di Dio ai fratelli, questi lo prese per mano in mezzo ai fratelli e gli disse: «Mettiti qui, e rivolgici la santa parola di Dio». Controvoglia Teodoro cominciò a parlare, davanti a tutti i fratelli in piedi. Il nostro padre Pacomio, ugualmente in piedi, ascoltava anch'egli volentieri la parola di Dio,

come gli altri. Alcuni si indignarono per orgoglio e tornarono nelle loro dimore senza ascoltare la parola di Dio, dicendo: «È troppo giovane, mentre noi siamo vecchi. Ma è a lui che ha dato l'ordine di parlare». Teodoro aveva infatti trent'anni, quando il nostro padre lo mise a fare la catechesi, sapendo che era superiore agli altri per i progressi fatti. Accortosi che alcuni se ne erano andati per non ascoltare la parola di Dio dalla bocca di Teodoro, Pacomio si sedette e si rivolse agli altri così: «Che cosa significa questo vostro pensiero: «Ha designato un ragazzo a tenerci la catechesi? Che grande e vana sciocchezza! Le parole che pronuncia non sono forse quelle del Signore dell'universo? Osserviamo infatti che nostro Signore dice a proposito di un fanciullo: *Chiunque accoglierà un fanciullo come questo nel mio nome, accoglierà me.* D'altra parte, non c'ero anch'io, in mezzo a voi, come uno di voi? Sì, ve lo dico, non fingevo, ma ascoltavo con tutto il cuore, simile a colui che ha sete di acqua pura, nei giorni d'estate. La parola di Dio è veramente degna dell'intero assenso come sta scritto: *Infelici quelli che tornano indietro, che si sono resi estranei alla misericordia di Dio* e alla sua bontà. Ve lo giuro, se non si convertono dal loro orgoglio, sarà difficile per loro vivere, perché il Signore è vicino agli afflitti di cuore e vivificherà gli umili di spirito. Detto ciò, alzatosi, pregò e congedò i fratelli. Tornò ognuno alla propria dimora. Quando poi ebbe termine la raccolta della canapa, anch'egli raggiunse il monastero.

#### *Promozioni di Teodoro e Pafnuzio*

**70.** Dopo aver constatato che Teodoro era valente nello spirito del Signore, Pacomio lo fece economo di Tabennesi, affinché dirigesse altri monasteri. Egli stesso, nostro padre, si stabilì a Pbow, dove si trovava l'amministrazione degli altri otto. Quando fu promosso a Tabennesi, Teodoro si comportò come se non lo fosse stato, perché non aveva nessuna ambizione sulla terra. La parola di Dio, infatti, lo aveva fuso e solidificato perché pensasse solo alle cose del cielo la sua unica preoccupazione sulla terra era di amare Dio con tutto il cuore, secondo il precetto del Signore. Progrediva molto nell'aiuto ai fratelli, e aveva parole piene di grazia, sotto tutti gli aspetti.

**71.** Il fratello di Teodoro, Pafnuzio, nostro padre lo prese con sé a Pbow. Era Pafnuzio a raccogliere i frutti del lavoro manuale degli altri monasteri, di cui aveva la completa amministrazione. I fratelli andavano a Pbow due volte all'anno per celebrare in comune la Pasqua nella parola di Dio; in seguito nella stagione del raccolto, venivano, il venti di mesoré, per rendere conto al grande economo. Se qualcuno doveva ricevere istruzioni dal nostro padre Pacomio, questi gliele dava. Ognuno tornava poi tranquillamente alla sua dimora.

#### *Un furto a Tabennesi*

**72.** Pacomio si recò un giorno a Tabennesi, a far visita ai fratelli, anche a causa di una piccola trasgressione commessa da uno di loro. Giunto al monastero, si affrettò per prima cosa ad intrecciare una stuoia, secondo la sua consuetudine. Mentre lavorava, entrò un fratello giovane, che quella settimana era di servizio alla comunità. Alla vista del nostro padre che lavorava la stuoia, disse: «Attualmente, non è più questo il modo di lavorare, perché il nostro padre Teodoro ci ha ordinato di non tirare troppo i fili. Così le stuoie rimangono morbide e belle». Subito Pacomio si alzò e rispose: «Vieni, fratello, siediti e fammelo vedere». Quando il giovane l'ebbe istruito, il nostro padre Pacomio si

sedette di nuovo e lavorò allegramente, perché aveva vinto la tentazione di orgoglio. E non rimproverò al fratello di aver tenuto un linguaggio sconveniente.

Finita la stuoia, si sedette e rivolse ai fratelli la parola di Dio dal mattino alla sera. Poi disse: «Sono stato inviato qui, oggi, per la salvezza di un'anima. Ecco, ciò per cui sono venuto, l'ho trovato in un vaso di argilla». Con quelle parole enigmatiche, egli aveva indicato la colpa di un'anima. Mentre parlava, c'era anche un fratello di nome Elias, uomo semplice, che aveva sottratto cinque fichi, per mangiarli dopo il digiuno. Udite le parole terribili di nostro padre Pacomio, comprese che l'accusa si rivolgeva proprio a lui. Si alzò in fretta, ed andò a portare in mezzo ai fratelli i fichi, che erano nel vaso, dicendo: «Monsignor padre, perdonate il mio errore. Il Signore sa che ho preso solo questi. Ecco che vi ho rivelato la mia mancanza». I fratelli ammirarono lo spirito di Dio che era in nostro padre, e la sua perfetta perspicacia. Dopo di ciò, Pacomio alzatosi, pregò e ritornò a Pbow, senza aver mangiato né bevuto.

### *La visione della sinassi*

**73.** Dopo il trasferimento a Tabennesi, Teodoro, finito il lavoro manuale, prese l'abitudine di recarsi ogni giorno a Pbow, di ascoltare la parola di Dio che il nostro padre rivolgeva ai fratelli, e di ritornare lo stesso giorno a Tabennesi, in modo da ripeterla a tutti i suoi. Fece tutto questo per lungo tempo. Un giorno, venne ad ascoltare il nostro padre, secondo l'abitudine, ma, non avendolo trovato, si recò sulla terrazza della sinassi e fece le sue recitazioni. Pacomio si trovava in preghiera nella sinassi, ma Teodoro non lo sapeva. Mentre recitava, il nostro padre ebbe una visione e terribili rivelazioni. In quel momento la sinassi fu scossa, come per un'andata. Quando Teodoro si accorse che la terrazza si muoveva, ebbe paura e si affrettò a scendere. Entrato nella sinassi a pregare, a causa dello spavento in cui si trovava, stese le braccia, ma non potendo restare in piedi per il terrore in cui era preda, si mise a sedere. Fu allora oppresso, come un uomo stretto tra due pareti, e fuggì velocemente fuori. Durante tutto questo, ignorava che il nostro padre si trovava all'interno del locale.

Ecco la rivelazione che egli ebbe durante la preghiera. Guardò verso il muro del santuario, quando questo divenne tutto d'oro, e su di esso apparve una grande icona, sul tipo di una grande pittura, che portava una corona in testa. Questa corona era di una gloria incommensurabile: tutto intorno ad essa c'erano immagini di diverso colore, simili a pietre preziose, e che sono i frutti dello Spirito Santo: la fede, il bene, il timore, la pietà, la purità, l'umiltà, la giustizia, la longanimità, la bontà, la dolcezza, la temperanza, la gioia, la speranza e la perfetta carità. Davanti all'icona due grandi arcangeli molto venerabili, immobili, contemplavano l'immagine del Signore apparso nella sinassi. Contemplando questa grande rivelazione, il nostro padre Pacomio continuava a pregare così: «Signore, il tuo timore scenda per sempre su noi tutti, affinché non pecciamo contro di te, durante tutta la vita». E ripeteva questa preghiera. Allora gli angeli gli dissero: «Non sei capace di sostenere il timore del Signore, come chiedi». Ma Pacomio rispose: «Sì, ne sono capace, con la grazia di Dio». Subito il raggio del timore, senza lasciare il suo posto, come il sole che si alza su tutta la terra, avanzò poco a poco verso di lui. L'aspetto di questo raggio luminoso era terribilmente meraviglioso e verdissimo. Quando il timore raggiunse il nostro padre, gli strinse tutte le membra, il cuore, le midolla e tutto il corpo. Subito egli cadde a terra e cominciò a

guizzare come un pesce vivo, tanto che la sua anima era tristissima e si sentiva venir meno fino alla morte. Gli angeli lo guardavano senza distogliere per nulla gli occhi dall'immagine del Signore, che appariva al nostro padre Pacomio, e gli dissero: «Non ti avevamo detto che non puoi sopportare tutto l'urto del Signore?». Egli gridò così: «Pietà di me, Signore mio Gesù Cristo!». Subito il raggio del timore indietreggiò a poco a poco finché tornò al suo posto, mentre verso di lui avanzò lo splendore della pietà, come sacro pingue olio. Quando la pietà l'ebbe raggiunto, ne fu consolato; subito si mise dritto sulle sue gambe, a benedire Dio fino all'ora della sinassi, e si riposò un po'.

Dopo la sinassi del mattino, Teodoro trovò il nostro padre Pacomio intento a raccontare questi avvenimenti ad alcuni anziani, mentre diceva, sospirando e piangendo: «È mancato poco che questa notte mi fosse tolta l'anima, nel momento in cui sono entrato nella sinassi per tendere le braccia davanti al Signore. Mentre ero in angoscia, un audace è entrato con il pericolo di farsi togliere anche lui l'anima, a causa del timore». Teodoro disse: «Sono io, padre santo; veramente, venuto al nord verso sera per farti visita e ricevere la tua benedizione, siccome non ti trovavo, sono andato sulla terrazza. Poco dopo, mentre facevo le mie recitazioni, la sinassi si è messa a tremare. Mi sono spaventato e sono sceso; ho cercato di entrare nella sinassi, ma il mio corpo si è messo a fremere; allora sono fuggito tutto spaventato». Nostro padre Pacomio rispose: «Il Signore sa, Teodoro, figlio mio, che hai ottenuto una grande misericordia nel fuggire subito da quel luogo». Quando gli anziani ebbero intese queste cose, furono fortemente intimoriti, e dicevano: «Questi santi sono come quelli del cielo nei loro pensieri retti verso nostro Signor Gesù Cristo».

#### *Teodoro e Pacomio*

**74.** Un altro giorno, Teodoro si recò a Pbow per far visita al nostro padre Pacomio, il cui corpo era stremato. Arrivato, questi gli disse: «Va' a fare un'indagine sulla trasgressione, per sapere quanti hanno parlato ieri sera nel forno». Teodoro andò, si informò, trovò che cinque fratelli avevano parlato e tornò a riferirlo a lui. Allora Pacomio disse: «Teodoro, pensano forse che si tratti di cose umane, quelli? Ti assicuro che, se si dà un ordine, fosse anche minimo, è qualcosa di importante. Una gran folla, infatti, passò sette giorni a circondare Gerico in silenzio, obbedendo al comando dato; poi, ricevuto l'ordine, lanciò delle grida. Obbedendo di nuovo, fecero la volontà di Dio, espressa dall'uomo che aveva dato gli ordini. Del resto, che quelli si guardino in avvenire e si perdonerà loro la colpa commessa. Se questa regola non fosse stata a profitto delle loro anime, non avrei disposto così».

Spesso mandava Teodoro a visitare gli altri monasteri. Era solito dire in mezzo ai fratelli: «Teodoro ed io assolviamo lo stesso compito, per mezzo del quale serviamo Dio». Infatti, Teodoro aveva potere su tutto, come padre e come maestro.

**75.** Una volta, Teodoro andò in un monastero a visitare i fratelli, i quali subito gli condussero un fratello, di cui dicevano che aveva rubato. Ma non era questi il ladro, bensì un altro, che passava tra loro per fedele. Essi, però, accusavano il primo, perché, secondo il loro punto di vista, era un po' negligente. Quando il responsabile del furto si accorse che non solo era l'autore della prima mancanza, ma che, a causa sua, l'altro fratello stava per essere cacciato dal monastero, andò da Teodoro e gli disse in segreto:

«Perdonami, padre mio, sono stato io a commettere il furto». Teodoro rispose: «Il Signore ti ha perdonato la colpa che hai commesso, perché hai discolpato davanti a me l'innocente». Poi, chiamò il fratello che era stato accusato ingiustamente e gli disse: «So che non sei tu l'autore di questa mancanza, ma, anche se i fratelli ti hanno accusato ingiustamente, non devi inorgogliarti per la tua innocenza. Senza dubbio sei debitore a Dio di tante altre colpe commesse, perciò sii riconoscente verso di lui, ed abbine timore per sempre». Su questo parlò anche ai fratelli: «Non mi avete dato il potere di giudicare? Dio vuole che costui sia assolto; tutti del resto, abbiamo bisogno della sua misericordia».

**76.** Nella comunità di Tabennesi, viveva un fratello soggetto ad una tentazione da parte del demonio. Teodoro lo caricò su di un asino e lo condusse a Pbow, affinché il nostro padre Pacomio pregasse per lui. Egli, che in piedi, rivolgeva ai fratelli la parola di Dio per la salvezza delle loro anime, lo vide da lontano. Lasciò subito i fratelli e uscì incontro a Teodoro. Alcuni si offesero e dissero: «Noi siamo i più anziani ed ecco che, appena ha visto Teodoro, benché più giovane, ci ha lasciati per andargli incontro». Quelli che si offesero erano gli stessi il cui cuore si era già turbato, quando il nostro padre aveva posto Teodoro a fare la catechesi. Dopo aver abbracciato Teodoro, Pacomio gli disse: «Prima che tu arrivassi, oggi il Signore mi ha parlato di te. Va', affida ad un altro il fratello malato che hai condotto, e raggiungimi subito nella sinassi». Nostro padre Pacomio pregò per i fratelli e li congedò. Ognuno tornò al suo posto.

Quando Teodoro tornò da nostro padre, questi lo condusse con sé ed entrò nella sinassi. Stando in piedi, pregarono dalla seconda ora fino alla nona. Mentre pregavano, ecco apparve su di loro un grande trono, alto come una torre, sul quale era seduto il Signore, nella forma voluta per mostrarsi ad essi. Talvolta il trono saliva tanto che cessavano di vederlo, talvolta scendeva su di loro, fino al punto che quasi avrebbero potuto toccarlo con le mani. Il trono continuò questa manovra per circa tre ore. Quando scendeva, il nostro padre Pacomio prendeva Teodoro, come se lo portasse sulle sue braccia, e lo offriva a Colui che stava seduto sul trono, dicendo: «Signore, accetta da me questo dono». Continuò così per molte volte, ripetendo le stesse parole, finché venne a lui una voce: «La tua preghiera è stata esaudita, sii forte e coraggioso». Poi mandò Teodoro, a prendere il fratello malato. Insieme pregarono per lui e il Signore lo guarì. Allora Teodoro condusse via il fratello, che tornò al sud, a Tabennesi, come se fosse sempre stato bene.

**77.** Un giorno, il nostro padre si trovò a Tabennesi con i fratelli per fare i piccoli pani, dei quali avevano bisogno per un anno a Pbow, dove non c'erano ancora fornai. Aveva dato questo regolamento: «Nessuno parli nel forno, ma tutti recitino insieme la parola di Dio. Se quelli che impastano hanno bisogno di qualcosa, bussino sulla madia con la mano». Quella volta, mentre impastavano, uno dei fratelli si rivolse ad altri che servivano e disse: «Datemi un po' d'acqua». Pacomio stava più lontano; subito un angelo del Signore gli fece un cenno, mentre i fratelli parlavano ancora tra loro: «Guarda come si comportano quelli; hanno trasgredito l'ordine che hai dato. Ebbene, se Teodoro viene a te e ti fa un cenno con la mano, potrai perdonarlo?». Egli rispose di no. Al mattino, nostro padre Pacomio chiamò Teodoro (era lui il padre del monastero di Tabennesi e aveva la responsabilità del forno e dei fornai) e gli disse: «Va' ad informarti su chi ha trasgredito ieri sera la regola del forno». Teodoro esaminò la cosa

con cura e vide che diciotto uomini erano colpevoli. Molto imbarazzato, tornò dal nostro padre Pacomio e gli fece un cenno con la mano dicendo: «Da dove? Fino a dove?». Quando Pacomio gli vide fare il cenno, si ricordò della parola che l'angelo aveva detto, e gli rise in faccia, di un riso pieno di collera. Teodoro vedendolo ridere in tal modo, fu molto più triste. Alcuni dei presenti lo interrogarono. «Perché piangi? Che cosa ti ha detto?». Nostro padre Pacomio disse loro: «Lasciatelo che pianga sulla negligenza che ha commesso davanti a Dio».

Teodoro affidò allora la direzione del forno ad un altro fratello e si ritirò in un locale della comunità, secondo la volontà del nostro padre Pacomio. Digiunava ogni due giorni, pregava giorno e notte sospirando e piangendo su ciò che i fratelli avevano fatto. Dopo il terzo sabato da quando era in questa grande ascesi, Pacomio gli disse: «Basta, è sufficiente; ma fai attenzione a non essere più negligente e che i fratelli non trasgrediscano più il regolamento, perché tu non ne sia colpevole di fronte a nostro Signore Gesù Cristo».

#### *Teodoro assistente a Pbow*

**78.** Il nostro padre Pacomio, vedendo che Teodoro progrediva nell'opera del Signore, lo tolse da Tabennesi, e al suo posto mise un altro, di nome apa Sourous junior. Condusse Teodoro a Pbow, lo prese con sé perché lo assistesse, come Gesù Nave presso Mosè. Lo mandava molto spesso nei monasteri a visitare i fratelli e a incoraggiarli con la parola di Dio. Difatti era lui che, in ogni monastero, accettava quelli che venivano a farsi monaci; ed era sempre lui che mandava via quelli che era necessario cacciare, per ordine di Dio e del nostro padre Pacomio.

**79.** Un altro giorno, Teodoro si trovava a lavorare con i fratelli in un certo posto; terminato il lavoro, fece preparare il pasto della sera. Mentre mangiavano, Teodoro stava in piedi a servirli e notò uno che mangiava molti porri. Era un giovane vigoroso, giunto tra i fratelli da non molto tempo. Quando finì di servire il pasto ai fratelli, Teodoro si ritirò in disparte, appoggiandosi al muro; digiunava infatti ogni due giorni, e fuori faceva un gran caldo. Rivolse poi la parola ai fratelli, a proposito di colui che aveva mangiato molti porri, e che era lì presente ad ascoltare: «Non conviene che un monaco mangi molti porri: danno vigore al corpo, e suscitano guerra all'anima». Mentre parlava, giunse da loro il nostro padre Pacomio, che voleva vedere il luogo in cui Teodoro lavorava con i fratelli. Vedutolo appoggiato al muro, gli disse con tristezza: «Dovrà forse il muro sostenere il tuo corpo?». Subito Teodoro si raddrizzò e chiese umilmente perdono al nostro padre; infatti si umiliava in tutto, senza posa, per diventare perfetto nella legge del Signore.

Teodoro era molto addolorato a proposito del fratello cui aveva rimproverato di mangiare porri. Forse non era volontà di Dio che egli usasse quel tono. Diceva tra sé: «Perché non ho atteso che il Signore lo stimolasse nella sua libera scelta e che imparasse a sottomettere il corpo, nella virtù di coloro che conducono una buona vita?». Quel fratello, che aveva ascoltato le parole di Teodoro, non cercò più di mangiare porri fino al giorno della sua morte. Neppure Teodoro, dopo aver constatato ciò, ne mangiò più fino alla morte, temendo di essere condannato da Dio per non essersi astenuto da una cosa di cui aveva rimproverato un altro.

**80.** Incontrato un giorno uno dei fratelli, che tornava con il mantello sulle spalle (era stato infatti inviato per un incarico dal superiore della sua comunità), Teodoro gli chiese: «Da dove vieni?». Pacomio, che si trovava a distanza, lo sentì interrogare il fratello. Quando questi se ne fu andato, chiamato Teodoro, gli disse: «Teodoro, sforzati di conservare la padronanza del tuo cuore, per non prendere cattive abitudini, e per evitare di chiedere a chiunque: dove vai?; a meno di interrogarlo a proposito della salvezza della sua anima». Teodoro, udite queste parole, le pose nel suo cuore come legge del Signore, dicendosi: «Benché si tratti di una piccola cosa, sta scritto nel Vangelo: *Chi è fedele nelle piccole cose lo è anche nelle grandi, e chi è disonesto nelle piccole, lo è anche nelle grandi*».

#### *Visioni di Pacomio e Teodoro*

**81.** Un'altra volta, all'ora settima, mentre fuori faceva molto caldo, nostro padre Pacomio chiamò Teodoro e gli disse: «Andiamo a mangiare un po' di pane; poi ci recheremo subito al monastero di Thmousons, a causa di un fratello catecumeno che sta per morire». Teodoro rispose: «Come vuoi». Subito si alzarono ed andarono in refettorio. In quel momento in refettorio non c'era nessuno, tranne loro due. Messì i pani nell'acqua, Pacomio disse a Teodoro: «Alziamoci e preghiamo, in attesa che i pani si bagnino». Avevano appena cominciato a pregare, quando un gran timore scese su di loro. Videro un uomo splendente, che stava davanti a loro e tendeva le mani dicendo: «Datemi le vostre preghiere profumate, che io le porti ai piedi del Signore». Essi si prosternarono e gridarono verso Dio con suppliche e lacrime: «Signore nostro Dio, sia su di noi la tua misericordia». Continuarono a pregare con grande perseveranza fino a sera. Pacomio indirizzava grandi suppliche per il fratello catecumeno, affinché il Signore lo mantenesse in vita ed egli potesse rivederlo prima della morte. Venuta la sera, si sedettero a mangiare; poi si incamminarono rapidamente, passando metà della notte sulla strada verso Thmousons.

Appena arrivati, andarono dal malato. L'igumeno del luogo disse al nostro padre Pacomio: «Sono due giorni che è malato; poiché andava aggravandosi, abbiamo avuto paura di trasportarlo a sud per farlo battezzare. Ci poteva morire tra le mani durante la strada». Usavano infatti condurre a Pbow, durante la quaresima, tutti i catecumeni dei monasteri, per farli battezzare. Nostro padre Pacomio domandò al superiore: «Visto che la malattia si aggravava, perché non l'hai fatto battezzare qui?». Rispose: «Non ci sono preti per battezzarlo». Mentre parlavano, prima che quel fratello morisse, si aprirono gli occhi del nostro padre Pacomio e di Teodoro: videro degli angeli, che erano venuti a prenderlo e che lo battezzavano segretamente, prima che abbandonasse il corpo.

**82.** Ecco il modo con cui gli angeli di luce fanno visita ai fratelli moribondi, secondo ciò che fu più volte rivelato al nostro padre da parte del Signore. Se colui che sta per morire è un brav'uomo, vengono a prenderlo tre angeli, in rapporto al livello della sua condotta; se il moribondo è di grado elevato nelle pratiche di virtù, gli sono mandati angeli ugualmente di grado insigne, per condurlo a Dio; se invece è di virtù mediocre, gli sono mandati angeli inferiori. Il Signore agisce così, affinché coloro, che vengono a visitare l'uomo, lo tolgano dal corpo in maniera longanime, per paura che angeli molto elevati, venuti a prendere un fratello mediocre, non lo trattino nel modo usato dalle

autorità della terra. Queste, infatti, trattano diversamente le persone, avendo riguardo ai titoli ufficiali, alla ricchezza o alla gloria vana; i poveri o i vilipesi, li trattano secondo il loro stato disprezzabile o povero. Le potenze divine, invece, agiscono in ogni cosa secondo un giudizio giusto, seguendo la volontà del Signore, in conformità al merito delle opere di ciascuno, senza eccezione di persone.

I tre angeli mandati a prendere l'uomo non sono dello stesso grado, e obbediscono ciascuno a quello che ha il grado più elevato. Nel momento in cui il moribondo sta per spirare, uno si mette presso il capo ed un altro vicino ai piedi, in atto di ungerlo d'olio con le loro mani, finché l'anima non sia uscita; intanto il terzo stende un gran sudano spirituale, per accogliervi onorevolmente l'anima. L'anima di un uomo santo, appare bella e bianca come il latte e la neve. Appena essa è uscita dal corpo sul sudano, un angelo ne prende in mano i due angoli anteriori, un altro quelli posteriori, proprio nello stesso modo in cui gli uomini sollevano il corpo; il terzo angelo cammina davanti, cantando in una lingua che nessuno conosce, neppure il padre Pacomio e Teodoro, che hanno avuto queste visioni; sentivano soltanto gli altri due che ripetevano «alleluja». Gli angeli procedono così per l'aria verso oriente: non come uomini che camminano a piedi, ma scivolando come l'acqua che scorre, perché sono spiriti. Procedono con quell'anima verso l'alto, affinché veda i limiti della terra da un'estremità all'altra, contempi tutta la creazione e glorifichi il Signore. Poi le mostrano il luogo di riposo, deciso dal Signore, affinché, entratavi grazie alle sue opere, si renda conto dei tormenti ai quali è sfuggita e benedica il Signore che l'ha salvata da tutte quelle sofferenze. La conducono poi ai piedi dell'uomo, che l'ha vivificata e nutrita nella legge del Signore, il quale, a sua volta, la porta come un dono ai piedi del Signore che l'ha creata. L'anima allora benedice Dio e proclama: «Gloria a Dio nei suoi santi». Dopo di ciò, l'anima viene condotta al luogo di riposo, che il Signore le ha assegnato, secondo la misura delle sue opere.

Quando l'anima si presenta al Signore, viene autorizzata ad avvicinarsi – o viene tenuta lontana – secondo il merito: chiunque, infatti, avrà meritato la vita, canta e benedice il Signore prima di entrare nel luogo di riposo. Qui ci sono delle anime che vedono e benedicono il Signore, secondo il merito della loro purezza, come sta scritto: *Beati i puri, perché sono loro che vedranno Dio*; ce ne sono altre, minime nell'esercizio della virtù, che non meritano di vedere Dio nella gloria della sua divinità, perché non si trovano in perfetta purezza di cuore: se hanno semplicemente meritato la vita, vedranno la carne del Figlio di Dio, cioè la sua umanità, che è una cosa sola con la divinità in cui si trova.

Davanti ai defunti, che hanno compiuto la volontà del Signore, secondo i meriti di ciascuno, procedono i santi, in tutta la loro gloria, su carri tirati da cavalli – carri e cavalli, però, spirituali –. Certi defunti, i santi vanno ad incontrarli sulla soglia della porta della vita e li abbracciano come figli; ad altri, invece, vanno incontro corrispondentemente ai loro meriti; per altri, infine, i santi non si muovono, e si alzano soltanto per abbracciare i defunti che sono arrivati da loro. Altri, ancora, non hanno meritato di essere abbracciati dai santi: ereditano semplicemente la vita, secondo la misura della propria inferiorità. Quando vanno incontro ai defunti, i giusti portano corone più brillanti di quelle delle anime verso cui procedono, che le hanno meritate combattendo sulla terra contro il demonio, a parte la *corona della giustizia*, che ognuno riceverà nel giorno della resurrezione dal *giusto giudice*, Dio, come dice S. Paolo. Nel

momento in cui l'anima del giusto giunge alla porta della vita, il Signore le fa ripetere le parole di David: *Apritemi le porte della giustizia, perché io vi entri e celebri il Signore.* L'angelo che sta a custodia della porta della vita, risponde: *È la porta del Signore, e i giusti vi entreranno.* Se si tratta dell'anima di qualcuno che è stato discepolo di uomini perfetti, gli angeli che lo accompagnano, arrivati alla porta, gridano le parole di Isaia: *Apritemi le porte: entra un popolo che custodisce la giustizia, la verità e la pace, perché ha sperato in te, Signore.*

Il nostro padre Pacomio ebbe questa rivelazione nel monastero di Thmousons, quando morì quel fratello catecumeno, battezzato segretamente. Dopo aver visto come escano dal corpo i giusti, domandò come esca dal corpo l'anima di un peccatore. L'angelo gli disse: «Il Signore ti contenterà in tutto». Se si tratta di un'anima che ha male operato, al momento della morte, vengono due angeli inflessibili. Quando l'uomo è sul punto di morire e non riconosce più nessuno, uno degli angeli inflessibili si mette vicino al suo capo e l'altro ai suoi piedi; e lo frustano, finché la miserabile anima sta per salire. Mettendogli poi in bocca un oggetto ricurvo, simile ad un amo, la estraggono fuori dal corpo: essa appare nera e tenebrosa. La legano allora alla coda di un cavallo spirituale, poiché è anch'essa spirituale, e la conducono per gettarla nei tormenti o in fondo all'inferno, secondo i meriti delle sue opere.

Tra gli uomini che hanno bene operato, molti devono sopportare tali tormenti durante la malattia di cui poi moriranno, e al momento di rendere lo spirito. Sono paragonabili ad una pietanza cotta, che ha ancora bisogno di un piccolo supplemento di cottura prima di esse re mangiata. Lo stesso è per quei fedeli, che sono provati nei loro ultimi giorni prima di morire, per presentarsi al cospetto del Signore puri e liberi da tutto. Sappiamo che anche alcuni santi dovettero soffrire al momento della morte, ad esempio, S. Stefano, tutti i martiri e i loro imitatori; Giobbe, Davide e molti altri santi hanno dovuto sopportare sofferenze e tribolazioni durante la vita, alcuni perfino sul letto di morte. Parecchi peccatori, al contrario, muoiono tranquillamente, senza aver dovuto sopportare sofferenze in questo modo, a causa delle tribolazioni e dei castighi che li attendono, come sta scritto: *Si conserva l'empio per il giorno cattivo.* Perciò l'Ecclesiaste, avendo visto alcuni uomini di questo genere, ha detto: *Una stessa sorte toccherà al giusto e all'empio, al puro e all'impuro, al buono e al cattivo.* Vediamo, infatti, il nostro Salvatore, padrone di tutti, appeso alla croce con due briganti, uno a destra e uno a sinistra, e il Signore in mezzo.

Tutte queste cose furono insegnate al nostro padre Pacomio a Thmousons. Egli fu molto contento che il fratello catecumeno fosse entrato nel luogo di riposo dei santi del Signore. Quando il defunto fu portato sulla montagna e sepolto accanto ai fratelli, il nostro padre se ne tornò subito con Teodoro verso sud a Pbow, riconoscente al Signore per quanto aveva visto.

**83.** Un altro giorno, Teodoro, seduto in un angolo della sinassi, udì nell'aria la voce di angeli, che cantavano con profondo sentimento un canto melodioso. Si alzò subito e andò ad informarne nostro padre Pacomio, che gli disse: «È passata sopra di noi un'anima bella uscita dal corpo; ci è stato fatto il favore di poter ascoltare coloro che davanti a lei benedicono Dio». Mentre parlavano, notarono sopra di loro un'aquila che volava in alto; videro chi era stato visitato e seppero chi era.

Assai spesso il Signore aprì loro gli occhi: videro l'angelo di Dio nel santuario, all'altare, in atto di distribuire i santi misteri a chi ne era degno, per mano di colui che distribuiva, prete o vescovo. Se si avvicinava per ricevere i misteri un indegno o un impuro, l'angelo ritirava la mano ed era soltanto il chierico a darglieli.

**84.** Un altro giorno, il nostro padre Pacomio si recò in un monastero con un fratello per visitare i fratelli e per una questione importante che riguardava un'anima; raccomandò a Teodoro di sorvegliare i fratelli fino al suo ritorno. Teodoro la notte si alzò e passò per la comunità a vegliare sui fratelli; si mise in piedi e pregò. Mentre pregava, l'estasi scese su di lui ed ebbe questa visione: tutti i fratelli erano coricati come pecore e, in mezzo ad essi, un angelo li guardava, disteso su di un fianco. A quella vista, Teodoro si alzò come per andargli vicino; questi gli fece cenno e gli pose nel cuore, prima di esprimerla, la domanda: «Chi veglia sui fratelli, io o tu?». Teodoro si turbò e tornò al suo posto dicendo: «Veramente noi non siamo pastori che in apparenza. Il vero pastore che ci custodisce è l'angelo del Signore». Il costume dell'angelo splendente io rendeva simile ad un soldato del re. Aveva in mano una spada di fuoco ed era vestito di uno sticario, perché non portava la clamide. I suoi medaglioni erano di colore bello e brillante, la cintura era larga circa un palmo, rossa, e lanciava bagliori.

**85.** Un altro giorno, il nostro padre Pacomio, mandò Teodoro nel monastero di Tkasmin, a far visita ai fratelli e per una questione urgente che li riguardava. Mentre pregava presso un fico, Teodoro guardò in lontananza e vide a otto sfo di distanza il nostro padre Pacomio seduto a Pbow, che rivolgeva incessantemente la parola di Dio ai fratelli; ne udiva anche le parole. Tornato a sud, si avvicinò a lui e gli riferì che io aveva visto pregare e quali frasi aveva udito dalle sue labbra mentre si rivolgeva ai fratelli. Pacomio rispose: «Teodoro, ciò che hai sentito è esattamente quanto ho detto».

**86.** Un giorno, ancora, mentre pregava solo, il nostro padre Pacomio cadde in estasi. Tutti i fratelli stavano in piedi nella sinassi e nostro Signore, seduto su di un trono, ii intratteneva sulle parabole del Vangelo. Egli udiva nella visione sia i detti che il commento. A partire da quel giorno, quando voleva rivolgersi ai fratelli con la parola di Dio, si metteva nel posto dove aveva visto il Signore seduto a parlare ai fratelli. Ogni volta, ripeteva i detti e il commento che aveva udito. Succedeva che le sue parole producessero una gran luce, tanto che i fratelli diventavano come ebbri di vino, come sta scritto: *Il loro cuore sia gioioso come quelli che bevono vino*. E Pacomio vedeva le parole, uscite dalle sue labbra, prendere l'aspetto di uccelli d'oro, d'argento e di pietre preziose, volare furtive al di sopra dei fratelli ed entrare nelle orecchie di coloro che ascoltavano bene. Allora egli si ricordò di ciò che il nostro Salvatore ha detto nel Vangelo: *Le parole che vi ho detto sono spirito e vita*.

#### *Discernimento di Teodoro*

**87.** Un'altra volta, Teodoro ed i fratelli, finito il lavoro, si accinsero a prendere il pasto della sera. Teodoro fece cuocere un po' di minestra, visto che parecchi di loro avevano l'abitudine di non mangiare pane. Ve n'era uno di nome Platone, giovane e vigoroso, combattuto dalle passioni della giovinezza. Gli venne voglia di mangiare della minestra. Lo spirito di Dio gli suggerì: «Questo piatto è stato cotto per coloro che ne hanno

bisogno: tu non ne hai bisogno, e il pensiero carnale ti fa guerra». Ma egli non obbedì al pensiero suggerito dal Signore: andò invece a sedersi, mangiò e prese persino la scodella dell'economista per mangiarvi. Quando ebbero finito, i fratelli entrarono come al solito nella capanna, per ascoltare la parola di Dio dalla bocca di Teodoro; lo interrogavano per conoscere i propri difetti. Teodoro manifestò a ciascuno il suo punto debole. Ad alcuni diceva: «Siete dei pusillanimi»; ad altri «Siete facili all'ira»; ad altri ancora: «Il vostro linguaggio è duro; e fra di voi ne vedo uno che ha posto la sua speranza nella pentola». Platone comprese allora che aveva detto per lui queste parole enigmatiche, e subito si prosternò in mezzo ai fratelli, dicendo: «Perdonami, padre mio, perché non ho seguito la mia coscienza in ciò che mi era stato rivelato. Per aver disobbedito alla buona ispirazione del mio cuore, il Signore mi ha ripreso pubblicamente».

#### *Visione ultraterrena di Pacomio*

**88.** Un altro giorno, per ordine del Signore, il nostro padre Pacomio fu rapito in estasi allo scopo di fargli vedere i tormenti e i castighi degli uomini. Fu rapito *nel corpo o, come è stato detto prima, fuori del corpo?* Dio lo sa. Condotta a nord del paradiso di delizie, lontano dal mondo e dal firmamento, vide fiumi, canali e fossati pieni di fuoco, nei quali venivano tormentate le anime dei peccatori. Procedendo con l'angelo e guardando i tormenti, si accorse che quelli, che sorvolava ora, soffrivano molto di più di quelli, che aveva incontrato prima, perché erano consegnati ad angeli torturatori, dall'aspetto terribile, che tenevano in mano fruste di fuoco. Se qualcuna delle anime che essi torturavano alzava la testa al di fuori del fuoco, la frustavano violentemente e ve la reimmergevano di più. Le anime sospiravano profondamente, senza poter gridare a causa della loro debolezza e delle sofferenze che le accasciavano; ed erano innumerevoli (per la verità molto numerose). Vide anche pozzi e cisterne piene di fuoco con una fiamma ancora più potente. Avendovi gettato uno sguardo, vide che in ogni cisterna c'era una sola anima. Essa aveva l'aspetto della carne portata in vita. I suoi piedi stavano uno da una parte e l'altro dall'altra e il fuoco consumava, ad una ad una, tutte le membra per cui l'anima si era insozzata sulla terra. Guardando con attenzione in una delle cisterne, riconobbe colui che vi era tormentato: si trattava di uno di coloro che sono tacciati nelle città e chiamati dalle Scritture *molli*.

Vide anche che in quel luogo si tormentavano dei monaci; chiese all'angelo che lo accompagnava: «Che male hanno fatto per essere gettati qui?». L'angelo gli rispose: «Quelli che vedi sono completamente puri di corpo, ma sono degli oziosi che vanno in giro nelle dimore dei fratelli anacoreti; dicono male degli altri fratelli con coloro che li ospitano, sapendo che questi non sono in buoni rapporti con quelli; con le loro maldicenze pensano così di farsi benvolere, allo scopo di ricevere gratuitamente da mangiare e da bere. Quando poi cambiano sede e vanno altrove, denigrano quelli che poco prima aveva lodato, presso coloro che hanno appena denigrato: sempre allo scopo di essere bene accolti e di trovarci il loro vantaggio. Così per le loro maldicenze, sono gettati in questi tormenti duri ed incessanti».

Gli angeli torturatori erano pieni di gioia e di allegria: come un fattore si rallegra vedendo crescere la ricchezza del padrone, così essi si rallegravano, perché il Signore li ha creati inflessibili, di modo che non abbiano pietà delle anime degli empi, come sta

scritto: *Nessuno di coloro che li vedono avrà pietà dell'anima dell'empio. E ancora: I cattivi suscitano sempre contraddizioni e Dio manderà loro un angelo senza pietà.*

Se le anime, che essi tormentano, li supplicano di avere pietà, gli angeli si incolleriscono e le tormentano ancora di più. Al vedere le anime a loro condotte, esultano come chi ottiene un gran guadagno, felici della rovina degli empi.

Il nostro padre Pacomio osservava i tormenti con l'angelo che lo accompagnava. Uno degli angeli torturatori lo chiamò e gli disse allegro: «Vieni, Pacomio, ti mostrerò altri crudeli tormenti». Egli, vedendosi condotto con allegrezza dall'angelo a guardare tutti quei tormenti, si meravigliò della natura di questi angeli inflessibili, e di come si rallegrassero, mentre invece era tutto triste alla vista di queste sofferenze in cui si trovavano le disgraziate anime dei dannati.

Avanzando ancora un poco, vide una folla di anime di tutte le età, in numero infinito. Gli angeli torturatori e inflessibili, le spingevano insieme. Avendo interrogato l'angelo che lo accompagnava, questi gli rispose: «Sono le anime dei peccatori morti oggi in tutto il mondo: ora vengono classificate castigo per castigo, secondo i meriti».

Avanzando ancora verso occidente, sempre accompagnato dall'angelo che gli mostrava i supplizi, vide una apertura in basso, all'ingresso dell'inferno. Questo è molto profondo e tenebroso ed esala calore come una fornace; infatti, è la prigione del Signore. Gli uomini che vi sono condotti, precipitandovi gridano: «Guai a me che non ho conosciuto il Dio creatore e non mi sono salvato!». Poi non possono più parlare, a causa del calore e dell'oscurità profonda; per le tenebre e l'angoscia che li opprime, non possono neppure più riconoscersi tra loro. Andando ancora avanti verso sud-ovest, vide altri duri castighi, simili a quelli che aveva già visto a nord. Gli mostrarono anche una specie di grande casa in pietra, la cui lunghezza, larghezza e altezza erano enormi; era piena di fuoco e vi si gettavano i giovani che in questo mondo hanno insozzato i loro corpi nell'impurità, all'insaputa dei genitori. Per queste colpe impure, iniquità davanti a Dio e agli uomini, devono subire tali duri tormenti.

Finito di mostrare al nostro padre Pacomio tutti i castighi e le sofferenze dei dannati, l'angelo, per ordine del Signore, gli raccomandò caldamente: «Pacomio, tutto ciò che hai visto, testimonialo ai fratelli, perché facciano in modo di non cadere in simili terribili castighi. Dio, infatti, mi ha mandato da te per mostrarti tutto ciò. Ebbene, ora, a tua volta, testimonialo ai fratelli e al mondo intero, perché facciano penitenza e si salvino».

Da quel giorno, il nostro padre Pacomio, quando riuniva i fratelli per fare la catechesi, dapprima li intratteneva sulle Sante Scritture, che sono fondamentali e sono il soffio di Dio, poi li informava di tutti i castighi, secondo l'ordine ricevuto dal Signore. Questo faceva affinché, coltivando il timore di Dio, li sfuggissero, ed evitando di peccare, non cadessero così nei tormenti e nei castighi, che aveva visti.

*Vocazione di Teodoro il cittadino*

**89.** La fama del nostro padre Pacomio e della sua pietà arrivò dappertutto, cosicché

stranieri e romani conobbero il suo nome e vennero da lui a farsi monaci. L'uo mo di Dio li intratteneva, *come una nutrice che scalda i suoi piccoli*.

Viveva ad Alessandria un certo Teodoro, giovane di anni, pagano e bene educato dai suoi genitori. Lo spirito di Dio lo spinse a farsi cristiano, ed egli prese questa risoluzione interiore: «Se il Signore guida la mia strada fino a farmi diventare cristiano, mi farò anche monaco e conserverò il mio corpo puro fino al giorno in cui il Signore mi visiterà». Senza indugio andò dall'arcivescovo apa Atanasio e gli manifestò ciò che aveva in cuore. Atanasio subito lo battezzò e lo fece lettore e gli ricavò un'abitazione nei locali della chiesa. Teodoro si diede all'ascesi, senza mai vedere donne, tranne la madre e la sorella. Quando faceva la lettura, si sforzava di non gettare lo sguardo sul popolo, per paura di quella massima del Vangelo: *Chi guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore*; e ancora: *Distolgo i miei occhi, perché non vedano la vanità*. Si dava, secondo le forze, a grandi esercizi di asceti, anche per il fatto che era vicino ad una fonte eccellente e dolce, cioè l'arcivescovo apa Atanasio. Dopo dodici anni passati come lettore nella chiesa di Alessandria, si rese conto che quelli che erano con lui nella chiesa, cioè i chierici, si davano a dispute inutili, a pasti numerosi e all'orgoglio. Si mise perciò a rivolgersi a Dio i suoi sospiri pregando e supplicando così: «Signore, mostrami un uomo, che cammina secondo il tuo beneplacito, e anch'io mi rivolgerò a lui per vivere, grazie a lui». Mentre parlava e pregava dentro di sé a questo proposito, udì dei monaci fare l'elogio della congregazione che Dio, nel suo amore per gli uomini, ha fatto nascere ad opera del nostro padre Pacomio. Sentendo ciò, Teodoro pregava di nuovo insistentemente: «Ti prego, Signore, rendimi degno di vedere il tuo santo servo, di ricevere la sua benedizione e di abitare presso di lui».

Dopo un certo tempo, il nostro padre Pacomio, mandò dei fratelli ad Alessandria, su di una barchetta, per fare visita all'arcivescovo e per comprare alcune cose necessarie ai fratelli malati. Teodoro, vedendo nella chiesa i fratelli intrattenersi con l'arcivescovo che chiedeva notizie del nostro padre, si rallegrò; si diresse verso di loro e, servendosi di un interprete, disse: «Vorrei venire a sud con voi, per vedere l'uomo di Dio, vostro padre, e perché mi benedica». Questi gli risposero: «Non possiamo imbarcarti a motivo dei tuoi e dell'arcivescovo». Teodoro, però, ottenne subito dall'arcivescovo il permesso di partire con loro. Giunto a sud, dal nostro padre Pacomio, gli diede il bacio della pace. Egli lo accolse con gioia perché lo vedeva umile, e soprattutto perché l'arcivescovo gli aveva scritto di accoglierlo tranquillamente; subito gli assegnò una dimora in cui abitava un anziano che, conoscendo il greco, era in grado di intrattenersi con lui e di incoraggiarlo. Teodoro progrediva in tutte le opere buone, secondo la regola dei fratelli.

Un giorno, Pacomio, con l'aiuto dell'interprete, interrogò Teodoro a proposito della fede dei fratelli anacoreti di Alessandria e della loro asceti. Gli rispose Teodoro: «Grazie alle tue sante preghiere, monsignor padre, stanno ben saldi nella fede ortodossa della santa chiesa cattolica di Cristo; nessuno li può scuotere, dato che adempiono ciò che è stato scritto: *State fermi e la vostra fede non cambierà*. In quanto al cibo, la loro tavola è fornita di molte cose buone; mangiano e bevono bene, regolandosi secondo ciò che è stato scritto: *Queste cose Dio le ha preparate per i suoi fedeli, per ché le prendano con gratitudine*». Allora il nostro padre Pacomio disse: «Possono forse mangiare e bere abbondantemente e ciò nonostante conservare la purità?». Teodoro gli

rispose: «La loro purità è considerevole sotto tutti gli aspetti e la loro scienza è altissima di fronte a chiunque». In quel momento, il padre teneva in mano un bastoncino con il quale picchiò due volte per terra dicendo: «Se si innaffia questo terreno e lo si concima, non ne nasceranno forse delle erbe? È così anche di questo corpo: se lo facciamo godere con cibi, bevande ed agi, gli sarà impossibile conservare la purità. La Sacra Scrittura dice infatti: *Coloro che sono di Cristo hanno crocefisso la loro carne con le sue passioni e le sue concupiscenze*».

Inteso ciò, Teodoro rimase perplesso. Qualche tempo dopo, alcuni fratelli, come al solito, si recarono ad Alessandria. Tornati al sud, Teodoro li interrogò a proposito dei fratelli, che conducevano vita anacoretica: «Come vanno attualmente?». Lo informarono che alcuni erano stati sorpresi in peccato di impurità e che altri godevano di una cattiva reputazione presso i secolari per le loro sozzure. All'udire ciò, Teodoro ammirò le parole che aveva inteso dal nostro padre Pacomio, quando aveva paragonato la terra ai monaci che vivono comodamente. Subito si alzò, si prostrò e baciò i piedi del nostro padre in segno di ammirazione per la grande scienza di Dio che possedeva. In virtù di essa aveva predetto che è impossibile per coloro che mangiano e bevono, praticare una perfetta purità. E fu così che Teodoro si esercitò sempre di più, grazie al solido insegnamento che riceveva dalla bocca dell'uomo di Dio.

Quando il nostro padre si fu reso conto che Teodoro aveva fatto progressi nella scienza di Dio, io nominò capocasa degli stranieri che venivano a farsi monaci; e si fece un dovere di comprendere la lingua greca, per poterli spesso esortare sulle Scritture e per poter insegnare a Teodoro la maniera di dirigere i fratelli posti ai suoi ordini.

**90.** Un giorno, Pacomio, preso Teodoro in disparte, gli disse: «Se vedi qualcuno nella tua casa, negligente della sua salvezza, è cosa grave se non te ne occupi e trascuri di istruirlo perché guarisca e salvi la sua anima. Se però quello si irrita, lascialo in pace, in attesa che il Signore lo tocchi di compunzione. È come se qualcuno volesse togliere una spina dal piede di un uomo: se si estrae ed esce il sangue, egli ne è sollevato; se invece non si riesce a toglierla, ma si conficca sempre di più, si applica al piede una medicina: così, con pazienza, la spina esce da sé e l'uomo guarisce. È lo stesso nel caso di un uomo in preda alla collera, se chi ne ha cura io contraddice; se questi invece è paziente, gli procurerà gran giovamento. Quando si tratta di una colpa grave, avvertimi: applicherò io stesso il rimedio che Dio mi ispirerà. Abbi cura dei malati più che di te stesso. Sii sempre temperante. Cammina con la tua croce, più che i fratelli, poiché hai l'incarico di superiore. Sii per loro motivo di edificazione e modello in tutto. Se però non sei in grado di regolare una questione e non sei capace di risolvere le sue difficoltà, esponila a me, perché insieme troviamo la soluzione giusta e la mettiamo in pratica».

**91.** Un giorno Teodoro interrogò il nostro padre Pacomio su Cornelio: «Sento dire che ha purificato il suo spirito a tal punto che non ha mai pensieri vani per tutta la durata della sinassi. Anch'io mi ci sono provato spesso, ma a stento; fra tante preghiere riesco a dime tre custodendomi dai pensieri, che mi assalgono lo spirito sotto tutte le forme». Pacomio rispose: «Voglio soddisfare il tuo desiderio narrandoti una parabola, perché tu abbia più coraggio. Se uno schiavo vede un uomo anche povero, ma libero, senza dubbio desidera avere la libertà come lui; e così se un povero vede un comandante, desidera avere anch'egli il comando; e se poi un comandante vede un re, desidera a sua volta diventare re come lui. Questo è il caso di Cornelio, che ha lottato per acquistare

tutti i doni dello Spirito Santo, con l'aiuto che Dio gli ha sempre dato, in tutte le buone opere. Quanto a te, Teodoro, cerca di imitarlo; sii sempre riconoscente verso il Signore osservando i suoi comandamenti con tutto il cuore e non soccomberai più per nulla». Teodoro, ascoltando le parole e le parabole del nostro padre Pacomio, ammirava la grande scienza che era in lui. Grazie alla sua perseveranza e alla sua intelligenza, imparò la lingua egiziana. Quando Pacomio rivolgeva ai fratelli la parola di Dio, Teodoro se ne stava tutto sveglio e assetato di ciò che ascoltava dalla sua bocca; tornato poi alla sua dimora, ripeteva in greco, a quelli cui faceva da interprete, ciò che aveva udito, riscaldandoli *come una nutrice riscalda i suoi piccoli*. Li istruiva così con le vive parole del nostro padre e raccomandava loro di metterle in pratica e di custodirle bene nel cuore.

Ecco quali furono, nella sua casa, le primizie dei frutti: fra gli alessandrini, Ausonio il grande, un altro Ausonio, e un terzo di nome Neone. Fra i romani, Fermo e Romolo; l'armeno Domnio. Teodoro, il cittadino, esercitò le funzioni di capo-casa per tre anni, fino alla morte del nostro padre Pacomio. Traduceva tutti gli insegnamenti ascoltati dalla bocca di nostro padre; fece così anche al tempo di Orsiesi fino al giorno in cui Dio lo visitò.

#### *Discernimento di Pacomio*

**92.** A Pbow, vivevano dieci fratelli anziani, grandi asceti e puri di corpo, ma che mormoravano spesso contro nostro padre Pacomio a causa delle parole, che rivolgeva loro a correzione e salvezza delle loro anime. L'uomo di Dio, Pacomio, faceva per loro veglie, suppliche e digiuni, davanti al Signore, finché si pentirono e si corressero di tutti i difetti. Morirono poi tutti nella pace del Signore. Amen.

**93.** Un altro giorno, uno dei fratelli morì. Il nostro padre non permise ai fratelli di cantare per lui né di benedirlo; fece invece bruciare le sue vesti e il suo abito in mezzo ai fratelli riuniti, inculcando loro il timore, così da non disprezzare mai la propria anima. Non sappiamo come mai l'avesse sopportato in un simile stato di peccato fino alla morte: ciò che sappiamo è che gli uomini di Dio non fanno mai nulla di dannoso e che, sia la loro severità che la loro bontà, si basano su una scienza perfetta e gradita a nostro Signore Gesù.

#### *La penitenza di Teodoro il grande*

**94.** Avvenne poi che il nostro padre Pacomio si ammalò a tal punto da trovarsi in pericolo di morte. Allora i padri delle comunità e i fratelli, che si trovavano a Pbow, si riunirono intorno a Teodoro e gli dissero: «Se il Signore viene a visitare nostro padre, accetta di metterti alla nostra testa e di diventare nostro padre al suo posto; bisogna che non siamo degli sventurati e che non ci disperdiamo come pecore senza pastore. E fra noi non c'è nessuno che conosca le sue virtù meglio di te». Teodoro non rispose neppure una parola perché, nella sua grande umiltà, non desiderava la carica di superiore, né la gloria vana di questo mondo. Ma i fratelli insistettero di nuovo, finché egli non acconsentì. Questa faccenda, che avevano combinato fra loro, non sfuggì a nostro padre Pacomio; quando si fu rimesso, disse ai fratelli: «Ciascuno dica in che cosa ha peccato; quanto a me, sono spesso negligente nella visita ai fratelli». Teodoro allora

rispose: «Ecco che da sette anni ti seguo e tu mi mandi spesso a visitare i fratelli e a fissare loro delle regole, come tuo rappresentante; tuttavia non mi era mai venuto allo spirito questo pensiero, che sarei stato io, dopo di te, il loro padre; ma, dato che i fratelli insistevano, ho acconsentito. Se negassi e dicessi di non avere accettato, sarei mentitore davanti a te per tutta la vita e si compirebbe su di me la parola della Scrittura: *Il Signore farà perire chiunque proferisce menzogna*». Il nostro padre rispose a Teodoro in presenza di tutti i fratelli: «Io ti dico: da oggi non avrai più potere su nessuna questione dei fratelli; va' in un luogo isolato e prega il Signore, finché non ti avrà perdonato ciò cui hai acconsentito». Teodoro se ne andò in un eremo e pianse davanti al Signore giorno e notte con lacrime abbondanti e sospiri. Non piangeva per essere stato privato del suo rango, ma a causa del pensiero cattivo cui aveva dato spazio in sé.

Ma un fratello, vistolo così afflitto e piangente, disse fra sé: «Non bisogna che a causa di questa afflizione, si allontani da noi!». Quando Teodoro usciva di notte dal ritiro per qualche sua necessità, questo fratello lo seguiva, come per sorvegliarlo, per paura che se ne andasse altrove. Ma Teodoro non ebbe mai la benché minima intenzione di allontanarsi dai fratelli: quando rientrava nel suo eremo pregava il Signore riguardo al fratello, dicendo: «Signore, Dio del mio padre Pacomio, libera questo fratello dal cattivo pensiero che gli è venuto in cuore, che io, cioè, starei per abbandonare i fratelli a causa di un piccolo rimprovero del mio padre. Piaccia al cielo che non mi capitino mai nulla di simile!». Più tardi, quando suonò per la sinassi, Teodoro avanzò in mezzo ai fratelli e disse: «Pregate per me, perché il mio Signore Gesù mi perdoni; mi sono infatti inebriato del *vino della abominazione* di cui ho bevuto inconsciamente». Poi si prostrò e pianse. Alla vista dell'abbondanza delle sue lacrime, tutti i fratelli si misero a piangere con lui. Finita questa confessione, ritornò nel luogo del suo ritiro a piangere davanti al Signore, come gli era stato ordinato da nostro padre Pacomio. Infatti, passando accanto all'eremo, i fratelli lo sentivano piangere, e anch'essi piangevano molto per lui.

Molti fratelli anziani andavano a trovarlo per incoraggiarlo, e gli dicevano: «Probabilmente, sei triste e piangi perché il nostro padre Pacomio ti ha privato della posizione che occupavi». Ma Teodoro non approvava queste parole carnali, e diceva in tutta umiltà: «Io non piango per il motivo che il demonio vi ha insinuato: piango per il peccato che ho commesso davanti al Signore». Ed essi, credendo così di fargli coraggio, cominciarono a criticare davanti a lui il nostro padre Pacomio, dicendo: «Ma che colpa hai commesso, perché egli ti trattasse così? Non è forse evidente che sarai tu il suo successore? Perché mai ti ha privato del tuo rango?». Ma Teodoro, al sentire queste parole, diventò come uno che viene immolato. Perché mai si criticava davanti a lui l'uomo di Dio? E cercava di convincere i fratelli: «Non crediate che non lo meritassi, no. Tutto questo l'ha fatto per la salvezza della mia anima, perché io sia degno del Signore». Convinti della sua umiltà, lo lasciarono, glorificando il Signore che era in lui e avendo trovato grande profitto nelle sue parole.

Un altro fratello, pio e asceta, di nome Titoue, andò a trovarlo e gli fece coraggio dicendo: «Teodoro, non ti addolorare per ciò che il nostro padre ti ha fatto. Lo sa il Signore, se perseveri in umiltà ringraziandolo per ciò che ti è capitato, un giorno sarai felice anche tu, come lo fu il giusto Giobbe». Gli disse molte altre parole di incoraggiamento, poi lo lasciò e tornò alla sua dimora. Teodoro profitò delle parole di Titoue, come gliele avesse dette il Signore. Si mise a pregare, e, preso in mano un libro,

gli occhi gli caddero sopra queste parole: Poi tornerò e ricostruirò la tenda di David che era caduta; ciò che era crollato lo riedificherò, e raddrizzerò ciò che *si era rovesciato*. *Subito* Teodoro fu consolato dalle parole con cui il Signore lo aveva incoraggiato per mezzo del profeta.

Uno dei fratelli, che si credeva un grosso personaggio, concepì nello spirito, per ispirazione del diavolo, una idea perversa. Disse tra sé: «Possibile che il nostro padre Pacomio abbia allontanato Teodoro, senza che abbia commesso qualche peccato? Senza dubbio lo ha sorpreso a commettere qualche atto cattivo, ecco perché lo ha scartato». E così, questo fratello, in cui abitava Satana, si recò da Teodoro e per provarlo gli disse: «È esatto ciò che ho inteso a tuo riguardo dalla bocca del nostro padre Pacomio? Infatti l'ho sentito dire: Non ho allontanato Teodoro soltanto per quel motivo, ma perché l'ho sorpreso nell'impurità». Al sentir ciò, Teodoro si mise a piangere e a sospirare e pensò: «Se dico di non aver commesso nulla, faccio passare il nostro padre per bugiardo, secondo ciò che dice il fratello; ma, non è neppure giusto rispondergli: Ciò che hai detto è esatto, a meno di diventare io un bugiardo, dato che, dal giorno in cui sono nato, non ho mai commesso nulla di simile». E si mise a piangere ininterrottamente, senza rispondergli neppure una parola. Quel fratello, vedendolo piangere in silenzio, se ne andò tutto confuso. Teodoro allora si mise a pregare dicendo: «O diavolo, ti confonderò, per aver ispirato quel cattivo pensiero ad un fratello che amo molto. Lo hai fatto con l'intenzione di strapparmi dal cuore l'affetto per l'uomo di Dio, che mi salva dai tuoi inganni malvagi e pieni di astuzia». Si alzò ed entrò nel locale in cui si trovava nostro padre Pacomio; avvicinatosi da dietro, prese il suo capo tra le mani e lo baciò molte volte. Nostro padre Pacomio, non comprendendo quello che succedeva, chiese a coloro che gli stavano intorno: «Chi è che ha baciato il mio capo?». Gli risposero: «Teodoro». Allora lo chiamò: «Teodoro, vieni vicino a me e siediti». Teodoro gli disse: «Ho trovato colui che cercavo, padre mio». Poi lo lasciò e tornò al suo eremo, senza dire a nessuno il motivo per cui aveva baciato il capo del nostro padre, e senza che Pacomio gli chiedesse: «Perché hai fatto ciò?».

**95.** Mentre Teodoro era in penitenza Pacomio fu avvertito in visione: «Affrettati ad inviare Teodoro in uno dei monasteri vicini, ne sarà consolato e si riposerà». Egli lo chiamò e gli disse: «Teodoro, va' al monastero di Thmousons a far visita ai fratelli per vedere come si comportano». Teodoro lo lasciò subito con grande umiltà e partì come gli era stato ordinato. Giunto a Seneset, si mise a sedere presso la riva del fiume, in attesa del traghettatore che doveva condurlo ad ovest. Mentre era seduto, gli si presentarono due angeli, sotto l'aspetto di vecchi monaci che si misero a sedere vicino a lui. Uno di loro cominciò ad elogiarlo e a complimentarsi con lui: «Beato te, figlio mio Teodoro, che ti sei rifugiato ai piedi di Dio ed hai rinunciato al mondo ed alle sue preoccupazioni vane». L'altro, come adirato, ribatté: «Smetti di lodare questo miserabile: non è ancora all'altezza delle lodi che gli rivolgi. Quando lo vedrai giunto alla misura dell'uomo con la cesta, attribuisциgli pure ogni felicitazione ed ogni lode, perché le merita davvero». Allora il primo angelo disse al suo compagno angelo – stavano entrambi seduti con Teodoro, sotto l'aspetto di vecchi monaci - : «Qual'è questa misura della cesta, che stai vantando in termini tanto esagerati? Ebbene, istruiscimi, perché sei più anziano di me». Il compagno rispose: «Ascoltami, ti insegnerò ciò che anch'io ho imparato da altri. Si racconta di un contadino, che era molto pignolo nel lavoro e in tutte le sue cose. Tutti gli operai che andavano a lavorare ai suoi ordini,

anche quando avevano passato con lui la maggior parte dell'anno o quasi, ogni volta se ne fuggivano per non lavorare più con lui, perché li malmenava finché non se ne andavano. Uno degli operai prese allora una decisione coraggiosa e disse fra sé: Finora nessuno è stato capace di lavorare con questo contadino un anno intero, a causa dei maltrattamenti subiti: ebbene, andrò io, per un anno. Mi conformerò in tutto a lui, in modo da conoscere il suo modo di lavorare. Andò a trovarlo e gli disse: Voglio lavorare con te, quest'anno. Il contadino gli rispose: Con piacere. È mio desiderio che tutti lavorino con me, purché mi comprendano nel mio metodo. E quell'uomo lavorò con il contadino con grande pazienza.

Quando arrivò la stagione del lavoro nei campi, il contadino gli disse: Ecco, ora andiamo a lavorare; non dovrai far girare la saquieh di giorno, ma soltanto di notte, per irrigare i campi. L'uomo gli disse: Va bene, hai avuto un'idea saggia; infatti, se non irrighiamo di giorno, nessun uccello e nessuna bestia verrà a bere nel rigagnolo, e tutta la nostra acqua sarà salva; così penetrerà bene nel campo. Giunti all'epoca dell'aratura, il contadino gli disse: Seminiamo un solco di frumento, uno di lenticchie, un altro di orzo, e così via, con gli altri semi; è questo il nostro modo di seminare. L'uomo gli disse: Questa tua idea è ancora più saggia della precedente: se facciamo così, il nostro campo sarà meraviglioso per lo splendore dei suoi fiori. Dopo la semina, quando spuntò il seme, ma era ancora in erba e non maturo, il contadino disse all'operaio: Alzati e andiamo a mietere, perché il campo è pronto. L'operaio, con grande condiscendenza, gli disse: La tua sapienza è davvero senza limite! Se facciamo come hai detto e mietiamo il seme prima che sia maturo, nessuna spiga cadrà a terra e saranno tutte salve. Finita la mietitura, si misero a battere la messe sull'aia: non c'era che paglia! Il contadino disse: Portiamo una cesta: misuriamo la paglia e riponiamola al suo posto, per ritrovarla poi quando ne avremo bisogno. L'operaio disse ancora: Questa tua astuzia è molto migliore delle precedenti: se operiamo con grande diligenza, la paglia sarà ben custodita nel nostro granaio. Dopo avergli fatto subire tutte queste prove, il contadino ammirò l'operaio, perché non era pusillanime e non era tornato indietro, ma aveva sopportato tutto fino alla fine dell'anno: Ho capito che sei capace di rimanere presso di me, perché hai agito sempre secondo il mio desiderio: noi due siamo diventati un uomo solo. Fu così che l'operaio restò a vivere con quel contadino: vissero insieme pacificamente, fino alla morte».

Quando l'angelo, dall'apparenza di monaco, finì di parlare, l'altro angelo gli disse: «Oggi mi hai raccontato una storia importante; ma, per piacere, dammene anche l'interpretazione». Il primo angelo gli rispose: «Il vero contadino è Dio; la sua rudezza, sono le prove che impone a coloro che lo vogliono servire bene; li mette alla prova, perché imparino a sopportarlo quando combatte la loro volontà, affinché la sua si realizzi sempre in essi. Se dunque c'è qualcuno che vuole dirsi suo servo, sopporterà con gratitudine tutte le prove che il Signore gli manderà, per diventare suo eletto. E come potrà un simile uomo sopportare tutte le prove e le sofferenze che dovrà subire, se non dicendo a sé stesso: Sono uno stolto, di fronte a tutti'? Poiché sta scritto: *Chi di voi vuole diventare saggio, si faccia stolto, per essere più saggio di fronte al Signore*. Se dunque questo monaco sopporta tutto ciò con cui il suo padre lo mette alla prova, diventerà anch'egli un eletto e un beato davanti al Signore Gesù Cristo». Mentre i due angeli del Signore, in apparenza vecchi monaci, scambiavano tra loro questi discorsi, Teodoro era seduto a poca distanza; con la testa china fra le gambe, li sentiva discutere,

e non sapeva che erano angeli. I loro discorsi lo consolarono. Qualche istante dopo, il traghettatore attraccò: si imbarcarono tutti insieme, ma, raggiunto l'imbarcadere, Teodoro guardò e non vide più i vecchi monaci. Subito comprese che erano angeli di Dio, e si mise per strada piangendo, per la dolcezza dei discorsi che aveva raccolto dalla loro bocca, finché raggiunse Thmousons. Arrivato dai fratelli, questi lo abbracciarono con grande allegrezza e si felicitarono con lui; egli li passò in rassegna, secondo l'ordine del nostro padre Pacomio, e se ne ritornò poi a Pbow tutto consolato. Tuttavia era pur sempre afflitto e piangeva senza posa, dicendo: «Ho peccato, lasciandomi venire in cuore quella vanagloria».

**96.** La piccola barca era sui punto di salpare per Alessandria, quando un vecchio seniore, di nome Zaccheo, superiore dei fratelli barcaioi, andò a trovare nostro padre Pacomio; e lo pregò di mandare Teodoro ad Alessandria con lui, perché si mettesse al servizio dei fratelli barcaioi, ed avesse così un po' di conforto nella sua tristezza. Erano tante, infatti, le sue lacrime, che c'era da temere che gli occhi ne soffrissero. La proposta piacque a nostro padre Pacomio, che mandò Teodoro ad Alessandria con Zaccheo; scrisse una lettera al santo padre, l'arcivescovo Atanasio.

In barca, Teodoro si comportava molto umilmente con i fratelli, stando a testa bassa, sottomesso a tutti come un fanciullo. Quando si mettevano a tavola per mangiare, i fratelli gli facevano posto perché si servisse per primo, ma egli non acconsentiva, se prima non erano serviti tutti; poi mangiava, recitando senza posa la parola di Dio; spesso passava anche tutta la notte a recitare le Scritture. Durante il viaggio, tutte le volte che si abbordava la riva, era Teodoro a saltare a terra per primo, per legare la barca al picchetto. Quando poi lo mandavano in qualche villaggio con un altro fratello, egli si raccomandava: «Se vuoi farmi un piacere, quando qualcuno ci accosta e ci saluta, rispondi tu». I fratelli lo accontentavano, comprendendo che il suo desiderio era dovuto alla grande umiltà. Arrivati ad Alessandria, l'arcivescovo lo vide e ne provò ammirazione: scrisse a nostro padre Pacomio, lodandogli Teodoro, perché ne aveva sentito parlare spesso, e desiderava conoscerne la condotta.

Quando la barca tornò a sud, il nostro padre Pacomio, abbracciando Teodoro, Zaccheo e tutti gli altri fratelli, domandò: «Come va la chiesa?». Gli risposero: «Grazie alle tue preghiere, e all'aiuto di Dio, la pace si avvicina». Pacomio, infatti, era afflitto per la chiesa, perché gli Ariani le si erano levati contro come dei briganti; e pregava molto il Signore per la pace della sua chiesa cattolica travagliata, triste per il popolo di Dio così maltrattato e privato dell'arcivescovo Atanasio, il Cristoforo. Diceva: «Il Signore, dopo aver permesso queste cose per mettere alla prova i fratelli, farà presto vendetta di questi malfattori, come si meritano».

#### *Umiltà di Teodoro*

**97.** A proposito di Teodoro, Pacomio disse poi ai fratelli: «Non pensiate che Teodoro abbia subito una diminuzione di fronte al Signore, per essere stato messo pubblicamente in disparte di fronte agli uomini. Per nulla; al contrario, i suoi progressi sono stati molto maggiori di prima, grazie all'umiltà con cui ha sopportato tutto. Ricordate che si compirà per lui la parola del Vangelo: *Chi si abbassa, sarà innalzato*. In realtà, Teodoro ed io stiamo compiendo lo stesso lavoro, e nello stesso spirito». Teodoro camminava

così sulle orme di Pacomio, fino al giorno della sua morte. Quando il nostro padre lo mandava a visitare i fratelli, Teodoro, seduto, rivolgeva loro la parola di Dio.

#### *Austerità di Pacomio e dei fratelli*

**98.** Quando i fratelli vedevano Pacomio sedersi a terra o in una posizione scomoda, gli portavano qualcosa perché vi si sedesse sopra. Ma egli rifiutava e diceva: «Finché il mio corpo è sano non lo farò: temo di essere ridotto a servire nel secolo futuro, al cospetto di tutti, per aver cercato i comodi del corpo. È scritto infatti nel santo Vangelo: Chi fra voi vuole diventare grande, si faccia servitore di tutti; e ancora: Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua anima per la salvezza di molti. Ciò che conta dunque è farsi servitori gli uni degli altri, e non essere serviti».

A proposito di scorpioni, serpenti e delle altre fiere, aveva dato istruzione ai fratelli di non avere paura, nel calpestarli, e diceva: «So tutto ciò che ho fatto, prima che me ne fosse rivelata la scienza». Se uno scorpione lo pungeva durante il lavoro, e gli faceva male, non smetteva di lavorare e considerava questo dolore come uno di quelli che sopportava per Cristo. Se veniva punto verso sera, rimaneva in piedi e pregava sino alla guarigione, dicendo: «Non c'è rimedio efficace come il nome del Signore».

Un giorno che stava in piedi durante la sinassi del mattino e rivolgeva la Parola di Dio, guardò verso il portico e scorse uno spirito delle tenebre che vi si nascondeva. Ora, sopra la sua testa, c'era un'apertura, chiusa da una stuoia, sulla quale si trovavano due mattoni. Quando uno dei fratelli tirò la corda attaccata alla stuoia, per aprire lo spiraglio e rischiarare la sinassi, i mattoni caddero sulla testa del nostro padre. Tutti si spaventarono e si misero a gridare, credendo che si fosse rotto la testa. Ma l'uomo di Dio, che aveva capito che stava per succedergli qualcosa, si mise le mani sulla testa e sopportò il colpo con gratitudine, facendo cenno ai fratelli di far silenzio. Poco dopo gli chiesero: «Ti si è rotta la testa?». Egli rispose: «Prima del colpo la testa mi faceva male, ma ora non sento più nulla». Aveva risposto così ricordandosi della parola dell'Apostolo: *In ogni cosa, rendete grazie*; sapeva che nulla poteva capitargli senza il permesso di Dio.

Durante la mietitura con i fratelli, la sera rivolse loro la parola di Dio. Mentre parlava, due serpenti vennero ad avvolgergli intorno ai piedi. Egli non li guardò neppure, e neppure spostò i piedi da dove si trovavano. Finito di parlare, pregarono e ognuno tornò poi alla sua casa. Egli chiese che gli si portasse una lampada e, alla luce di essa, vide i serpenti avvolti intorno ai suoi piedi; li uccise subito e rese gloria a Dio *che salva coloro che sperano in lui*.

**99.** Un certo Paolo, grande asceta, durante la notte, stando in piedi, faceva le sue recitazioni. Uno scorpione gli punse un piede. Egli non smise di pregare, dalla sera alla mattina, tanto che stava per morire in seguito all'azione del veleno, che era quasi arrivato fino al cuore. Gridava davanti al Signore: «Non smetterò di pregarti, finché non mi avrai guarito dal cattivo veleno di questa bestia. Se anche mi si infliggevano i tormenti delle persecuzioni, non ti rinnegherei mai». Così pazientò. Quando giunse il mattino, i fratelli si riunirono per vedere ai suoi piedi lo scorpione, che l'aveva punto, morto; e ne furono ammirati. Paolo aveva raccomandato ad alcuni fratelli di cui era il

superiore: «Guardatevi dal dire a qualcuno ciò che mi è capitato; avrei paura di perdere la ricompensa preparata per me dal Signore, dopo la morte». Ma uno dei fratelli aveva reso pubblico il fatto.

### *La preghiera di Pacomio*

**100.** Un altro giorno, i fratelli, usciti per un incarico, riferirono a nostro padre Pacomio che nel mondo si era diffusa una malattia contagiosa: la terra stessa minacciava di sparire. Quando Pacomio ne fu informato, digiunava giù da due giorni, ma si astenne dal mangiare fino all'indomani, dicendo: «Non mangerò neppure io, se i miei fratelli hanno fame e non trovano pane». Durante tutto il tempo della carestia, si mortificò di più in digiuni e abbondanti preghiere, adempiendo la parola dell'Apostolo: Se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui. Pregava il Signore con grande insistenza, perché facesse salire le acque del fiume ad un buon livello, sicché l'abbondanza regnasse sulla terra e gli uomini trovassero il pane, mangiassero, vivessero e benedicensero il Signore, compiendo la sua volontà.

**101.** Tutte le volte che si metteva a pregare, si ricordava della raccomandazione dell'Apostolo: *Pregate per tutti, per i re, per i dignitari ortodossi, perché possiamo vivere una vita calma e tranquilla, in tutta onestà e pietà.* Perciò, quando nostro padre Pacomio pregava, lo faceva per il mondo intero, diviso per categorie. In primo luogo per «i monaci e le vergini, perché il Signore accordi loro di adempiere la promessa con cui si sono legati nel proposito del cuore», e diceva: «Signore, Dio onnipotente, Dio benedetto, concedici di adempiere adeguatamente il servizio che abbiamo iniziato, io e i miei confratelli, per essere degni di te, cosicché tu abiti nel nostro corpo, nella nostra anima e nel nostro spirito; perché siamo sempre perfetti nel tuo amore, camminando davanti a te nel tuo beneplacito; affinché non pecchiamo contro di te, e non provochiamo il tuo santo Spirito, nel cui nome siamo stati segnati. Al contrario, ti chiediamo di restare puri e immacolati dinanzi a te in questo mondo, tutti i giorni della nostra vita, per meritare così il tuo regno celeste ed eterno, grazie alla tua misericordia, o amico degli uomini».

Pregava anche «per gli sposati, perché osservino i comandamenti scritti nel Vangelo, per ricevere la vita eterna, come quel giovane che interrogò il Salvatore: Cosa devo fare per ottenere la vita eterna?» e sappiamo quale fu la risposta. Pregava pure per tre categorie di persone: prima «per coloro che hanno cominciato a fare il bene, ma senza riuscire a distaccarsi dalle vane preoccupazioni di questo mondo, che li trattengono indietro: perché il Signore dia loro il mezzo di operare il bene, togliendo loro ogni preoccupazione di questo mondo fatta eccezione per quelle strettamente necessarie al mantenimento del corpo – e perché possano adempiere la volontà di Dio ed ottenere il regno eterno». Pregava poi anche «per tutti coloro che si compiacciono di perseverare nelle opere diaboliche, per tutti i gentili, per tutti coloro che, per ignoranza, sono caduti negli errori delle eresie: perché Dio conceda loro l'intelligenza, per comprendere e produrre frutti degni di penitenza, soprattutto per riguardo al bene che viene loro fatto. Infatti il Signore fa brillare il sole ogni giorno sulla terra; la luna e le stelle che rischiarano la notte; le stagioni dei frutti, la stagione delle piogge, le rugiade, i venti destinati ai raccolti. Tutte le cose necessarie agli uomini e alle altre creature sono state fatte da Dio, come dice il salmista, David: *Per tua decisione il giorno continua, perché*

*tutte le cose sono al tuo servizio».*

Pregava pure «*per i re e per tutti coloro che sono costituiti in autorità, come dice l’Apostolo, secondo le parole che Salomone attribuisce al Signore: È a causa mia che i re regnano, che i tiranni hanno in mano la terra; affinché il Signore li custodisca nell’amore per Dio e per gli uomini, e rendano giustizia agli oppressi, e camminino anch’essi con fiducia fra i santi che hanno compiuto la volontà di Dio e possano ripetere anch’essi le parole di Isaia: Il Signore è nostro Dio, il Signore è nostro giudice, il Signore è nostro capo, è il Signore che ci vivifica*». Pregava perché disprezzassero il regno di questo mondo, che non è se non temporaneo, per divenire eredi del regno dei cieli, che dura in eterno; perché assomigliassero ai re giusti, Davide, Ezechia, Giosia e gli altri che, come loro, praticarono la giustizia.

Infine pregava pure per il clero della chiesa cattolica, dicendo: «Sebbene siano miei padri, pure è mio dovere ricordarli e pregare per loro, come ci invita l’Apostolo: *Fratelli miei, pregate per noi, affinché Dio ci apra una porta per la parola*. Era questo il modo in cui Pacomio pregava per tutti.

#### *Negligenza di dieci monaci*

**102.** A Pbow, dieci fratelli vivevano in modo negligente: il loro cuore era continuamente in preda a pensieri di impurità ispirati da Satana. A causa di questi pensieri impuri, non avevano fede negli insegnamenti del nostro padre Pacomio, e gli resistevano in molte cose. Il nostro padre se ne affliggeva e pregava Dio giorno e notte per la salvezza delle loro anime; ricordava la grande pena che si era data per loro fin dal tempo della giovinezza; soprattutto, sapeva che non avevano sporcato il corpo con azioni impure. Mentre stava pregando perché fossero salvi, una collera proveniente dal Signore investì, a causa di quei negligenti, tutti i fratelli; due angeli vendicatori gli piombarono addosso, durante la preghiera, cercando di togliergli l’anima, poiché pregava per degli individui che disprezzavano i suoi insegnamenti. Uno degli anizani si rivolse al nostro padre, e chiese: «Perché ti dai tanta pena per costoro? Ecco che, a causa loro, per poco non ti viene tolta l’anima. Sarebbe meglio cacciarli via, piuttosto che vedere Dio adirato con te, per la tua pazienza verso di loro, che non fanno nulla per sfuggire alla collera di Dio». Pacomio gli rispose: «Spirito misero e limitato! Che significa cacciarli via? Non hai sentito dire ciò che fece a suo tempo Mosè – i santi, infatti, sono i nostri modelli –, come diede la propria anima per il popolo che aveva peccato e disse: *Signore, ecco che li vuoi distruggere: distruggi me, invece di condannare loro*». Così il nostro padre Pacomio soffriva per loro, perché si pentissero, facessero penitenza e si mettessero a lavorare per la propria salvezza.

Dopo qualche tempo, il nostro padre incontrò uno di quei fratelli e gli chiese allegramente: «Figlio mio, come stai, tu e i tuoi fratelli?». Gli rispose: «Grazie a Dio e alle tue sante preghiere, in questi giorni il mio cuore è tranquillo». L’uomo di Dio riprese: «Nei giorni in cui credevi di soffrire a causa nostra, i demoni ti combattevano, perché non riuscivano a trovare un luogo di riposo in te. Come un soldato, che vuole penetrare in una casa per prendervi dimora, si accanisce brutalmente senza riuscirci, finché la casa è barricata. Se però quelli che sono dentro si spaventano e gli aprono, una volta dentro, non è più turbolento, ma si riposa tranquillamente. È così anche per te: una

volta, lo spirito impuro ti tormentava perché non accettavi i suoi pensieri perversi; ora però gli hai aperto le porte, ed abita in te: ti ha riempito, dalle unghie dei piedi fino ai capelli, perciò non gli è più possibile darti fastidio; tu compi quanto desidera». Allora quel fratello gli disse: «C'è ancora la possibilità che quel cattivo demonio mi lasci, che io compia la volontà di Dio e sfugga ai castighi preparati ai peccatori come me?». Il nostro padre gli rispose: «Finché sei così incredulo, il demonio non ti lascerà, anche se digiuni un giorno sì e uno no e preghi dalla mattina alla sera. Se invece credi che le parole che ti dico vengono da Dio, ti attesto che oggi stesso il demonio ti lascerà e tu starai tranquillo». Sentito ciò, quel fratello se ne andò. Per un po' di tempo digiunò un giorno sì e uno no, ma non abbandonò la sua mancanza di fede nell'uomo di Dio, Pacomio, fino al giorno della sua morte.

### *La visione della Gheenna*

**103.** Il Signore mandò poi al nostro padre Pacomio una rivelazione. Egli guardò e vide la Gheenna oscura e tenebrosa, e, in mezzo, una colonna. Da ogni parte si sentivano voci che esclamavano: «Ecco qui la luce, dalla nostra parte». Gli uomini che vi si trovavano camminavano a tastoni, perché l'oscurità era molto grande e spaventosa, e, quando sentivano: «Ecco qui la luce, dalla nostra parte», correvano, cercando la luce e desiderando vederla. Mentre correvano, udivano dietro di loro un'altra voce: «Ecco la luce, qui»; subito tornavano indietro a cercare la luce, seguendo le voci udite. Nella visione, Pacomio vide alcuni, che nell'oscurità stavano girando come intorno ad una colonna, credendo di andare avanti e di avvicinarsi alla luce, e non si accorgevano di girare a vuoto. Guardò ancora e vide nella Gheenna tutti i monaci della congregazione, che procedevano l'uno dietro l'altro, tenendosi stretti per il timore di perdersi, a causa della profonda oscurità. Quelli che aprivano la marcia, avevano, per rischiararsi, la piccola luce di una lampada; solo quattro fratelli la vedevano, mentre gli altri non vedevano assolutamente nulla. Pacomio guardava il loro modo di procedere: chi smetteva di stare attaccato a colui che lo precedeva, si perdeva nell'oscurità, insieme con quelli che lo seguivano. Ne vide uno, di nome Paniski, autorevole tra i fratelli, che rinunciava a camminare dietro a colui che lo precedeva e gli mostrava il cammino. L'uomo di Dio Pacomio, nell'estasi, li chiamava tutti per nome, prima che si staccassero: «Tienti attaccato a chi ti precede, per non perderti». La piccola luce camminava davanti ai fratelli, finché giunsero ad uno spiraglio, da cui proveniva una grande luce. Essi salirono da quella parte. L'apertura era munita di una botola, per impedire alla luce di scendere e a quelli che si trovavano nell'oscurità di salire. Dopo questa visione, il nostro padre Pacomio fu istruito sul significato da colui che gliela aveva mostrata: «L'immagine della Gheenna che hai visto è questo mondo; le tenebre dense che vi regnano sono i folli errori e le vane preoccupazioni. Gli uomini che vi si trovano sono le anime ignoranti; le voci che gridano: ecco la luce, dalla nostra parte, sono le eresie, ciascuna delle quali dice: la nostra opinione è giusta. Le colonne, intorno alle quali girano, sono gli eresiarchi, in cui le anime semplici avevano messo la loro fiducia, perché dicevano: siamo noi che ci salviamo; loro, invece, si perdono. I fratelli che indicano la via sono quelli che amano il Signore e camminano nella giusta fede, come sta scritto: *Perché voi tutti siete uno in Cristo.*

Gli fu detto ancora: «I fratelli, che si staccano dagli altri, rappresentano i vescovi che camminano nella giusta fede, ma sono in comunione con le eresie, e così ingannano la

folla di coloro che istruiscono, soprattutto i semplici; essi in tal modo abbandonano quelli che si comportano bene e li scandalizzano, come sta scritto: *Guai a coloro che provocano scandalo*. La piccola luce che guida i fratelli è il Vangelo, verità divina; infatti chi si lascia sedurre da se stesso e dalle passioni non è puro, come sta scritto: *Dio ha accecato il cuore degli infedeli di questo secolo, perché non vedano la luce del Vangelo della gloria di Cristo, immagine di Dio*. La luce è piccola, perché nel santo Vangelo, a proposito del regno dei cieli, sta scritto: *È simile ad un granello di senape, che è piccolo*. Quanto alla luce abbondante, proveniente dallo spiraglio in alto, è la parola dell'apostolo: *Finché non giungiamo tutti alla stessa idea della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, alla misura della perfezione del Cristo Gesù*».

Quando il nostro padre ebbe visto tutto ciò, mandò a chiamare i fratelli che nella visione aveva visto distaccarsi dagli altri e raccomandò loro di impegnarsi nel timore del Signore per avere la vita. Ma quando l'ebbero lasciato, non vigilarono su se stessi, per uscire dalla negligenza e dalla trascuratezza; al contrario, perseverarono nel proprio atteggiamento interiore, così da diventare stranieri ai fratelli e alla vita eterna del Signore Gesù.

#### *Insegnamenti di Pacomio*

**104.** Il nostro padre Pacomio intratteneva assiduamente i fratelli nella scienza dei santi e lavorava per la salvezza delle anime, come ad una vigna, coltivata da un giardiniere scrupoloso; come questi si preoccupa di custodirla con ogni fermezza e diligenza, prendendosi cura del muro e dell'aia, contro i ladri e le fiere; spaventa gli uccelli perché non ne danneggino il raccolto, come sta scritto: *La vigna del Signore delle schiere è la casa di Israele*. Diede loro, infatti, regole e tradizioni (le prime furono messe per iscritto, le altre furono apprese a memoria come i santi vangeli di Cristo); raccomandava anche ai fratelli di ogni monastero che, se qualcuno avesse trasgredito gli ordini dati per la propria salvezza, venisse punito in maniera corrispondente alla trasgressione, per potergli ottenere dal Signore il perdono delle negligenze commesse per disobbedienza. Raccomandò anche agli incaricati del servizio esterno, di non introdurre nella comunità alcuna notizia di affari esterni. Se qualcuno affidava loro una commissione o una parola per qualche parente, non dovevano, al ritorno in comunità, andare direttamente dal destinatario, né dirgli alcuna parola, ma recarsi dal padre della comunità e riferirgli la cosa. Questi doveva esaminarla, e poi decidere se era opportuno o meno informarne il destinatario.

Tra i fratelli non c'era alcuna discordia, ma conducevano tutti una vita conforme alle sante regole. Non avevano alcuna preoccupazione di questo mondo, anzi, era come se fossero stati trasportati dalla terra al cielo, per la loro tranquillità, e per il genere di vita che conducevano.

**105.** Un altro giorno, il nostro padre Pacomio, passando per la comunità, sentì un fratello, dalla mentalità carnale, dire ad un altro: «È la stagione dell'uva». Udendo ciò l'uomo di Dio si irritò fortemente e lo corresse con esperienza, dicendo: «Infelice, non sai che i falsi profeti sono morti, ma il loro spirito circola ancora fra gli uomini, cercando di prenderne possesso? Perché hai ospitato questo demone, che abita in te e

parla per la tua bocca? In questo modo, gli ignoranti, che ti sentono nominare il frutto, ne sono presi da un desiderio tormentoso; così diventi straniero a Dio per aver scandalizzato le loro anime, come sta scritto: *Anima per anima*. Non hai forse udito l'Apostolo dire: *Dalla vostra bocca non esca parola cattiva, ma tutto ciò che è buono e dà consolazione a quelli che ascoltano* e nello stesso tempo a coloro che parlano? Non sai che questa parola che hai detto non sarà oggetto di edificazione tra i fratelli, ma piuttosto di rovina e di perdizione? Perché allora, infelice, l'hai pronunciata? Ecco, ve l'assicuro, ogni vana parola di questo genere, ogni discorso indecente o parola stolta, sono una prostituzione dell'anima, davanti a Dio.

Vi mostrerò, a mo' di parabola, in che modo la collera di Dio si abbatta sull'uomo che, in mezzo ai fratelli, tiene discorsi indecenti, o buffi, o ridicoli. È come un uomo ricco, che aveva invitato molti ad un banchetto, perché mangiassero, bevessero e si divertissero. Questi, una volta a tavola, si alzarono impudentemente e si misero a gettare a terra piatti e bicchieri. Il padrone di casa allora montò in collera e li castigò dicendo: «Ingrati, miserabili! Io vi ho invitato a casa mia a mangiare e a bere bene. Perché, nella vostra sregolatezza, avete rovesciato le stoviglie e mangiato come degli ingrati? Così è di chi vive sotto il giogo del monachesimo, e dice parole buffe; il Signore farà cadere su di lui la sua collera e dirà: Voi, che pure siete stati chiamati ad una santa vocazione, volete distruggere voi stessi e le anime che ho radunate per la loro salvezza! Perché ne volete procurare la rovina, con le vostre buffonerie?

Vi voglio mostrare anche che la considerazione e la gloria di quelli che si comportano bene nel cenobio, come pure l'eccellenza del loro sacrificio, sono superiori a quelli di chi vive una vita anacoretica. Ma insieme voglio mostrarvi anche che la rovina e le cadute di chi si comporta male nel cenobio danno più scandalo che nei fratelli di vita anacoretica. Avviene come di un commerciante, che naviga mari e fiumi con qualunque tempo: se sfugge a tutti i pericoli del mare, diventerà molto ricco. Ma se la sua nave affonda, non sono solo le ricchezze accumulate a sparire, ma anche la sua vita e il suo stesso ricordo, per sempre. State a sentire l'interpretazione: chi nel cenobio progredisce in purità, obbedienza, umiltà e sottomissione, e non dà scandalo a nessuno con le sue parole e i suoi atti, diventerà ricco di una ricchezza imperitura. Ma se è negligente, e un'anima ne riceve scandalo e muore, guai a lui ! Non soltanto ha mandato in rovina la sua anima e tutti i sacrifici fatti, ma dovrà anche rendere conto a Dio di colui che ha scandalizzato.

A proposito degli anacoreti, ascoltate, vi dirò la parabola che li riguarda. Avviene come di un mercante, che vende sulla piazza pane e verdura o altre cose. Sarà difficile che si arricchisca giorno per giorno, ma non gli mancherà nulla di ciò che è necessario alla vita. Così è di un asceta, che conduce vita anacoretica: non ha la responsabilità di uomini suoi simili, ma non ha neppure sotto gli occhi chi si dà agli esercizi di pietà, così da diventarne emulo. Ebbene, un uomo simile non occuperà un posto elevato nel regno dei cieli, ma non sarà neppure escluso dalla vita eterna, per la purità e l'ascesi in cui è vissuto. Cristo ricompenserà a dismisura nel suo regno, nei secoli futuri, i digiuni, le preghiere e gli esercizi ascetici fatti in suo Nome e per il suo timore e amore.

Vi istruirò ora, con una parabola, sui fratelli più piccoli nel cenobio. Essi non si danno a grandi esercizi e ad un ascetismo esagerato, ma procedono semplicemente, in

obbedienza e spirito di servizio, in purità ed osservanza delle regole: agli occhi degli anacoreti non conducono una vita perfetta, e sono considerati di molto inferiori. Avviene di loro come dei servi e degli eunuchi favoriti del re: essi hanno a corte accesso più facile dei dignitari, che non si possono accostare al re senza essersi fatti annunciare dagli eunuchi. È il caso dei fratelli, che nel cenobio vengono considerati di molto inferiori, e che saranno trovati perfetti nella legge di Cristo, per la propria costanza: infatti si comportano molto umilmente, secondo Dio. Sono molto superiori agli anacoreti, perché procedono nello spirito di servizio in cui camminò l'Apostolo, come sta scritto: *Per amore dello Spirito, servitevi gli uni gli altri, in spirito di affabilità e in piena longanimità; davanti al nostro Signor Gesù Cristo».*

#### *Sul discernimento degli impuri*

**106.** Un altro giorno, mentre il nostro padre Pacomio si trovava in preghiera, fu gratificato di una rivelazione, riguardo a quelli che abbandoneranno il loro proposito e diverranno zizzania – come sta scritto nei santi Vangeli: *La zizzania sono i figli del Maligno* – cioè quelli che insozzano l'immagine di Dio. La gente di questa specie, Pacomio la separava sempre dal buon grano: sapeva infatti che, eliminando questi, sarebbe aumentato il numero di coloro che procedono rettamente. Quando si accorgeva che un piccolo era stato ingannato da uno di questi figli del Maligno, e sapeva che nessun altro si era accorto del caso, ne curava l'anima e la guariva. Quando poi si occupava di qualcuno caduto in peccato, e si rendeva conto che si poteva convertire, nella sua misericordia si affrettava a salvarlo dalle mani del diavolo, ricordandosi della raccomandazione dell'Apostolo: Fratelli miei, se uno di voi cade in peccato, voi, gli spirituali, raddrizzatelo in spirito di dolcezza, stando attenti a voi stessi, per non essere tentati. Quelli che vedeva ormai figli del Maligno, li spogliava dall'abito monastico, li rivestiva dell'abito secolare e li cacciava dalla comunità dei fratelli. Talvolta non avevano ancora messo in pratica il loro perverso disegno che Pacomio già lo conosceva, grazie allo Spirito di Dio che abitava in lui. Li interrogava finché non avessero confessato i propositi del loro cuore e li cacciava dalla comunità dei fratelli.

**107.** Una volta, i fratelli si erano recati ad Alessandria per vendere delle stuoie e comprare ciò di cui i malati avevano bisogno. Mentre stavano per imbarcarsi per il ritorno, si unirono ad essi tre uomini, che vennero al monastero di Pbow con l'intenzione di farsi monaci. Il nostro padre Pacomio, dopo aver abbracciato tutti i fratelli, li interrogò sulla pace della santa chiesa cattolica di Cristo. Poi disse al capo dei fratelli: «Perché hai condotto con te questa zizzania, dicendomi di farlo monaco?». Il fratello rispose umilmente: «Padre santo, come se io potessi avere il carisma che ti è stato donato dal Signore, di riconoscere i buoni dai cattivi!». Pacomio gli rispose: «Quest'uomo è zizzania fin dalla sua infanzia, a causa delle numerose impurità commesse davanti a Dio. È difficile che gente di questo genere possa avere la vita, a meno di dedicarsi a grandi fatiche, frequenti digiuni; preghiere perseveranti, veglie ed esercizi numerosi. Visto però che lo hai condotto qui, lo introdurremo nel monastero con gli altri due. Bisogna che, per averlo cacciato, gli altri due non si scoraggino e desistano. Lo sorveglieremo e gli indicheremo il cammino della salvezza; non deve, anche in mezzo a noi, ricominciare a comportarsi male, come prima. Se si converte e fa penitenza, lo accoglieremo e lo faremo restare presso di noi; ma se non si pente dei suoi peccati, lo manderemo di nuovo là da dove ce lo hai condotto. Se decidessimo di

mandarlo via ora, gli altri due se ne affliggerebbero e se ne andrebbero; le anime subirebbero un danno, in seguito al nostro modo di agire, e il Signore ci biasimerebbe. Che bisogno c'è di accogliere presso di noi questi uomini cattivi, che non hanno deciso nel cuore di far penitenza davanti a Dio? Quest'anno ne abbiamo dovuto mandar via un centinaio circa». – A quel tempo i fratelli di tutte le comunità della congregazione erano circa 360 –. Il fratello rispose: «Se tu non avessi mandato via i fratelli di cui hai parlato, il nostro numero si sarebbe accresciuto e la congregazione si sarebbe sviluppata ampiamente e tranquillamente. Allora il nostro padre Pacomio disse: «No, se io li avessi lasciati stare, il numero dei fratelli sarebbe invece diminuito. Quando, infatti, gli uomini cattivi aumentano, la collera di Dio scende anche sugli altri, i buoni, e cadono tutti sotto la maledizione, secondo quanto sta scritto: *Il peccato faceva sì che la tribù diminuisse in seguito alla maledizione del Signore; al contrario, quando i cattivi venivano allontanati dal popolo di Dio, la benedizione del Signore scendeva su tutto il popolo, che aumentava e fruttificava per Dio*».

Quel fratello continuò: «Vorrei che tu mi spiegassi perché hai detto: quest'uomo è zizzania. Forse che, come si dice, la natura di questi uomini è malvagia fin dalla nascita? Se tale è la natura in cui è creato, che colpa ne ha lui?» Pacomio rispose: «Ogni uomo che Dio ha creato, da Adamo, ha la facoltà di scegliere tra il bene e il male. Se mai qualcuno ha una natura cattiva fin dall'infanzia, senza dubbio l'ha ricevuta dalla cattiva natura dei suoi genitori. Anche in questo caso, però, il Signore è irreprensibile: quest'uomo ha la facoltà di vincere la passione che lo sconvolge. Se una quantità di donne hanno dominato la propria natura dedicandosi fino alla morte all'asceti nella verginità, pur non avendo natura virile, quanto più l'uomo, che Dio ha creato a sua immagine e somiglianza dandogli natura virile potrà, con un atto di volontà, dominare la passione ed eliminarla! Anche se, a giudizio comune, questa passione lo urge. Infatti la Scrittura ci insegna che l'uomo creato da Dio è retto, ma di sua spontanea volontà si è volto a pensieri cattivi ed ha suscitato la collera di Dio che l'ha creato; di sua propria volontà, ha fatto inclinare il cuore a pensieri cattivi e impuri, a desideri abominevoli, a discorsi vergognosi, a schemi, come dice Salomone: Ho visto che l'uomo era retto, ma ha cercato nel suo cuore ragionamenti cattivi davanti al Signore. Anche se uno è cattivo prodotto dei genitori, gli è possibile cambiare, qualunque sia la sua natura, con la buona volontà ed il giudizio. Il profeta Ezechiele ci conferma questa sentenza quando dice: *Se un uomo iniquo e sanguinario genera un figlio, e questi vede l'iniquità del padre, ma ha timore e cambia strada, e si mette a praticare l'onestà davanti al Signore degli eserciti, certamente vivrà e non morirà per i peccati commessi*. D'altra parte, chi non ha ricevuto un simile temperamento e quindi non ha alcuna passione, se vuole assecondare la sua natura, creata da Dio come virile, non commetterà iniquità abominevoli. Se egli cammina nel timore di Dio e nell'onestà, vivrà nella purezza del matrimonio, senza abbandonarsi né alla prostituzione né all'adulterio, e si contenterà soltanto di sua moglie. Se poi ambisce alla perfezione, secondo la parola del santo apostolo Paolo, che dice: *Ambite ai carismi migliori*. E vivrà anch'egli in purità angelica e lo Spirito Santo abiterà in lui e lo santificherà; si farà monaco e servirà il Signore in ogni purità e rettitudine».

Quando nostro padre Pacomio ebbe finito di parlare, il fratello disse: «Reverendo Padre, ecco, mi hai soddisfatto, mediante le Scritture, sulla questione che ti avevo posta. Vorrei che tu mi dicessi ancora per quale motivo, dei tanti che vengono a noi con l'intenzione

di farsi monaci, ne rimandi indietro la maggior parte e rifiuti di accettarli. Per qual motivo non li accetti e dici loro: Non c'è penitenza oppure non sono venuti di tutto cuore, a farsi monaci?». Allora il nostro padre Pacomio rispose: «Hai forse pensato che io disprezzi l'immagine di Dio? No affatto; piaccia a Dio che io non disprezzi nessuno! Tutti coloro che non accetto sono zizzania sul tipo di quello di cui ti ho parlato; per uomini di questo tipo è difficile comportarsi bene nel cenobio, a causa delle passioni che li dominano. Non è possibile che qualcuno, a meno che non sia uno in cui abita il Signore, li corregga al punto da farli pentire dei peccati e delle abominazioni commesse. Ti assicuro che, se rivelasse le loro azioni ai fratelli, per indurli a pregare per loro, non soltanto non pregherebbero, ma li disprezzerebbero e rifiuterebbero persino di mangiare con loro. Ecco perché non li accettiamo: nessun fratello deve, a causa loro, cadere nella malvagità ed avere il cuore indurito, incappando nei lacci del demonio. Quanto a me, talvolta accetto qualcuno di questo genere, e lotto a lungo per salvarlo dalle mani del nemico. Li devo avvicinare spesso, giorno e notte, finché siano salvi, il Signore li visiti ed abiti in loro. E lo faccio per adempiere la parola dell'Apostolo, per essere suo discepolo: *Né i molli, né i pederasti possederanno il regno di Dio*; e ancora: *Voi eravate tali; ma siete lavati nel nome di nostro Signor Gesù Cristo e lo spirito del Dio nostro. Quanto al discernimento di coloro che non accetto, lo faccio nel mio cuore per non essere come quel contadino che voleva pulire tutto il terreno incolto, sabbioso e coperto di spine, ma, per fare ciò, era costretto a trascurare il terreno buono, dato che non arrivava a tutto: questo è il mio modo di agire. Io mi dico: non bisogna che mi occupi degli impuri, fino a trascurare i puri, con il rischio di farli cadere nell'impurità. Così, con la grazia di Cristo, coltivo nei precetti della vita eterna le anime pure; quanto agli impuri, quelli che riesco a vivificare cerco di farli passare dalle malvagità al servizio del Signore.*

A quelli, poi, che rimando indietro, dico: Poiché hai peccato per ignoranza e accecamento, hai la possibilità della penitenza, ma non puoi salvarti nel cenobio: vai da qualche parte a condurre vita anacoretica, in esercizi di asceti sempre maggiori; digiuna e prega davanti al Signore, giorno e notte, con abbondanza di lacrime, affinché ti perdoni i peccati commessi. Sorvegliati attentamente per non ritrovarti nelle stesse impurità, e non acconsentire ai pensieri cattivi che il demonio ti manderà perché tu li realizzi. Queste parole le ripeto a ciascuno, per essere innocente del loro sangue davanti a Dio nel giorno del giudizio giusto, e perché non possano dire: Non ci hai dato modo di far penitenza».

L'uomo di Alessandria, di cui aveva detto che era zizzania, Pacomio lo prese in disparte. Lo introdusse dai fratelli e gli impose esercizi ascetici prolungati per riuscire ad evitare i castighi eterni; gli raccomandò vivamente di digiunare ogni giorno fino a sera e di non mangiare cibi cotti. Gli disse: «Se ti capita di essere malato, non crederlo; a meno che io non sia stato avvertito ed abbia prima esaminato il caso, per sapere se la malattia viene da Dio o dai demoni che ti tendono un tranello per riprenderti sotto il loro dominio, attraverso le cattive azioni nelle quali hai vissuto nel mondo. Se constaterò che è una malattia agli occhi di Dio, darò ordine ai fratelli di curarti fino alla guarigione. Soltanto, custodisci l'anima e il corpo in completa purezza, senza accondiscendere ai pensieri perversi che il diavolo ti getta nel cuore. Sii sollecito alle veglie, pregando Dio e versando lacrime, con tutto lo slancio di cui sei capace, affinché lo spirito perverso cui hai servito da dimora, si allontani da te. Sii umile di cuore e di:

Quando avrò finito di osservare tutto ciò che mi è stato ordinato, avrò appena meritato di avere la vita e sfuggire al fuoco inestinguibile e al verme instancabile dei castighi. Se dei fratelli ti vedessero praticare l'ascesi e ti elogiassero, senza conoscere le iniquità che hai commesso, dovrai dirti tra le lacrime: Signor mio Gesù, se sapessero quali azioni cattive ho commesso giorno e notte, e quali impurità e abominazioni commetto ancora, non soltanto non mi rivolgerebbero parole di elogio, ma non mi rivolgerebbero neppure uno sguardo, a causa del cattivo odore dei peccati commessi. Considera bene e stai in guardia; non permettere che alcun pensiero d'orgoglio e di vanagloria riempi il tuo spirito, per non aggiungere peccato a peccato, e venir gettato nei tormenti eterni. Se qualcuno ti insulta o ti fa del male, sopporta con gratitudine e pensa: Ho suscitato spesso la collera di Dio con le mie azioni perverse ed abominevoli. Sii sottomesso ed obbediente ai tuoi fratelli, in umiltà e mansuetudine e senza mormorare, secondo le regole che ci sono imposte nella congregazione, affinché Dio, vedendo la tua umiltà e i tuoi sforzi, ti perdoni i peccati, le iniquità e le abominazioni che hai commesso giorno e notte, e non ti getti nei castighi eterni. Fai tutto nel timore del Signore: non fare nulla per la gloria umana, per paura che la tua fatica sia vana, e il diavolo ti domini ancora e tu sia di nuovo al suo servizio».

Costui, dopo aver inteso tutto ciò dalla bocca del nostro padre Pacomio, si diede a grandi asceti, cosicché tutti i fratelli ammiravano i suoi sforzi; nessuno sapeva che era stato il nostro padre a raccomandargli tali esercizi, ma credevano che li facesse spontaneamente. Non vi era nessuno che sapesse delle impurità che aveva commesso prima di farsi monaco, tranne il nostro padre Pacomio e il fratello che lo aveva condotto da Alessandria. Pacomio, uomo veramente giusto, aveva proibito al fratello di farne parola con chiunque. Questo alessandrino era giovane robusto: passò nove anni dedicandosi a grandi asceti, ma senza temere il Signore e senza pentimento; si dava ancora in preda a cattive passioni e a piaceri abominevoli.

Trascorsi nove anni in tale asceti costante, di nuovo, secondo la sua inclinazione impura, si lasciò andare a tendere tranello ad un'anima, per ucciderla. Il nostro padre, che ne era al corrente, grazie allo Spirito che risiedeva in lui, vide il demonio nell'uomo, che aveva accettato i cattivi pensieri e che aveva cominciato a compiere grandi e detestabili iniquità, per consiglio di suo padre, il diavolo. Allora lo chiamò in mezzo ai fratelli e lo interrogò su quanto gli era venuto in mente di compiere, senza riguardo al Dio vivente. Egli si turbò, al vedere il timore di Dio sul volto di nostro padre e confessò subito il peccato che aveva acconsentito a commettere. Il nostro padre immediatamente lo cacciò dalla comunità, e i fratelli, udito ciò, pieni di rispetto per la grazia di Dio, che dimorava in nostro padre Pacomio, glorificarono il Signore.

**108.** Un altro giorno, il nostro padre Pacomio, insieme ad alcuni fratelli, andava verso sud alla raccolta della canapa. Giunti all'altezza di Tabennesi, desiderò visitare i fratelli. Dopo aver fatto la preghiera e averli abbracciati tutti, si accorse che alcuni erano feriti da un peccato diabolico. La notte, invocò il Signore per loro, dicendo: «Signore Dio onnipotente, padre del nostro Signor Gesù Cristo, tu che sei benedetto, tu hai fondato questo luogo santo, cioè questa santa congregazione, prestabilita già dai nostri padri, i santi apostoli, che hai scelto ed amato... In essa ci hai collocato per vivere in piena purità, per glorificare e benedire il tuo nome dei secoli dei secoli, amen. Preghiamo la tua Maestà e la tua Carità, o Dio, per questo miserabile che è tra noi: si è mostrato

ingrato verso la tua Maestà e la tua Munificenza, ha scelto di diventare un vaso del diavolo, invece di *vaso di elezione*, e dimora del tuo Spirito Santo che salva chiunque; ha commesso un omicidio nella tua casa, accettando i pensieri perversi ispirati dall'astuto demonio, di cui è divenuto figlio. Eppure non ignora le Scritture, che io posso citare a suo proposito, conosce la tua vera scienza ed insegna persino agli altri a procedere secondo la tua divina volontà! Gli stessi peccati e le stesse impurità che fa evitare agli altri, sono proprio quelle in cui vive, che commette e consuma come un empio: per questo merita la morte. Ma io non posso fargli alcun male indipendentemente dalla tua santa volontà. Perciò, Dio di tutti i santi, dal momento che mi hai rivelato le sue detestabili iniquità, dimmi cosa devo fargli». Mentre pregava, gli apparve un angelo del Signore, dall'aspetto terribile, e aveva in mano una spada sguainata; disse a nostro padre: «Dal momento che Dio ha cancellato il suo nome dal libro della vita, anche tu caccialo di mezzo ai fratelli, perché non sono ignoranti; ma anche agli ignoranti le impurità di questo genere appaiono come abominazioni davanti a Dio». Al mattino, Pacomio li rivestì di abiti secolari, e disse: «Andate a vivere secondo le abitudini che avete preso», e li cacciò. Si era compiuta così per loro la parola del profeta: Li cacerò dalla mia casa e non li amerò più.

Poi, sedutosi, rivolse la parola di Dio ai fratelli, ricordando le negligenze di coloro che aveva dovuto cacciare; ispirava loro il timore, piangendo abbondantemente sulla disgrazia delle abominazioni che avevano commesso giorno e notte davanti a Dio. Poi pregò in piedi con tutti loro; e ciascuno ritornò nella propria dimora, recitando tranquillamente la parola di Dio. Il nostro padre Pacomio partì verso Pbow insieme ai fratelli che erano venuti per la raccolta della canapa, recitando la parola di Dio.

#### *Guarigioni di malati ed indemoniati*

**109.** Il giorno dopo, fu condotto alla porta del monastero un indemoniato, che soffriva molto. Il fratello portinaio lo annunciò al nostro padre, che subito uscì, accompagnato da due fratelli. Accostatosi al malato, chiese a coloro che lo accompagnavano: «Qual è il suo nome?». L'indemoniato rispose: «Cento è il mio nome». Nostro padre Pacomio gli ribatte: «Buono a nulla, dove hai imparato il valore di cento?». Con la faccia a terra, l'indemoniato rispose: «Con questo nome tu mi hai afferrato». Pacomio gli domandò: «Dove sei andato a bere acqua?». Gli rispose: «Nel mare». E il nostro padre: «Spirito impuro, dimmi la verità, dove sei andato a bere?». Quello rispose umilmente: «Sono andato a bere in mare nel fondo». E allora il nostro padre: «Dimmi, chi ti ha dato il permesso di entrare in quest'uomo per tormentarlo?». Lo spirito impuro rispose: «Colui che è stato crocefisso: è lui che mi ha dato potere su quest'uomo». Il nostro padre gli rispose per la quinta volta: «Spirito perverso, se è lui che ti ha dato questo potere, mostrami i chiodi piantati sul crocefisso». A queste parole il demonio digrignò i denti dicendo: «Mi hai vinto e confuso anche in questo». Allora il padre giusto stese le braccia e invocò Dio tra grandi preghiere e abbondanti lacrime, dicendo: «Ti prego, mio Gesù Cristo, per il tuo servo; nella tua abbondante misericordia, o amante degli uomini, getta uno sguardo su di lui e guariscilo da questo demonio perverso, perché egli è stato creato a tua immagine e somiglianza; a te solo, infatti, spettano la gloria, l'onore e la potenza, insieme con il tuo buon Padre e lo Spirito Santo, ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen». Quando ebbe pronunziato l'«amen», segnò l'indemoniato con il nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; poi rimproverò lo spirito impuro, che subito

uscì dal malato. Questi fu guarito dalla potenza di Cristo e dalle preghiere di nostro padre Pacomio. Tutti i presenti, alla vista di tale spettacolo, resero gloria a Dio e a nostro padre Pacomio.

**110.** Gli fu condotto da un monastero un fratello tentato da un demonio. Quando Pacomio lo interrogò, questi rispose perfettamente, come se non fosse affatto posseduto dal demonio. Pacomio si rivolse ai fratelli, che glielo avevano condotto: «Vi dico che il demonio si nasconde in lui per non parlarmi con la sua voce. Esaminerò dunque il suo corpo per sapere in quale delle membra si nasconde». Mentre ne esaminava il corpo, toccò le dita della mano e disse ai fratelli: «Ecco la via d'accesso del demonio: l'ho trovata nelle dita della mano». Giunto al collo, dove si celava il demonio, questi emise un gran grido e l'uomo tremò violentemente: quattro uomini riuscivano a stento a trattenerlo. Il nostro padre Pacomio afferrò la parte del corpo dove stava il demonio e pregò Cristo per quel fratello, affinché fosse guarito. Mentre pregava, il demonio uscì, e l'uomo fu immediatamente ristabilito, grazie alle preghiere del nostro padre. Tutti i fratelli, che avevano visto il fatto, resero gloria al Signore nelle meraviglie che manifesta per mezzo dei suoi santi.

**111.** Ancora, arrivò alla portineria del monastero un uomo per farsi monaco. Aveva in sé un demonio che lo agitava frequentemente, ma l'uomo era onesto e molto umile. Nostro padre Pacomio, dopo averlo guardato in viso, vide il demonio che era in lui: lo prese subito in disparte e pregò il Signore, affinché lo guarisse. Lo spirito impuro rispose dicendo «Tu, Pacomio, che hai da tare con me? Cerchi di cacciarmi via da quest'uomo? Gli impedisco forse di fare tutta la volontà di Dio? Il Signore stesso mi ha assegnato questa dimora fino alla morte di costui. Se tu continui a cercare di cacciarmi, io non ti disobbedirò, ne uscirò, ma dopo averlo ucciso: mi è stato infatti dato il potere di trattarlo così». Nostro padre Pacomio, udendo ciò, si mise a pregare di nuovo il Signore perché lo guarisse da quel demonio perverso. Mentre pregava gli apparve l'angelo del Signore e gli disse: «Smetti di pregare, Pacomio, perché il Signore lo ha colpito così per salvarlo. Se guarisce, perderà molto». Finita la preghiera, Pacomio fece venire il fratello e gli disse: «Non inquietarti di questo demonio: il Signore te l'ha dato per la tua salvezza. Ora ringrazialo e digli: Sii benedetto, Signore, che lavori per la mia salvezza».

Da quel giorno, Pacomio diceva a quanti lo venivano a trovare con quella malattia, quando sapeva che la guarigione non sarebbe stata utile: «Questo avviene per la vostra salvezza, perciò rendete grazie al Signore, per meritare la vita eterna».

**112.** Nel monastero, si trovava un fratello che era malato ogni tre giorni: si presentò al nostro padre apa Pacomio e pianse davanti a lui, pregandolo: «Tu guarisci molti secolari, e non preghi il Signore per me, affinché io possa riposare da questa penosa malattia!». Pacomio rispose così: «Quanto agli uomini affetti da questa malattia, è la fede a guarirne i corpi; poi una volta guariti, essi inclinano al male. La fede dei servitori del Signore è nel riposo che non fa perire e che il Signore accorderà loro nel secolo futuro, cosicché, senza bisogno di malattie o di altre difficoltà, s'incamminano verso la croce senza tregua; infatti, sta scritto nel Vangelo: *Chi ama la sua vita la perderà; e chi la odia, la conserva per la vita eterna*». Quando il malato ebbe udito queste cose dall'uomo di Dio, ne fu grandemente consolato. Dopo qualche tempo, vedendo che la

malattia continuava, tornò da lui, e si fece accompagnare da anziani del monastero, perché pregassero con lui il padre di intercedere affinché il Signore lo guarisse. E quando l'uomo di Dio vide che lo obbligavano, volle accontentarli: si fece accompagnare da un anziano amante di Dio ed entrarono in un locale per pregare in favore del malato. Ma appena ebbero cominciato a pregare venne una voce dal cielo che gli disse: «Non pregare per costui, perché Dio gli ha mandato questa prova per salvarlo dalle insidie della giovinezza, con cui Satana lo tenta». Pacomio cessò subito di pregare, uscì immediatamente con il fratello, credendo che anche i fratelli, che stavano fuori, avessero sentito la voce. I fratelli avanzarono verso di lui e gli dissero: «Perché sei uscito e non preghi per il malato?». Egli allora rispose chiedendo: «Non avete udito la voce?». Ed essi: «No». Anche l'altro fratello, che pregava con lui, rispose: «Neanche io l'ho sentita». Egli raccontò come avesse udito la voce mentre pregava. Come i fratelli lo seppero, con stupore esclamarono: «O Signore tanto buono, che ti inquieti con chi ti cerca, perché senza il tuo volere nulla sarebbe!».

#### *Una visione ingannevole*

**113.** Un giorno, mentre il nostro padre stava lavorando ad una stuoia, gli apparve il demonio, nascosto sotto le sembianze nelle quali era solito apparirgli il Signore. Di lontano gli disse: «Salve». Pacomio, guardandolo rifletteva tra sé: «Di che specie è costui?» Per questo motivo lo riconobbe, cioè per aver riflettuto come al solito. Il demonio, vedendolo pensare tra sé, gli tolse lo spirito di riflessione; di nuovo Pacomio si disse: «Perché non penso più? Ecco che i miei pensieri sono svaniti». Subito si mosse, si mise in piedi sotto l'ispirazione del Signore, prese la mano del fantasma diabolico e gli soffiò in piena faccia: la figura si oscurò e la mano del demonio disparve dalla sua mano come fumo. In seguito, come il demonio fu scomparso, stette in piedi e pregò Dio dicendo: «Sii benedetto, Signore, Dio di tutti i santi e mio Dio, che mi hai salvato da ogni tribolazione e dai tranelli del nemico».

Molte volte ancora, volendo ingannarlo, i demoni gli apparvero sotto molteplici travestimenti. Egli li riconosceva grazie al carisma che aveva ricevuto da Dio, e nel suo nome li sbeffeggiava.

#### *Viaggi in Paradiso*

**114.** Un giorno cadde malato, e soffrì tanto che messaggeri mandati a cercarlo gli tolsero l'anima; morì, e fu condotto verso l'altro secolo. Come si avvicinava alla porta della vita, arrivò da Dio l'ordine di riportarlo ancora una volta nel suo corpo. Il nostro padre, saputo, si rattristò, perché non desiderava ritornare ancora una volta nel corpo: vedeva che la luce di quell'aria era così meravigliosa e bella che non c'era modo di descriverlo, tanto risplendeva. E poiché si rattristava, un uomo in piedi, addetto alla porta, si piegò verso di lui per guardarlo; la figura di quest'uomo, nella sua gloria, brillava come un gran quadro e l'aspetto del suo corpo era tutto di luce. Gli disse: «Va', figlio mio, ritorna al tuo corpo, perché ti resta ancora da subire un piccolo martirio nel mondo». Ascoltando queste parole, Pacomio si rallegrò perché desiderava moltissimo essere martire per il nome del Signore. Gli angeli, rallegrandosi con lui, lo informarono: «Questi che ti parla, è l'apostolo Paolo». Mentre lo trasportavano nel luogo dove si trovavano le sue spoglie, l'anima guardò il corpo: ecco, era morto. Nel momento in cui

l'anima si riavvicinò al corpo, tutte le membra si aprirono segretamente; l'anima si rimise di nuovo nel suo corpo, e questo ritornò alla vita. Mentre gli angeli riconducevano l'anima di Pacomio, i fratelli, che stavano presso di lui, dormivano.

Dopo di ciò, altre volte ancora lo portarono in Paradiso. In che modo? Lo sa Dio, come dice l'apostolo Paolo: *Se con il corpo, o senza il corpo, lo ignoro; lo sa Dio. È così che costui fu condotto al terzo cielo, e udì parole segrete che non è permesso a un uomo ripetere.* Così, anche il nostro padre Pacomio, mentre veniva condotto in Paradiso, vide le città dei santi, di cui non è possibile descrivere le costruzioni, i monumenti, i beni destinati dal Signore a quelli che lo amano. E si ricordò di ciò che il Signore disse nelle parabole del Vangelo, e di come si rivolse ai servitori le cui mine ne produssero alcune cinque, altre dieci: *Entrate nella gioia del vostro padrone; e ancora: Diede ad uno potere su dieci città, all'altro, su cinque.*

Quel «secolo» ha un clima molto temperato, e la sua superficie è senza limiti. Gli alberi da frutto e le vigne producono un nutrimento spirituale, e sono incorruttibili. I frutti degli alberi di questo secolo sono cose vili e disprezzabili di fronte alla varietà di quelli

Ad ogni albero e pianta che cresce nel Paradiso, non mancano mai frutti che spandano un abbondante profumo. Non è possibile all'uomo sopportare questo profumo senza venir meno, a meno che Dio non gli doni la forza. Quel «secolo» si trova sopra la terra e sopra il firmamento; quel paese è molto sopra le montagne. Le luci, che sono nel firmamento e che illuminano la terra, non sono le stesse che illuminano quel secolo; è il Signore che lo illumina, come dice Isaia: *Non è la luce del sole che ci illumina di giorno, né la luce della luna che ci illumina di notte, ma il Signore sarà la nostra luce per sempre.* Là non c'è né giorno, né notte, ma una luce abbondante e indefettibile. Le sue frontiere sono così vaste, che questo mondo non è nulla rispetto ad esso. Un po' fuori del Paradiso, vi sono alberi da frutto e vigne del tutto simili a quelle di questo mondo. Quando nostro padre Pacomio le vide, pensò tra sé: «Forse, dopo il diluvio, Noè ne prese e le ripiantò nel mondo», ripensando alla parola scritta nel Genesi: *Dopo la loro uscita dall'arca, Noè e i suoi figli divennero agricoltori e piantarono una vigna.* Ma quel «secolo» è circondato di fitte tenebre, piene di bestiole molto piccole, cosicché nessuno può penetrarvi a meno di essere accompagnato da un angelo di Dio.

Se raccontiamo queste cose, è perché abbiamo fede nella parola detta a Davide nel salmo: *O Dio, con i nostri orecchi abbiamo inteso, i nostri padri ci hanno raccontato, l'opera che hai compiuta ai loro giorni, ai tempi antichi e per dire, anche noi: Ciò che abbiamo udito e appreso, che i nostri padri ci hanno raccontato, non sfugga ai loro figli, alla generazione futura*

*A proposito di due monaci*

**115.** Dopo di ciò, giunse alla portineria del monastero un uomo che voleva farsi monaco. Nostro padre Pacomio uscì per vederlo, e lo interrogò: «Vuoi farti monaco?». Quello rispose: «Avevo questa intenzione tempo fa, ma la mia negligenza mi ha trascinato verso le opere di questo vano mondo. Oggi, mentre camminavo, ho udito sopra di me una voce, che mi chiamava per nome; ho risposto dicendo: Che cosa c'è, o Signore? La voce ha continuato: Fino a quando sarai negligente e rifiuterai di fare

penitenza per i tuoi peccati? Ora, dunque, vai subito a farti monaco presso Pacomio in Tabennesi e abbi cura della tua anima, prima di morire e di venire gettato nei tormenti a causa dei tuoi peccati. Ebbene, reverendo padre, eccomi: vengo a te con l'intenzione di farmi monaco». Il nostro padre Pacomio disse: «Ci rallegriamo con te perché tu desideri salvarti, secondo la voce udita dal Signore. Quando avremo veduto che tu procedi nel modo che ti avrò raccomandato, sarò disposto a prendermi cura di te, come un padre, secondo quanto esige la tua salvezza. Soltanto, non avere nessuna preoccupazione di questo mondo, se non il pensiero di Dio e il suo timore nel cuore, e impegnati unicamente per la salvezza dell'anima». L'uomo rispose: «Quando mi avrai messo alla prova, credo che Dio ti darà ogni sicurezza su di me, grazie alle tue sante preghiere, reverendo padre». Il nostro padre Pacomio lo fece immediatamente monaco.

Quest'uomo, entrato nel monastero, vide l'impegno dei fratelli, la loro umiltà secondo Dio, il loro amore per Lui, e si dedicò anche lui a numerosi esercizi ascetici, a grandi digiuni e a veglie, umiliandosi come un bambino ingenuo e senza malizia. Se qualcuno gli rivolgeva una parola dura, lo colpiva o lo insultava, non se ne affliggeva né si irritava. Diceva tra sé: «Anch'io nella vita passata ho irritato il Signore con le cattive azioni che commettevo, ed egli non mi rendeva il contraccambio; anzi, mi ha fatto piuttosto del bene, avendomi riportato sulla via della vita; ed ecco, non saprei sopportare una piccola pena o un rimprovero rivoltomi! Non saprei sopportare che un mio fratello mi faccia questo!». Quando vedeva dei fratelli discutere o litigare, si presentava ad essi con grande umiltà, dicendo: «Perdonatemi, fratelli, sono io che ho sbagliato». Subito quelli si mettevano a ridere e cessavano di discutere.

**116.** Nella comunità, viveva pure a quell'epoca un fratello anziano eremita; era in mezzo ai fratelli, e digiunava un giorno ogni due o tre, portando per tutta la vita una tunica di sacco, e non mangiando nient'altro che pane o sale. Tuttavia, se un fratello gli dava pena in qualche modo, lo odiava e conservava contro di lui un continuo risentimento, fino a rendergli male per male.

Erano tutti e due morti quando il nostro padre Pacomio, come abbiamo raccontato, fu rapito nel secolo futuro. Vide il giovane semplicitto, che aveva passato quattro mesi nell'asceti, immerso in grande gioia e allegria. Questi, visto il nostro padre Pacomio che avanzava con l'angelo che lo informava sulla bellezza dell'altro secolo, gli corse incontro e lo tirò a sé dicendo: «Vieni a vedere la condizione in cui il Signore mi ha posto, grazie ai buoni insegnamenti con i quali mi hai insegnato a camminare, o mio santo padre». E gli mostrava i giardini, con i frutti che rimanevano incorruttibili, e il suo luogo di residenza e le case ivi costruite, di una bellezza inesprimibile: tutto era pieno della gloria del Signore. Mostrò tutta la sua residenza all'uomo di Dio, questi si rallegro' fortemente per lui.

Dopo di ciò, un po' fuori del Paradiso di delizia, videro il vecchio asceta. Si trovava in un luogo bruciato dal calore, ed era attaccato come un cane ad un albero carico di frutti; viveva di questi, senza che gli fosse possibile svincolarsi dall'albero. Quando li vide, abbassò la testa, arrossendo mentre passavano davanti a lui; essi lo osservarono con grande tristezza. Allora il fratello semplicitto disse al nostro padre Pacomio: «Hai visto il vecchio asceta? Tu ti sei fiaccato per istruirlo, ma non ti ha obbedito per camminare nell'umiltà! Ebbene, ora guardalo; guarda la punizione, che il Signore gli ha inflitto

come mercede per la sua malvagia disobbedienza.

### *Malattia di Pacomio*

**117.** Un giorno, ancora, il nostro padre Pacomio cadde malato; non avvertì alcun fratello, e secondo la sua abitudine non credette alla propria malattia; al contrario, nel suo grande coraggio era partito con i fratelli per la raccolta della canapa – in quell’epoca, infatti, facevano la raccolta –. Mentre mietevano, cadde a faccia in giù in mezzo a loro. I fratelli ne furono sconvolti, corsero da lui e lo rialzarono: gli trovarono addosso una forte febbre causata dalla malattia. Si misero in cammino con lui e lo riportarono al monastero. Qui Pacomio si stese a terra, cinto della propria cintura. I fratelli lo pregarono di disfarsene a causa della malattia e di stendersi su di un letto come gli altri malati, ma Pacomio non obbedì e rimase steso per terra. Uno dei fratelli si sedette e gli faceva aria con il suo cappuccio. In quei giorni, molti erano malati a causa di una grave malattia che si era abbattuta su di loro. Uno dei visitatori si rivolse al fratello che gli faceva aria, dicendo: «Non hai trovato un ventaglio, per fargli aria?». Lo stesso nostro padre, ascoltandolo, a causa della malattia non poté rispondere, ma con un gesto del dito gli fece capire: «Si potrà trovare un ventaglio per ciascuno di questo gran numero di ammalati, perché ce ne sia uno anche per me?».

**118.** La sua malattia si prolungava: si era arrivati ai giorni della Quaresima del Signore. L’ultima settimana di Quaresima, mentre tutti i fratelli dei monasteri erano riuniti a Pbow per celebrare insieme la santa Pasqua, un angelo venne da lui e gli disse: «Preparati, Pacomio, perché il Signore porterà via una grossa vittima dalla tua casa, il giorno della festa». Pacomio pensò tra sé: «Forse il Signore mi visiterà il sabato della festa del Signore». Durante i quattro giorni di Pasqua, che passò senza mangiare, era nel dolore, e sospirava interiormente, affinché l’unità della congregazione non si disgregasse.

Il venerdì sera – era il terzo giorno che passava in digiuno – riunì presso di sé tutti i fratelli e parlò loro, come un tempo Samuele aveva parlato al popolo per fargli le sue raccomandazioni; anch’egli si rivolse ai fratelli, dicendo: «Io penso, fratelli e figli, che sia arrivata per me *l’ora di prendere la strada di tutta la terra*, come hanno fatto i miei padri. Voi tutti sapete come, nel mio modo di vita, ho camminato in mezzo a voi in tutta umiltà e rinuncia; sapete che non ho cercato la comodità più di ciascuno di voi. Al contrario, nel nostro sistema di vita, noi siamo stati come un sol uomo; d’altronde, non sfuggivo in nulla ai vostri sguardi, in questo santo luogo. Sì, il Signore mi è testimonia che non dico queste cose per orgoglio o per una piccola gloria. Infatti non mi intratterò con voi su quanto ho fatto palesemente di fronte a voi, per convincervi; mi intratterò piuttosto su ciò che non è noto per rendervi soddisfatti. Ebbene, non ho dato alcun scandalo, né davanti a Dio, né davanti agli uomini. Inoltre, il Signore lo sa, se non camminerete secondo tutte le istruzioni e le leggi che vi ho dato, se non le praticerete e non le seguirete, non troverete alcun luogo di riposo per le vostre anime. Vi dico questo perché ignoro ciò che succederà, e perché il Signore ci ha prevenuto nel Vangelo dicendo: Vegliate, perché non sapete né il giorno né l’ora in cui *il Signore verrà*. Infatti, sapete quale fu il mio obiettivo; quale detentore di autorità, non ho mai rimproverato nessuno di voi, se non per la salvezza della sua anima; non ho fatto passare nessuno di voi da un luogo all’altro, o da un laboratorio all’altro, se non quando sapevo di farlo nel

suo interesse secondo Dio; non ho mai reso a nessuno male per male; non ho mai insultato nessuno che mi avesse insultato, per impazienza o per rabbia, ma lo istruivo piuttosto con pazienza, dicendo: Che tu pecchi contro di me che sono un uomo, non importa; solo, guardati, dal peccare contro Dio che ti ha creato. Non mi sono mai indignato, quando qualcuno mi rivolgeva rimproveri, al contrario, accettavo i suoi rimproveri per Dio, come se fosse il Signore a rivolgermeli; né, quand'ero sul punto di partire per una località o monastero, ho mai chiesto, quale detentore d'autorità: Datemi un asino, che lo monti, al contrario, me ne andavo a piedi con riconoscenza ed umiltà; se uno di voi, quando ero per strada, mi correva dietro con un asino perché lo montassi, se sapevo che il mio corpo era sofferente, e che era un caso di necessità, lo prendevo; ma quando mi sapevo esente da malattia, non l'accettavo. Quanto al mangiare, al bere, agli unguenti, e alle soddisfazioni corporali, voi sapete che non ne ho avuta alcuna, come vi ho detto prima».

Mentre il nostro padre diceva queste cose, Teodoro era seduto a poca distanza, con il corpo raccolto tra le gambe, e piangeva; molti altri fratelli piangevano, conoscendo il modo servizievole con cui agiva senza tregua verso tutti, e la grande umiltà mediante la quale si faceva servitore di ciascuno di loro nel timore del Signore come dice Paolo: *Siamo diventati come fanciulli in mezzo a voi; come una nutrice riscalda i suoi piccoli, vi avremmo dato volentieri non solo il Vangelo, ma anche l'anima, tanto ci eravate diventati cari.* Il nostro padre Pacomio, mentre diceva questo, giaceva malato; era il terzo giorno che passava senza mangiare. Tutti piangevano perché una grande disgrazia li avrebbe colpiti, se il Signore l'avesse visitato.

#### *Morte di Pafnuzio*

**119.** Apa Pafnuzio, economo generale dei monasteri e fratello di apa Teodoro, era ugualmente malato; la sera del sabato della festa del Signore, morì. Subito il nostro padre Pacomio si ricordò della parola dell'angelo: «Sarà portata via una grossa vittima nella tua casa, il giorno della festa».

Numerosi fratelli morirono di quella malattia, al punto che ogni giorno ne moriva uno, certi giorni due, altri giorni tre o quattro. Queste morti avvenivano in tutte le comunità dei fratelli per ordine del Signore, ed anche molti igumeni dei monasteri soccomberono. Nel momento in cui la febbre li assaliva, subito cambiavano colore, i loro occhi si iniettavano di sangue, e diventavano come uomini strangolati, finché non rendevano lo spirito. Morirono apa Pafnuzio, economo generale dei monasteri e fratello di apa Teodoro, apa Sourous, igumeno del monastero di Pnoum apa Cornelio, igumeno del monastero di Thmousons. Il numero totale di coloro che morirono di questa malattia fu, per quelli che morirono a Pbow, di circa centotrenta uomini.

#### *Morte di Pacomio*

**120.** Nostro padre Pacomio, durante la lunga malattia, era servito da apa Teodoro – da quaranta giorni era malato e ricoverato nel locale dove si trovavano tutti i fratelli malati –; era curato in tutto come gli altri fratelli, senza che vi fosse la minima differenza tra lui e loro, secondo le raccomandazioni che egli aveva fatto precedentemente. Se il suo corpo era indebolito per la lunga malattia, nondimeno il suo spirito e i suoi occhi

assomigliavano ad una fiamma ardente. Disse a Teodoro: «Se vuoi, portami una coperta usata, e coprimi, perché questa è troppo pesante e non la posso sopportare: ecco, da quaranta giorni sono malato, ma ne ringrazio il Signore». Subito Teodoro andò, ricevette dall'economo una bella coperta leggera, la portò e lo coprì. Vedendo la differenza delle coperte, questi si indignò contro Teodoro e disse: «Che grande ingiustizia hai commesso, Teodoro! Vuoi lasciare dopo di me uno scandalo per i fratelli, sicché dicano: Pacomio, durante la sua vita, si è preso più agi che i fratelli'? Vuoi che io sia degno di giudizio davanti al Signore? Ebbene, portala via, mi arrangerò in un modo o nell'altro, aspettando di recarmi dal Signore». Teodoro gliela tolse, ne portò un'altra, logorata e peggiore di quella di tutti i fratelli e lo coprì.

**121.** Nei giorni della Pentecoste continuava ad essere malato. Tre giorni prima del suo decesso, comandò di riunire presso di sé tutti i Grandi tra i fratelli, e si rivolse loro dicendo: «Ecco, sto per recarmi presso il Signore che ci ha creati. Visto che ci ha riuniti insieme perché compissimo la sua volontà, ebbene, dite insieme chi volete come padre?». Ma essi continuarono a piangere, e non gli diedero alcuna risposta, per il dolore che provavano all'idea della disgrazia che stava per arrivare, dopo che Pacomio li avrebbe lasciati, come pecore cui sia stato tolto il pastore. In seguito ripeté una seconda volta la domanda ad apa Orsiesi: «Parla con loro, e vedi chi desiderano come padre». Essi risposero all'unanimità «Se così dev'essere, non conosciamo nessuno tranne te e il Signore. Come fisserai tu, così agiremo». Egli rispose: «L'uomo tra voi che il Signore mi ha rivelato capace di edificare le vostre anime nel timore di Dio, è apa Petronio padre del monastero di Tsimine». Per la sua grande purezza di cuore, questi aveva delle frequenti visioni ed era abile in tutto. «Penso sia malato, anche lui; checché ne sia, se sopravvive, è lui il vostro padre». Subito chiamò alcuni degli anziani e li mandò a cercarlo, mentre egli era ancora in vita.

Prima che Pacomio riunisse presso di sé i fratelli e dicesse: «*Ecco che sto per prendere la strada di tutta la terra*», questi si erano recati tutti insieme nella sinassi, dove passarono tre giorni pregando e piangendo verso il Signore, perché lo lasciasse ancora un po' di tempo sulla terra. Dopo tre giorni, il nostro padre Pacomio mandò loro Teodoro a dire: «Smettete di piangere, perché a mio riguardo è giunto l'ordine, da parte del Signore, di andarmene dai miei padri». I fratelli ritornarono al locale dove si era coricato e continuarono a piangere su di lui con profondo abbattimento.

**122.** In seguito, il nostro padre Pacomio si rivolse verso Teodoro e gli disse: «Se il Signore mi visita, non lasciare il mio corpo nel luogo dove sarà stato sepolto». Teodoro gli rispose con tristezza: «Farò come dici». Dopo un po' di tempo, prese Teodoro per la barba, si colpì il petto, e per la seconda volta disse: «Teodoro, stai attento, non lasciare il mio corpo dove sarà sepolto». Di nuovo Teodoro gli rispose: «Eseguirò con riconoscenza tutto quanto mi ordinerai». Teodoro pensò tra sé che egli si raccomandasse con tanta insistenza per timore che alcuni portassero via suo corpo e costruissero su di esso il *martyrion*, come si fa con i santi martiri. L'aveva spesso sentito criticare quest'usanza: «I santi non sono contenti che si faccia così, perché chiunque agisce in questo modo fa commercio del corpo dei santi». In seguito, il nostro padre Pacomio lo prese di nuovo per la barba dicendo: «Teodoro, bada di eseguire rapidamente quanto ti ho detto; inoltre, se i fratelli saranno negligenti, tu li riporterai alla legge del Signore». E Teodoro a pensare tra sé: «Che significa questa frase che mi ha detto: Se i fratelli

saranno neglienti, tu li riporterai alla legge del Signore? Mi ha forse voluto dire che, dopo qualche tempo, i fratelli mi saranno riaffidati? Non lo so». Mentre Teodoro rifletteva tra sé, il nostro padre gli disse: «Non essere indeciso, non essere pusillanime; infatti, si tratta non solo di quello che ti ho detto, ma anche di quello che pensi dentro di te». Teodoro gli rispose piangendo: «Bene».

**123.** Dopo aver detto così, il nostro padre si assopì un momento e non parlò più a nessuno. In seguito si segnò tre volte con la mano, e immediatamente aprì la bocca, rendendo l'anima il quattordici del mese di pasons, alla decima ora del giorno. In quel momento, il locale fu sconvolto, al punto che tremò per tre volte. Molti anziani, che avevano frequenti visioni, raccontarono: «Abbiamo visto schiere di angeli, le une al di sopra delle altre, che lo contemplavano; poi lo precedettero cantando con grande allegria finché fu ricevuto nel suo luogo di riposo; e fu così che il locale nel quale morì esalò un dolce profumo per molti giorni» Teodoro tenne le mani sugli occhi del nostro padre Pacomio, per chiuderglieli, come Giuseppe, riguardo al quale disse il Signore a Giacobbe: *Non temere di scendere in Egitto, perché ti farò diventare una grande nazione; io scenderò con te, ti farò uscire di là, e Giuseppe poserà la mano sui tuoi occhi.* Tutti i fratelli si precipitarono su di lui piangendo: gli baciaron la bocca e tutto il santo corpo.

Passarono il resto del giorno e tutta la notte a recitare lezioni intorno a lui e davanti all'altare. Finita la sinassi del mattino, prepararono per la sepoltura il suo santo corpo come quello degli altri fratelli, poi offrirono per lui la prosfora. Dopo di ciò io precedettero salmodiando, mentre lo si portava sulla montagna e lo si inumava, il quindici di pasons. Molti fratelli ritornarono dalla montagna in grande abbattimento e con atteggiamento umile; molti tra loro dicevano: «Oggi veramente siamo diventati orfani».

Discesi dalla montagna, Teodoro prese con sé tre fratelli: quella notte tolsero il corpo dal luogo dove era stato sepolto e lo deposero insieme ad apa Pafnuzio, fratello di Teodoro e contabile della congregazione. E fino ad oggi nessuno conosce il punto in cui si trova. Aveva sessant'anni; si fece monaco a ventun'anni, gli altri trentanove li passò come monaco. Infatti il Signore, visto che egli aveva crocefisso la propria carne fino al compimento della sua volontà, volle accordargli il riposo: lo prese con sé, e non permise che conducesse una esistenza lunga, al punto di arrivare ad una debolezza del corpo maggiore di quanto desiderava.

#### *Governo di Petronio*

**124.** Il nostro padre apa Petronio era a letto malato, e dirigeva i fratelli in tutto ciò su cui lo interrogavano, secondo le regole. Saputo che i fratelli sarebbero partiti quell'anno per far visita all'arcivescovo di Alessandria e per acquistare le cose necessarie ai malati, chiamò Teodoro e lo mandò con gli altri fratelli per il servizio dei monasteri; gli diede anche una lettera indirizzata all'arcivescovo, riguardante la morte del nostro padre Pacomio. Abbracciò Teodoro e i fratelli, e disse loro: «Salutatemi molto il padre della fede; anch'io vi saluto, perché senza dubbio non ci rivedremo se non insieme al nostro padre e agli altri compagni». I fratelli lo lasciarono e si imbarcarono con tristezza, perché aveva detto: «Non mi rivedrete più».

## *Secondo viaggio ad Alessandria di Zaccheo e Teodoro*

**125.** Navigarono in direzione del nord, finché raggiunsero la città di Antinoè. Là fu loro requisita la barca. I fratelli piansero e si afflissero molto. Dicevano: «Ecco veramente la prova che Dio ci ha dimenticati, in seguito al decesso del nostro padre: mentre era ancora tra noi, con il corpo, non ci era mai successa una simile avventura». Apa Teodoro rispose incoraggiandoli: «Non abbiate paura, fratelli miei, perché il Signore Dio, che è con tutti i santi e con il nostro padre, è con noi. Quando un uomo è amico di un re, anche se è lontano, non teme nessuno, perché è amico del re; e non soltanto nessuno potrà fargli del male, ma molti si inchineranno a lui per averne vantaggio, perché sanno che il re gli vuoi bene; poi, se abbandona per qualche tempo la sua città e se ne va nella città del re, non trarrà dalla sua vicinanza una sicurezza maggiore? E si tratta di un re di questo mondo! E noi, se il Re dei re, il Signore dell'universo, ci accordava grandi benefici, quando nostro padre era sulla terra, per le preghiere e le suppliche che sempre gli rivolgeva a nostro favore; ora che è vicino a Dio, egli non lo esaudirà di più, visto che *abita le tende dei giusti*? Infatti, anche se Dio ci mette alla prova senza portarci aiuto, non è segno di fede robusta il dire: Dio ci ha abbandonato, perché ci hanno requisito la barca. Che cosa diremmo mai, se le autorità della terra ci esiliassero fino a ridurci in schiavitù, come Daniele e i suoi compagni, riguardo ai quali è stato detto: Abitavano alla corte dell'empio re Nabucodonosor, di cui erano schiavi? Gli erano soggetti in tutto, tranne ciò che era peccato contro Dio. In seguito, quando il re costruì una statua d'oro, disse loro: *Se non l'adorate, vi punirò, ma essi preferirono abbandonare i loro corpi al fuoco, piuttosto che rinnegare il Dio dei loro padri.* Perciò anche il beato apostolo Pietro dice: *Umiliatevi davanti ad ogni creatura per Dio, sia il re perché è il sovrano, sia il governatore perché delegato da lui a punire i malfattori e per l'onore di coloro che fanno il bene. Ci sottomettiamo a costoro, affinché il timore del Signore regni in noi, perché non venga rinnegato e non si pecchi contro di lui, a causa degli uomini oggi costituiti in autorità temporale. È conforme anche alla parola del beato Paolo: Sforzatevi, se è possibile, di essere in pace con tutti.* Dicendo se possibile, ci viene indicato chiaramente questo: se tu non pecchi contro Dio facendo pace, allora fai pace con chiunque; ma se si tratta di eretico o di un altro individuo, e se tu pecchi contro Dio facendo pace con lui, fuggi ben lontano, come chi fugge davanti al serpente, per non morire del suo veleno».

I fratelli, ascoltando queste parole dalla bocca di apa Teodoro, furono molto consolati. Alla sera di quel giorno, Teodoro disse ai fratelli: «Alziamoci e preghiamo il Signore, che ci salverà da quelli che ci fanno il male». Essi si alzarono e levarono al Signore grandi suppliche, così da prolungare la preghiera fino a mezzanotte. Il mattino del giorno dopo, il comandante riunì tutti i suoi-ufficiali e parlò loro così: «Questa notte ho visto delle cose spaventose, al punto che è mancato poco che mi fosse strappata via l'anima. Forse questo mi è successo per la barca dei Tabennesioti, che avete requisita. Correte, restituitela, perché sono servi di Dio». Subito i servi del comandante corsero l'uno dietro l'altro, a ricevere la benedizione dei fratelli e a restituire loro la barca. Apa Teodoro le fece fare un mezzo giro e poi disse ai fratelli: «Vedete come la bontà divina ci ha accordato questo favore. Infatti, non è per le nostre buone maniere che siamo stati trattati così, ma per il defunto nostro padre, che se ne è andato ai piedi di Dio, e anche per le preghiere del nostro santo padre attualmente tra noi, apa Petronio, l'uomo giusto

in cui non c'è macchia». I fratelli ammirarono la fiducia in Dio del nostro padre Teodoro, e la sua sicurezza nelle buone opere; poi vogarono sulla loro barca in direzione nord.

### *Visita ad Antonio*

**126.** Quando raggiunsero la montagna di Tilog, chiesero del beato apa Antonio, l'anacoreta; furono informati che giaceva malato nel suo monastero sulla montagna esterna. Subito tirarono in secco la barca e salirono per fargli visita. Informato che i fratelli della congregazione erano là per vederlo, sentendo il loro nome, Apa Antonio si alzò, facendosi aiutare da uno dei suoi assistenti; infatti era malato di vecchiaia. I fratelli, che erano presso di lui, si stupirono, poi lo sollevarono; apa Antonio si mise a camminare per andare loro incontro fino alla porta del monastero, dove li abbracciò con un casto bacio.

Apa Teodoro gli prese la mano destra, mentre apa Zaccheo gli prendeva la sinistra; avanzarono con lui, seguiti dagli altri fratelli, finché giunsero al locale dove era il suo giaciglio. Poi pregarono e si sedettero: tutti i fratelli si sedettero insieme a lui, il cui viso emanava una grande gioia, come quello degli angeli di Dio. Allora egli cominciò a rivolgere loro la parola, dicendo: «Non affliggetevi, fratelli, perché il giusto apa Pacomio è morto; non siete il suo corpo e non partecipate del suo spirito? Sono stato molto tormentato dal desiderio di vederlo mentre era ancora vivo, e forse non ne ero degno; perché il fatto di aver riunito delle anime intorno a sé, per offrirle pure al Signore, dimostra che ci è superiore e che la via che egli ha seguito, la via della congregazione, è la via apostolica». Apa Teodoro rispose con cortesia: «Tu sei molto più giusto, ultimo dei profeti!». Apa Zaccheo non poté più contenersi, e gli rispose sbalordito: «Certo tu ci inganni! Se la vita comune nella quale ha camminato nostro padre è la strada superiore, degli apostoli, perché non hai vissuto anche tu in comunità, e non hai nutrito una gran folla di anime, come dici? Noi sappiamo che sei un giusto, perfetto in ogni opera buona. Dio sa che il nostro padre non cessava di parlarci di te in ogni momento, portando la tua vita ad esempio, quando era tra noi con il corpo».

**127.** Apa Antonio rispose: «Ti convincerò della cosa che mi hai chiesto, piccolo Zaccheo» – era infatti di bassa statura –. «All'epoca in cui mi sono fatto monaco, non c'era sulla terra alcun cenobio, perché potessi vivere in comunità; c'erano soltanto persone che si ritiravano in disparte, un po' fuori del villaggio: ecco perché anch'io ho vissuto una vita anacoretica. Più tardi, quando apparve sulla terra, la via apostolica, cioè l'opera iniziata dal nostro potente apa Pacomio, divenne il porto per ognuno che si trovasse in pericolo a causa di colui che è brigante dalle origini. Ora, se anch'io volessi riunire una comunità, non lo potrei, per non essermi messo fin dall'inizio in questo lavoro, e non aver acquistato ciò di cui c'è bisogno per agire con ciascuno. D'altra parte, se volessi entrare in una comunità di questo genere, e abitare con i fratelli praticando la sottomissione, non lo potrei, perché sono di età avanzata; ecco perché ho preferito restare come sono. Quando partivo dalla montagna per fare visita ai fratelli, tutto ciò che desideravo era questo: intrattenermi con l'uno e l'altro fratello, confortandolo con la parola di Dio, per averne una ricompensa di fronte al Signore. In effetti, ve l'assicuro, tutto il mio zelo è occupato nel salvare anche una sola anima nel Signore, con il mio lavoro. Poi, non mi si lasciò agire come volevo: quando si sapeva

che ero partito dalla montagna esterna, accorrevano numerosi gruppi di persone che si erano azzuffate tra loro, venivano da noi e mi importunavano perché scrivessi alle autorità e ai magistrati riguardo alle loro liti; io, che non vi vedevo alcun profitto per il nostro abito, mi alzavo in fretta e mi ritiravo all'interno della montagna, per vivere da solo».

**128.** Mentre il beato apa Antonio diceva queste cose, esponendo il modo di vita dei santi fratelli della congregazione, vi erano intorno a lui grandi folle di preti e funzionari, venuti a fargli visita e ricevere la sua benedizione. Conoscendo i loro pensieri, che cioè mormoravano tra loro per il modo in cui lodava i fratelli della congregazione, si rivolse a tutti loro insieme: «Vi dico che senza dubbio vi siete indignati perché ho lodato il modo di vita dei fratelli!» I preti gli risposero: «Certo siamo indignati senza motivo! No, se siamo indignati è perché già da molto tempo sei malato: chiunque di noi venisse a trovarti, vescovo, tribuno, conte, funzionario, tu non potevi alzarti per abbracciarlo, e noi dovevamo chinarci su di te, baciarti la testa, la bocca o il petto quasi con riconoscenza. Quando invece hai saputo dei fratelli di Tabennesi, ti sei scansato, ci hai piantati in asso, sei uscito loro incontro tutto allegro e li hai baciati con grande affetto». Apa Antonio rispose loro: «Voglio convincervi e dire l'esatta verità su quanto è successo. Il Signore lo sa, non è per loro soltanto che sono potuto uscire loro incontro, ma un angelo glorioso di Dio è entrato prima di loro e mi ha informato: Ecco, i figli di Pacomio di Tabennesi vengono da te; e mentre l'angelo parlava, la notizia mi fu portata dai fratelli: Ecco, i fratelli della congregazione vengono da noi a farci visita. Subito si unì a me una forza del Signore: mi alzai, corsi davanti ad essi e li abbracciai. Felici loro, se sono perfetti in tutto ciò che ha raccomandato il padre Pacomio, uomo perfetto sotto ogni punto».

**129.** I fratelli del suo monastero ripresero: «Se i fratelli della congregazione meritano tutte le lodi che hai loro tributate, come mai, quando passiamo per i loro monasteri, ci tormentano interrogandoci: Siete Meleziani? Costretti a rispondere che siamo affiliati ad apa Antonio, ci rispondono: Molti vengono qui e certificano: siamo affiliati a lui; li riceviamo conformemente al precetto del Vangelo; poi, quando sono partiti, facciamo ricerche su di loro e scopriamo che sono Meleziani. In ogni caso, noi siamo tormentati, perché non hanno fiducia in noi, anche se siamo affiliati a te». Apa Antonio rispose loro: «*O spiriti semplici, senza discernimento per le Scritture* e che ricevete chiunque! Volete che i fratelli della congregazione agiscano come voi, e non siano più attenti nell'esaminare le persone? Essi, ricordandosi della parola del Vangelo, stanno bene in guardia, come ha detto nostro Signore: *Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in vesti di pecora, ma dentro sono lupi rapaci*; e ancora: *Vagliate tutto e trattenete ciò che è buono*, perché esiste un amore che gli uomini chiamano buono, ma le cui estremità toccano l'inferno». I fratelli e i chierici furono soddisfatti di questo incidente, per le lodi che apa Antonio aveva rivolto ai fratelli della congregazione. Dopo, si alzò e pregò con loro. I fratelli lo lasciarono, e raggiunsero in pace la loro barca. Apa Antonio aveva dato loro una lettera per il beato arcivescovo Atanasio.

#### *Morte di Petronio e nomina di Orsiesi*

**130.** Mentre i fratelli erano ad Alessandria, a Pbow la malattia di apa Petronio si aggravò. Questi allora disse ai fratelli riuniti intorno a lui: «Ecco, è deciso, devo

*prendere la strada di tutta la terra* secondo l'espressione della Scrittura. Ed ora, vedete voi chi volete per padre, che vi faccia pascolare nei precetti del Signore». All'unanimità risposero piangendo: «Dopo Dio e il nostro padre, non conosciamo nessuno all'infuori di te; del resto, a te ci ha affidati il nostro padre moribondo». Egli rispose: «Per me è arrivato il momento di abbandonare il corpo, come tutti; colui che mi è stato rivelato dovrà edificare le vostre anime nel timore di Dio, è apa Orsiesi». Questi, che era seduto e piangeva, disse: «È al di sopra delle mie forze». Gli rispose apa Petronio: «Non sono io ad importi questo, non è un uomo: è Dio, è il nostro padre». Poco dopo, il giusto apa Petronio aprì la bocca e rese lo spirito il venticinque del mese di epiph. Apa Orsiesi e i fratelli passarono la notte intera leggendo e piangendo attorno a lui; all'ora della sinassi del mattino, lo prepararono per la sepoltura, poi offrirono per lui la prosfora e camminarono davanti a lui, mentre lo portavano sulla montagna. Lo inumarono accanto al nostro padre.

**131.** Gli anziani si riunirono insieme dicendo con tristezza: «Come potremmo non essere addolorati per colui che è morto? Lui, che il nostro padre ci aveva messo a capo per farci pascolare, *come una balia scalda i suoi piccoli*. Se dicessimo che il Signore è irritato con noi, diremmo una sciocchezza. Ora, benedetto a sua volta colui cui siamo stati affidati! Possa rimanere a lungo tra noi! Infatti, anch'egli, apa Orsiesi, è del gruppo di coloro che sono morti, lui così spesso colmato di lodi dal nostro padre. Prima di morire, apa Petronio ha detto: Non sono io ad imporre ciò, ma Dio e il nostro padre; e noi sappiamo con certezza che nessuna menzogna è mai uscita dalla sua bocca».

Apa Orsiesi si mise con coraggio alla testa della congregazione. I fratelli gli ubbidivano in tutto con grande umiltà e sottomissione. In seguito si sedette per la catechesi e disse ai fratelli: «Il Signore sa che non ho acconsentito neppure per un giorno a questa carica: voi, voi la meritate, perché siete più anziani di me; anzi, chi l'ha meritata di più è apa Teodoro, perché ha seguito in tutto il nostro padre. Tuttavia, se questa è la volontà di Dio, nessuno può opporsi ad una sua decisione! Invito la vostra pietà a pregare per me, perché il Signore mi assista in ogni buona opera. Inoltre, se questa è la volontà del Signore e vostra, desidero andare *da tutti i fratelli per visitarli*, secondo l'espressione dell'apostolo Paolo». Gli anziani gli risposero: «Che il Signore ti assista in tutto, ti doni lo spirito che donò al nostro padre e ponga la sua pace su di te per sempre!». Dopo di ciò si alzò e pregò; ciascuno raggiunse la sua dimora con grande conforto. L'indomani mattina, prese con sé dei fratelli e si recò in tutti i monasteri, per visitare i fratelli e confermarli nel timore del Signore e nelle istituzioni del nostro padre.

**132.** Quando ai fratelli, ad Alessandria, arrivò la notizia che apa Petronio era morto, si sedettero e piansero. Al momento in cui fu portata loro, apa Teodoro era in città con altri due fratelli; quando tornò li trovò in lacrime e chiese loro perché piangevano. Ed essi a dirgli: «Piangiamo la nuova disgrazia che ci ha colpiti: ci è stato detto che apa Petronio è morto»; e poi «Ha stabilito al suo posto apa Orsiesi di Seneset». Anche apa Teodoro pianse sulla sua morte. Ma dopo qualche secondo disse: «Non piangiamo, fratelli, ma diciamo piuttosto: Sia fatta la volontà del Signore. Se il Signore ci ha tolto un buon padre che nutriva le nostre anime, ecco che la sua abbondante misericordia si è ricordata delle pene e delle lacrime del nostro padre e ce ne ha suscitato un altro, potente ed abile nello Spirito Santo. Questi è *il vero Israelita in cui non c'è inganno*; è veramente Gesù di Nave, che Dio ha dato a Mosè come luogotenente; è *uno dei tre*

*prodi. Infatti, dice: Erano tre che camminavano bene e ancora: Nessuno si arroghi l'onore, ma chi è stato chiamato da Dio; e ancora: Essa è stata trasferita, è passata a mio fratello da parte di Dio...».*

**133.** In seguito, arrivò ai fratelli, da parte di apa Antonio una lettera che li consolava. Diceva: «Tengo ad informarvi, fratelli, che quando ho appreso che era morto apa Petronio, lui che era stato posto a capo della congregazione dal nostro padre Pacomio, mi sono afflitto, temendo che i fratelli diventassero orfani. Mentre ero ancora immerso in grande tristezza, venni a sapere che Dio aveva suscitato nella sacra congregazione un altro padre potente, di nome Orsiesi, capace di prendersi cura delle vostre anime e dei vostri corpi, grazie allo Spirito di Dio che abita in lui. Nella vostra pietà, si trova compiuta la parola di nostro Signore: *Non vi lascerò orfani, tornerò a voi.* Ora dunque, santi fratelli, non chiamatelo Orsiesi, ma l'Israelita cioè colui che vede Dio attraverso gli occhi interiori come attraverso quelli esteriori. Voi dunque fratelli, siate felici, perché Dio vi ha resi degni di un padre potente nello Spirito di Dio. Pregate dunque il Signore, Dio del nostro padre Pacomio, perché vi rinsaldi nella sua pace, e perché gli siate sottomessi con tutti i santi. A tutti voi, salve!».

In seguito, scrisse un'altra lettera all'atleta di Cristo Teodoro, invitandolo a consolare anche lui i fratelli, con parole giovali, della morte sia del loro padre, sia di colui che aveva stabilito come suo successore. Diceva così: «Non ho bisogno di scriverti, riguardo ai fratelli che stanno da te, perché Dio ha dato riposo, ricevendoli nella gloriosa dimora, al loro padre e a colui che aveva stabilito come suo successore. Noi siamo stati nel dolore per loro, chiedendoci se la congregazione non stava per disgregarsi, o se i fratelli non diventavano orfani; poi, grazie alle tue preghiere, abbiamo saputo che apa Petronio aveva stabilito un altro al suo posto, cioè Orsiesi. E noi abbiamo grande fiducia che questi diventerà un grande luminare della congregazione, e che molti riceveranno consolazione, forza ed edificazione dalle sue labbra e dalle parole di grazia, che il Signore vi porrà. Ebbene, costui noi vogliamo chiamarlo l'Israelita. Noi invitiamo dunque la tua Eminenza a consolare i fratelli che stanno presso di te, e ad inculcare loro fiducia in apa Orsiesi. Soddisfa in tutto i loro bisogni. Prega per noi, luce inestinguibile, fonte di intelligenza, orgoglio dei santi. Salve!».

**134.** Quando arrivò ad Alessandria la lettera che apa Antonio aveva scritto loro per consolarli, apa Teodoro, apa Zaccheo e gli altri fratelli furono molto contenti, tanto più che aveva scritto anche all'arcivescovo, padre della fede, per raccomandarli come figli dell'Israelita, e perché li trattasse con grande benevolenza. I fratelli dissero ad apa Teodoro: «Siamo beati, poiché meritiamo che questi grandi luminari si interessino di noi, e si prendano cura delle nostre anime, per il loro grande affetto verso il nostro padre». Apa Teodoro rispose: «Le pene e le lacrime del nostro padre e quelle del santo apa Petronio diventano per noi ambasciatori, in ogni luogo; di più, ecco che il nostro padre Orsiesi diventerà anch'egli il vivificatore delle nostre anime. Vi assicuro che ho sentito dire dal nostro padre, ed anche gli anziani di quel tempo l'intesero: Attualmente, nella nostra generazione d'Egitto vedo tre cose di capitale importanza, che prosperano con l'aiuto di Dio e degli uomini: la prima è il beato atleta, il santo papa Atanasio, arcivescovo di Alessandria, che combatte fino alla morte per la fede. La seconda è il nostro santo apa Antonio, che è la forma perfetta della vita anacoretica. La terza è questa congregazione, modello per chiunque voglia riunire delle anime secondo Dio,

per aiutarle a diventare perfette».

### *Umiltà di Teodoro*

**135.** Quando i fratelli udirono queste parole dalla bocca di apa Teodoro, ammirarono la fede che aveva in Dio, e la sua profonda umiltà: egli aveva estirpato da sé ogni male, *come un agnello innocente e senza macchia*. Non solo progrediva negli esercizi visibili, ma anche nei frutti dello Spirito Santo cioè l'umiltà e la sottomissione. Dal momento in cui appresero che il nostro padre apa Orsiesi era stabilito a capo della congregazione, ogni volta che interrogavano Teodoro sulla spiegazione di una parola della Scrittura, egli rispondeva con umiltà: «Non potremo trovare la spiegazione del passo, a meno di pazientare finché siamo arrivati al sud, e il nostro padre ce lo spieghi». Coloro che lo interrogavano ammiravano in questa risposta la sua profonda umiltà, perché nessuna parola della Scrittura gli sfuggiva, visto che prima di questi fatti aveva l'abitudine di istruirli mediante le Scritture. Infatti molto spesso agiva così, e si schermiva per non acquistarsi la loro confidenza, perché il cuore dei fratelli non inclinasse più verso di lui, ma verso il padre apa Orsiesi, di cui diceva: *«È un uomo potente in parole ed opere»*.

**136.** Dopo qualche giorno, terminarono le loro faccende nella città di Alessandria; ricevettero una lettera dell'arcivescovo destinata ad apa Orsiesi, e presero congedo da lui dicendo: «Prega per noi, atleta di nostro Signor Gesù Cristo». E in pace lo lasciarono. Quando arrivarono alla località dove stava apa Antonio, lo cercarono per fargli visita, ma furono informati che era partito per la montagna interna; navigarono allora verso sud. Se uno dei fratelli interrogava Teodoro su una parola o una tristezza, questi lo tranquillizzava dicendo: «Usiamo pazienza, finché non saremo arrivati a sud e non avremo raccontato le nostre pene al nostro padre, e il Signore per mezzo suo ci darà la pace».

Quando arrivarono a sud, apa Teodoro e apa Orsiesi, come tutti i fratelli, si abbracciarono con un puro bacio. Subito apa Teodoro diede ad apa Orsiesi la lettera dell'arcivescovo. Quando l'ebbe letta, i fratelli ne ricevettero grande consolazione, per le vive parole che vi erano scritte. Poi apa Teodoro diede anche la lettera che apa Antonio aveva inviato loro ad Alessandria. I fratelli allora benedissero Dio dicendo: «Sii benedetto, in tutte le tue opere, perché ci hai dato grande credito presso i tuoi servi, grazie alle preghiere del nostro santo padre».

**137.** Apa Teodoro, accorgendosi che i fratelli sempre più frequentemente ricorrevano a lui, ne fu addolorato, e desiderava partire per qualche monastero per un po' di tempo, finché la posizione di apa Orsiesi si fosse pacificamente affermata. Si mise a pregare il Signore giorno e notte a questo proposito. Mentre era triste e afflitto da questa situazione, apa Macario, igumeno di Pnoum, arrivò dal nord a fare visita ad apa Orsiesi. Apa Teodoro andò a trovarlo e gli parlò da solo, raccontandogli tutta la faccenda. Gli domandò: «Vorrei che tu chiedessi ad apa Orsiesi di mandarmi al sud con te per passare qualche giorno presso di te: tu hai visto come vanno le cose in questo santo luogo». Apa

Macario gli obbedì, andò a trovare il nostro padre Orsiesi e gli fece la domanda: «Vorrei che tu mandassi apa Teodoro al sud con me, finché non abbiamo cotto la nostra piccola provvista di pane: egli conosce molto bene l'arte del fornaio, di modo che i fratelli

abbiano consolazione per mezzo suo». Quando apa Orsiesi ebbe saputo che tale era anche il desiderio di Teodoro, lo mandò con apa Macario.

**138.** Mentre si trovava in barca, prima di aver raggiunto il monastero, un fratello che prima di allora non conosceva apa Teodoro e pensava che fosse entrato da poco, conoscendo già l'arte del fornaio, gli si avvicinò e gli chiese: «Da quanto tempo sei arrivato fra i fratelli?». Rispose Teodoro: «Da poco tempo». E quello: «Era già il tuo mestiere, l'arte del fornaio, quando eri nel mondo?». Rispose: «Naturalmente». Il fratello continuò dicendogli: «Se entri nella sala di impastatura per preparare i pani e vedi dei fratelli chiacchierare o ridere, guarda di non scandalizzarti; quando sono riuniti individui in gran numero, è fatale che se ne trovi qualcuno di tal sorta». Teodoro gli rispose: «Hai fatto bene ad avvisarmi». Poco dopo approdarono al monastero, da cui tutti i fratelli uscirono loro incontro ad abbracciarli con gioia. Quando il fratello, che l'aveva prevenuto sulla barca, seppe che si trattava di apa Teodoro, andò a nascondersi da qualche parte per la vergogna. Apa Teodoro camminò con i fratelli, recitando preghiere, finché arrivarono al monastero. Soggiornò presso di loro e tutti i fratelli ammirarono la sua profonda umiltà nei confronti di chiunque.

#### *Dimissioni di Orsiesi e nomina di Teodoro*

**139.** Quando al nostro padre Orsiesi, constatando che certi monasteri cominciavano a separarsi dalla congregazione, gli davano noie e gli disobbedivano, allontanandosi dalla direzione, che indicava loro, secondo le forze che Dio gli aveva accordato, ne fu molto afflitto e cominciò a temere che si producesse una dispersione delle anime, che il Signore aveva riunite attraverso il suo servitore.

Un certo Apollonio, igumeno a Thmousons, aveva provocato numerose agitazioni, tanto che gli altri monasteri approvavano il suo linguaggio, dicendo: «Non abbiamo nulla a che fare con Orsiesi e non abbiamo nulla a che fare con i regolamenti che ha stabilito». Constatando la grande depressione che regnava nei monasteri, Orsiesi rimase zitto preso dal timore di vedere la congregazione disgregarsi per causa sua. Un giorno era stato a lungo nella tribolazione. Alla sera si mise a pregare e ad invocare Dio con abbondanti suppliche, perché gli rivelasse la linea di condotta da tenere, per non essere messo in grave pericolo davanti al Signore a causa di quella faccenda. Più tardi vide in visione due letti davanti a lui: uno dei due era vecchio e rotto, l'altro, nuovo e solido. Vide anche un uomo che poteva essere nostro padre Pacomio, rivolgergli in segreto: «Non aver paura, Orsiesi: il vecchio letto si appoggi sul nuovo, e sarai tranquillo». Allora gli venne l'idea che il vecchio letto era lui stesso e il nuovo Teodoro. Venuto il mattino, fece riunire tutti gli anziani, che si trovavano nel monastero, escluso il solo Teodoro e tenne un gran consiglio. Disse: «Ecco, avete visto le noie e i disordini causati dai fratelli, che cercano di disperdere l'unità, che Dio ha operato attraverso il nostro padre defunto. Ora dunque, sceglietevi un uomo capace di governarvi secondo Dio; quanto a me, la mia debolezza è nota a tutti». I fratelli lanciarono grida e piansero. Allora Orsiesi rispose: «Non piangete, fratelli; non dovete pensare che mi si faccia violenza; per niente. Al contrario, io agisco così per la mia tranquillità e la vostra salvezza». Essi risposero: «Non conosciamo nessuno, tranne la tua santità; dunque, agisci come ti sembra meglio». Egli rispose: «Visto che consentite alla soluzione che io deciderò, colui che Dio mi ha rivelato come capace di farvi pascolare in modo perfetto davanti a Dio e

agli uomini, è Teodoro. Infatti, voi sapete che già prima era per noi un padre, dopo il nostro padre Pacomio». Detto questo si alzò e se ne andò al monastero di Seneset, dove si stabilì.

**140.** Apa Orsiesi non aveva chiamato Teodoro in consiglio, perché diceva: «Non bisogna che pronunciamo il suo nome, perché non rifiuti, nella sua profonda umiltà». Partito apa Orsiesi i fratelli si recarono nel locale dove si trovava Teodoro; lo presero, lo abbracciarono con gioia ed allegrezza, e gli dicevano: «Veramente in te rivive per noi il padre Pacomio». A queste parole, Teodoro pianse, perché non acconsentiva ad occupare tale posizione, e perché si ricordava infatti della tristezza in cui si era trovato, dopo aver dato il proprio consenso ad altri fratelli, che in un'altra occasione gli avevano parlato del generalato. Aveva chiesto perciò al Signore di liberarlo completamente da quei pensieri per non rischiare di perdere il tempo, che aveva perso in sette anni.

Teodoro passò tre giorni senza mangiare né bere e continuando a piangere. Disse ai fratelli: «Non accetterò mai, a meno di avere un incontro con l'uomo che prima ha citato il mio nome». Il quarto giorno se ne andarono al monastero di Seneset a chiamare Orsiesi. Quando questi arrivò, vi fu una nuova riunione a causa di Teodoro. Apa Orsiesi gli disse: «Siamo forse stati noi a nominarti? È stato il nostro padre che ti designa per primo, quando i ha preso per la barba dicendoti tre volte: Ricordati, Teodoro, non lasciare le mie ossa dove sono state seppellite». A queste parole, Teodoro non contestò più. Così, dopo averlo affidato ai fratelli, Orsiesi se ne ritornò a Seneset. Apa Teodoro fu stabilito nella carica, e in tutti i monasteri si rallegrarono, a quella notizia, soprattutto quelli che lo conoscevano fin dall'inizio come vero figlio di apa Pacomio, e sapevano che la sua parola aveva la grazia e il potere di guarire l'anima che soffre.

#### *Prima catechesi di Teodoro*

**141.** Quando fece la prima istruzione, apa Teodoro si sedette e disse ai fratelli: «Ecco, il nostro padre Orsiesi si è donato tutto a noi, trascurando le proprie osservanze per la nostra formazione, perché non si disperdessero le nostre comunità, che Dio ha riunito grazie alle lacrime e alle pene del nostro padre. Ora dunque, fratelli, restiamo in un solo gruppo, e in buon ordine; correggiamoci dalla negligenza e dalla noncuranza nelle quali siamo vissuti. Non abbiamo atteso molto tempo, da che il Signore ha visitato il nostro padre, per lasciare la sua legislazione! Per questo il diavolo ha tormentato l'anima di molti di noi. Nell'Ecclesiaste, infatti, sta scritto: *Chi demolisce un muro, il serpente lo morderà*. Non ignorate le pene e le fatiche che il nostro padre ha sopportato, nella fame, nella sete, nelle numerose veglie, *per poterci presentare puri davanti al Signore*; e noi, di nostra volontà, ci siamo sottomessi al diavolo perché ci divorì, così da annullare le fatiche che il nostro padre ha sopportato per noi». Mentre diceva queste cose, i fratelli piangevano molto, e il rumore dei loro pianti si levava così alto che coloro, che passavano per la strada, fuori del monastero, lo sentivano. Ogni tanto il rumore dei loro pianti cessava, e Teodoro si metteva a piangere forte; ogni tanto sospendeva con loro le lacrime per un momento; si asciugava il volto, dominandosi per non piangere. Fu così che si strappò la melote, dicendo: «Dominatevi, in modo da ascoltare le mie parole». Ricominciò a parlare: «Visto che ascoltate e piangete, lo spirito di compunzione non è ancora del tutto spento. Un morto, infatti, anche se si cerca di tagliargli le membra, non se ne accorge, perché è morto; ma se il soffio di vita è ancora in lui, è sufficiente

muoverlo, perché senta subito. Così, anche a voi è possibile rivivere, se il Signore lo vuole».

Quando intesero anche queste parole, i fratelli lanciarono grida e piansero più forte, per l'eccitazione dello Spirito che muoveva i loro cuori, attraverso la parola di Teodoro. Questi riprese e disse: «I fratelli della santa congregazione di Tabennesi saranno ancora figli del nostro padre Pacomio, l'uomo giusto? Vi sarà ancora chi interroghi il proprio vicino: Qual è il senso di questa massima? Ritourneremo ancora, chi al proprio lavoro, chi sui carro, chi sulla strada, chi recitando la parola di Dio, secondo la raccomandazione del nostro padre? Ebbene, fratelli, lottiamo contro noi stessi, camminiamo nel timore del Signore, e non trasgrediamo un solo precetto, delle leggi che ci sono state date. Che ciascuno di noi cammini, non secondo il proprio capriccio, ma secondo il beneplacito del Signore, che ci ha chiamati a questa grande purezza». Quando Teodoro vide la loro grande umiltà e il modo in cui piangevano senza smettere sulla noncuranza e la negligenza in cui erano vissuti, cessò di parlare. Allora si alzarono, prepararono tutti insieme e ciascuno si ritirò nella propria cella senza cessare di supplicare Dio.

#### *Teodoro e gli igumeni*

**142.** Quando gli igumeni dei monasteri seppero che Teodoro era stato messo al posto di apa Orsiesi, si alzarono e vennero a fargli visita con grande gioia; pensavano che, arrivati a lui, Teodoro sarebbe stato molto felice. Ma questi, al vederli, fu preso da una violenta indignazione. Dovettero fargli quasi forza, perché li abbracciasse; vedendo il suo aspetto, tremarono di paura. Teodoro poi si sedette e parlò loro con parole afflitte: «Credete forse che Dio ci sopporterà e non manderà su di noi la sua collera? Vi siete levati contro il nostro beato apa Orsiesi, e l'avete cacciato dalla sua carica, quest'uomo veramente buono, di cui siamo indegni! Lui che Dio e il nostro padre hanno stabilito nel suo santo luogo, che è venuto a prendere il posto dei nostri padri deceduti! Vi è qualcuno che possa lottare contro la decisione del Signore, in presenza del quale *ogni vita è un nulla*? Io mi stupisco che la vostra bocca si sia allungata a dire: *Non vogliamo che costui regni su di noi!* Sappiate che, se parliamo così, egli da parte sua ci chiederà: *Popolo mio, che cosa ti ho fatto? In che ti ho contristato? Rispondimi.* Il nostro defunto padre, nella dimora dei santi, vedendovi così, si stupisce e siede tristemente, dicendo con dispiacere: *Non ho forse seminato del buon grano nel mio campo? E da dove viene questa erbaccia?* Ora, fratelli miei, se abbiamo peccato, facciamo penitenza. Ecco dunque: io sto per fare con voi un patto davanti al Signore, riguardo al perdono della noncuranza in cui certi sono vissuti. Voi, infatti, avete cominciato a disgregare il luogo santo, che il Signore ha donato al nostro padre Pacomio, grazie alle suppliche e lacrime che ha versato per noi. Voi vi ricordate, che nel tempo in cui era con noi, gli fu annunciato dal Signore tutto quello che è successo oggi, prima che avvenisse. Quando il Signore gli aprì gli occhi nella visione, egli vide la maggior parte dei fratelli, chi tra le fauci di coccodrilli, chi tra le fiamme, altri in balia delle bestie feroci, altri sul punto di far naufragio in mezzo al fiume, mentre invocavano aiuto. Ora, dunque, io faccio con voi questo patto; chiunque veglierà sulle proprie anime e non peccherà più contro il Signore, fino al giorno della morte, otterrà il perdono per tutte le perversità che ha compiute fino ad oggi, così da diventare come uno che sta per nascere, cui non si imputa né male, né merito, e che d'ora innanzi vivrà nel rinnovamento. Perciò

sforziamoci di produrre frutti degni di penitenza, come dice il profeta Isaia: *Se riscattate le vostre colpe, le vostre anime vedranno una prosperità di lunga durata.* Infatti, se veramente ci esercitiamo bene nell'umiltà e nelle fatiche corporali, dopo la noncuranza in cui siamo vissuti, meriteremo di vedere i santi che si trovano nell'eternità, cioè nel secolo senza fine. Se per vostra libera decisione vi disporrete a vivere in modo conforme al patto, che ho fatto con voi oggi, non solo il Signore paziente e misericordioso, che sopporta in ogni tempo tutte le nostre colpe e infermità si rallegrerà della nostra guarigione e ci aiuterà, ma anche gli angeli, che nella Scrittura sono detti *fiamme di fuoco*, e che non sopportano l'iniquità, si volgeranno verso di noi con compassione; di più, veglieranno su di noi, come sta scritto: *L'angelo del Signore si accampa, intorno a quelli che lo temono, e li salva.* Poiché dice: veglia su quelli che lo temono, è chiaro che non sopporta quelli che vede vivere coscientemente nella noncuranza. Quanto a colui che ha creato l'universo con gli angeli, cui appartiene ogni potere egli sopporta meglio le nostre debolezze e infermità, per la sua grande misericordia verso la nostra natura; sopporta perché si faccia penitenza, non perché la cosa sia senza importanza. Perciò invita i suoi discepoli ad essere misericordiosi e figli di Dio, dicendo: *Siate misericordiosi, come il Padre vostro che è nei cieli.* E di nuovo: *Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli*

Non è da chiunque sopportare queste parole, ma solo dei perfetti, in cui abita lo spirito di Dio; così altrove è scritto: *Sei tu che raccogli ma un altro ha edificato.* E affinché sappiamo con precisione che quelli che hanno raggiunto un tal grado perfetto – di questi parliamo –, sono coloro ai quali chi si pente deve confessare i propri peccati, dice così: *Confessate i vostri peccati gli uni gli altri;* e ancora: *La preghiera del giusto è molto potente ed efficace. Elia in effetti era un uomo come noi; rivolse una preghiera perché il cielo non desse più pioggia, e non piovve per tre anni e sei mesi; in seguito di nuovo pregò e il cielo diede la pioggia, e la terra produsse i suoi frutti.* Io vi dico queste cose, fratelli, affinché il Signore, se vuole, applichi un rimedio alle ferite di coloro che furono colpiti dal diavolo, poiché sta scritto: *Chi nasconde le proprie iniquità, non sarà nella via diritta.* Ora dunque, fratelli miei, igumeni dei santi luoghi donati da Dio al nostro defunto padre, sento che con la vostra bocca esprimete apertamente propositi equivoci, gli uni dicendo: Questo monastero è mio, gli altri: Questo oggetto è mio. Ebbene, non succeda più una cosa simile; se voi siete veramente disposti di tutto cuore a divenire apotattici alla maniera del nostro defunto padre, allora ciascuno di voi dichiarì: Io non sono più igumeno del convento; di più: Siamo pronti a sottometterci a quanto ci comanderai».

Udite queste parole di Teodoro, tutti gli risposero con riconoscenza: «Siamo disposti ad agire come vorrai, solo affrettati a ristabilire le regole che il defunto nostro padre Pacomio ci ha imposte, e le sante leggi che ci ha date da seguire. Un giorno io abbiamo udito benedirti, con quelle benedizioni che Giacobbe, sul punto di morire, circondato da tutti i suoi figli, aveva rivolto a Giuseppe. Anche Giuseppe, all'inizio, aveva subito grandi tribolazioni e molte vessazioni, ma alla fine ricevette da Dio grandi onori, molti elogi e un potere considerevole, tanto che durante la carestia nutrì i fratelli e tutta la famiglia; tutti gli furono sottomessi e lo ringraziarono per tutta la vita. Tale è stata la situazione in cui ti sei trovato anche tu: hai vissuto nell'abiezione e nell'inferiorità davanti a tutti, per la tua grande umiltà ed obbedienza. Ecco ora che il Signore ti ha elevato, affinché tu ci nutra nelle tradizioni che il defunto nostro padre Pacomio ci ha

lasciati, e nei precetti di nostro Signore Gesù, che abbiamo udito nelle Scritture».

**143.** Dopo che i fratelli ebbero fatto questa eccellente dichiarazione, dicendo: Siamo pronti a sottometterci al giogo della santa congregazione del defunto nostro padre, Teodoro lasciò a Pbow gli otto igumeni ad intrecciare stuoie, come tutti i fratelli, e si recò con due fratelli nei vari monasteri, a visitarli, convento per convento. Li rinsaldava nella parola di Dio, nelle leggi del defunto nostro padre e nelle regole da lui elaborate, affinché le mettessero in pratica, per la salvezza delle loro anime. Poi fece ritorno rapidamente a Pbow.

Quando gli igumeni, lasciati a Pbow, seppero che il nostro padre Teodoro tornava, gli andarono incontro contenti, con gli altri fratelli – come erano soliti fare quando il nostro padre Pacomio tornava dalle visite ai monasteri –, a motivo della grazia di Dio che abitava in lui. Teodoro li abbracciò e si mise in cammino con loro, mentre tutti insieme recitavano la parola di Dio ed entravano nel monastero.

Teodoro procedeva in grande umiltà e con il volto triste: non desiderava infatti ricevere dagli uomini l'inutile fama di questo mondo, ma cercava sempre la sola volontà di Dio e l'umiltà davanti a tutti i fratelli.

**144.** In seguito, Teodoro invocò il Signore, allo scopo di sapere cosa dovesse fare degli igumeni dei monasteri. Il Signore esaudì la sua preghiera e gli mandò una rivelazione. Mentre pregava, ebbe una visione e cadde in estasi: vide il nostro padre Pacomio rivestito di un abito bianco come la neve, e accompagnato da due angeli del Signore. Vedendolo, ebbe paura, ma gli angeli gli fecero cenno di avvicinarsi. Egli obbedì tutto tremante. Uno degli angeli afferrò l'abito di cui era vestito il nostro padre Pacomio e lo espose al suo sguardo, facendo un cenno: «Vedi la qualità dell'abito che porta!». Insegnava così che il nostro padre Pacomio è nella gloria con tutti i santi, secondo quanto fu detto ad Abramo: che è *un re per grazia* di Dio. In effetti, l'abito somigliava a porpora e brillava come lampi. Dopo avergli mostrato la sua gloria, Pacomio gli indicò quali fratelli dovevano essere nominati igumeni e in quale monastero, e gli comandò di non porli superiori nel convento in cui erano stati prima, ma in uno nuovo, perché vivessero nel distacco.

Dopo la visione, Teodoro convocò gli igumeni e gli anziani che si trovavano a Pbow, e tenne consiglio; stabilì conformemente a quanto gli era stato rivelato dal Signore. Dopo averli designati, dichiarò: «Non sono stato io, vostro capo, che vi ho designato, ma ho agito conformemente a quanto mi è stato rivelato dal Signore». Procedeva allo stesso modo due volte l'anno, per il loro profitto, facendo passare molti da un convento all'altro, e da un posto all'altro. Allo stesso modo i fratelli si riunivano, come ho detto prima, il giorno di Pasqua, e anche nei giorni della remissione, durante i quali si dava lettura dei rendiconti del lavoro manuale.

**145.** Una volta, i fratelli si trovavano riuniti. Teodoro aveva fatto di nuovo le promozioni, secondo il solito procedimento, e alcuni avevano costruito nuove case e sinassi, secondo i bisogni dei fratelli. Dopo aver fatto le promozioni, disse: «Ecco, vi ho designati, come pensate, per volontà di Dio, poiché così realizza la salvezza delle vostre anime e dei fratelli che sono con voi. Se dunque ho chiamato uno che si trovava in un

convento difficile, perché abitasse in un convento facile, e costui si rallegra dentro di sé nell'apprenderlo, vi dichiaro che in lui non abita lo spirito di Dio. Costui è ricco di cuore, mentre non possiede nulla, come sta scritto: Vi sono alcuni che si fanno ricchi, mentre non possiedono nulla, altri che si umiliano, mentre sono in una *grande ricchezza*. Viceversa, se uno, che si trovava in un convento facile, è stato nominato in un convento difficile, e si affligge per questo, in lui non abita lo spirito di Dio nell'umiltà. Infatti, l'uomo che ama veramente Dio di tutto cuore, non si rallegra d'altro che nel veder compiersi un comando di Dio, o ancora quando vede il suo prossimo compiere progressi nella legge, come sta scritto: *Se un membro è onorato, tutte le membra si rallegrano con lui*. La tristezza non ha presa su di lui, se non quando vede qualcuno camminare nella negligenza, secondo quanto è scritto: *Chi è scandalizzato, senza che io bruci?* Tu dunque, o uomo apotattico, che non hai altra preoccupazione all'infuori del Signore, se sei designato per un monastero di condizioni difficili, non sei capace di risolvverti a dire, ringraziando il Signore: Ti ringrazio di aver soltanto trovato un posto dove tendere le mani a te; o anche: Perché non dovrei essere riconoscente e gioioso, visto che ho adempiuto un comando, praticando l'obbedienza e la sottomissione! E se il tentatore ha gettato nel tuo cuore un vano dispiacere, ricordati del beato Giobbe, che, benché re, fu di una perfetta rinuncia, prima della venuta del Salvatore. Infatti, apprendendo la scomparsa della sua fortuna e la morte dei figli e delle figlie, non solo non si avvili, ma rinunciò anche al poco che gli restava, cioè ai vestiti e ai capelli della sua testa, con gioia e benedicendo il Signore, che era la sua speranza; si prostrò e l'adorò dicendo: Come sono uscito nudo dal ventre di mia madre, nudo vi rientrerò: *il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia come piace al Signore, sia benedetto il nome del Signore!* Se questo giusto non fosse stato apotattico ogni giorno, nel proposito del suo cuore, si sarebbe afflitto ed avrebbe peccato contro il Signore per la scomparsa della sua fortuna. In che modo avremmo saputo queste cose, se non per la parola che egli pronunciò quando era tentato? Ancora coperto di piaghe, insegnò a chiunque di aver sopportato queste cose non a causa dei peccati che avrebbe commesso o dell'aver gioito della ricchezza, ma perché il Signore lo metteva alla prova. Fu così che disse: Se ho posto la mia ricchezza nelle pietre preziose, o se mi sono rallegrato quando mi è giunta una grande ricchezza... Vuole che tutti quelli che credono nel Signore sappiano che i santi possiedono ricchezze, non in vista della soddisfazione della carne e del piacere, ma al solo scopo di nutrire i poveri e gli indigenti, come un intendente messo dal padrone a capo della sua fortuna per nutrire i servitori, conformemente alla parabola del Vangelo. Questo giusto, infatti, si esprime così: *Ero occhio per i ciechi, piede per gli zoppi, ero padre per gli infelici*, ecc. Allo stesso modo, l'apostolo ci ha parlato della rinuncia del legislatore Mosè: *questi rinunciò ad essere chiamato figlio del Faraone, preferendo soffrire molto con il popolo di Dio, piuttosto che approfittare della gioia passeggera del peccato*. Noi sappiamo anche che il patriarca Abramo era ricco di oro, argento e numerosi servitori. Allora, perché non siamo informati sulle molte elemosine fatte ai poveri, se non perché si compia la parola dell'apostolo: *Le nostre membra nobili non hanno bisogno di onori?* Infatti, quando si scrive che essi piacquero al Signore, è chiaro che nella loro vita hanno compiuto ogni opera buona e ogni carità. Noi constatiamo, infatti, che di molti santi si scrive che erano ricchi, e che a causa della rinuncia del cuore dichiararono di loro bocca: Siamo poveri, e miserabili; come dice Davide, che pure era re: *Io sono un povero, un miserabile, ma il Signore è il mio pensiero*. L'apostolo ugualmente ci parla dei patriarchi che salutarono e confessarono: *Noi siamo stranieri e pellegrini sulla terra*.

Ecco, vi abbiamo istruito su queste cose. Ma non bisogna che certuni si scandalizzino, fratelli, leggendo del banchetto di Salomone. Al contrario, riflettiamo che ci è raccontato nel mistero, perché Salomone è figura del nostro Salvatore, uscito dal suo seme secondo la carne; egli che inviò tutti i suoi servitori, come si legge nel Vangelo in parabola: *I miei buoi e i miei animali grassi sono uccisi, tutto è pronto, venite alle nozze*. Infatti, lui è veramente la Sapienza di Dio, come sta scritto: *La sapienza si è costruita una casa, ha rinforzato sette colonne, ha immolato le sue vittime, ha mescolato il vino nelle coppe, ha preparato la tavola, ha inviato i suoi servi, a tutti, buoni e cattivi*.

Ebbene, o fratelli, ecco che abbiamo parlato della povertà e della rinuncia dei santi; noi, per parte nostra, imitiamo la loro condotta, in modo da diventare loro figli».

**146.** Dopo aver tenuto questo discorso, apa Teodoro si alzò, pregò e rimandò gli igumeni ai monasteri, secondo l'ordine che aveva fissato. Questi subito lo lasciarono ringraziandolo e dicendo: «Prega per noi, padre nostro». Dopo il congedo e la loro partenza, Teodoro si alzò e si recò nel monastero di Seneset a fare visita al nostro padre Orsiesi, e a riconfortarlo dicendo: «Abbi fiducia! Noi due siamo un solo uomo in ogni opera buona. Sei tu che mi hai designato, e siamo figli dello stesso padre». Il nostro padre Orsiesi, ogni volta che vedeva l'umiltà di Teodoro si consolava delle sue pene e non pensava più che aveva depresso la carica, ma diceva tra sé: «Il nostro padre Pacomio non è affatto morto». Dopo avergli fatto visita e averlo interrogato su tutti gli affari dei monasteri, apa Teodoro tornò a Pbow per ordine di apa Orsiesi.

#### *Chiaroveggenza di Teodoro*

**147.** Quando nella congregazione regnarono il buon ordine e l'unità, come prima, apa Teodoro si sedette e parlò ai fratelli riuniti, dicendo: «Sto per dirvi una parola che il Signore realizzerà presto, affinché tutti, e soprattutto quanti di voi ne dubitano, sappiate che il nostro essere riuniti non si è prodotto in maniera umana, ma divina. Ebbene, fratelli, la parola è questa: vi è tra voi un fratello che in questi giorni il Signore visiterà. Egli conosce esattamente il modo in cui ci siamo comportati, e dopo la sua morte, andrà a raccontare a nostro padre e ai suoi compagni dell'altro secolo come siamo vissuti, legati e stretti dal Signore. Questo perché l'orgoglio e la gioia degli uomini di Dio consiste nel fatto che la loro discendenza cresca e prevalga sulla terra, come dice il dottore Paolo ai servi di Dio: *Qual è la nostra speranza, o la nostra gioia, o la corona del nostro orgoglio? Non siete voi alla presenza del Signore Gesù Cristo nella sua parusia?*

Dopo cinque giorni, avvenne esattamente come aveva predetto: si ammalò un fratello anziano, asceta e fedele, di nome Akulas, contabile presso l'economista incaricato dell'amministrazione di tutti i conventi della congregazione. Mentre costui era oppresso dalla malattia, fu annunciato al nostro padre Teodoro che si trovava in pericolo di morte un altro fratello, che pure sapeva scrivere molto bene; che si trovava in un altro convento, dove si era ammalato. Apa Teodoro, appresa la notizia, disse ai fratelli: «Veramente sono preso da una grande tristezza al pensiero di questi due fratelli ammalati; infatti, se il Signore li visita, godranno del riposo eterno, mentre noi abbiamo bisogno di loro per il servizio di tutta questa moltitudine di fratelli riuniti nella

congregazione. Tuttavia, abbiamo fiducia che il Signore non li visiterà tutti e due». Ed avvenne come aveva predetto: qualche giorno più tardi il Signore visitò Akulas; a causa sua i fratelli si abbandonarono ad un gran dolore, insieme al nostro padre Teodoro. Mentre questi era ancora afflitto, gli fu portata la notizia che l'altro fratello si era ristabilito. I fratelli ammirarono allora come si fosse realizzato rapidamente quanto aveva predetto.

**148.** Un giorno, il nostro padre Teodoro andò a visitare un fratello caduto in peccato, per risanare in segreto la sua anima. Nessuno conosceva le azioni nelle quali era caduto. Apa Teodoro cominciò a parlargli delle sue colpe, come gli erano state manifestate in segreto, ma il fratello negò dicendo: «Non ho fatto nessuna delle cose che dici». Costui ignorava che nulla restava nascosto ad apa Teodoro, come al nostro padre Pacomio. Vedendo che non confessava le sue colpe, apa Teodoro lo lasciò dicendo: «Basta».

Dopo qualche giorno, apa Teodoro lo chiamò e lo inviò al lavoro insieme ad altri fratelli, in un monastero. Finito il lavoro, ritornarono a sud. Mentre erano in cammino, il fratello ebbe sete e scese al fiume per bere: un coccodrillo improvvisamente balzò su di lui, ma per il soccorso del Signore fu salvato. Dopo di ciò, tornato a Pbow, la sera di quello stesso giorno, fu punto da uno scorpione, e si trovò in pericolo di morte. Subito pianse e mandò a chiamare il nostro padre Teodoro, supplicandolo di concedergli un colloquio prima della morte. Ma questi rifiutò di andare: «Il giorno in cui poteva avere aiuto, lo ha rifiutato; ed ora, che bisogno c'è che io vada a trovarlo, dopo che lo Spirito si è ritirato da lui! La confessione che farà ora sarà vana, perché intempestiva». Quando l'inviato tornò da lui e gli disse: «Rifiuta di venire», il fratello continuò a pregare dicendo: «Andate, supplicatelo, prima che io muoia». Essi andarono da apa Teodoro e si misero a pregarlo, finché questi si alzò e li seguì. Quando quel fratello li vide, disse: «Ritiratevi, perché ho una parola da dire ad apa Teodoro». Ritiratisi, disse a nostro padre Teodoro: «Padre mio, perdonami, ho peccato, perché non ho confessato la verità il giorno che mi hai parlato, per la mia salvezza; al contrario, ho mentito davanti a te. Ebbene ora, reverendo padre, prega per me, perché ottenga misericordia: ecco, vado nelle mani di Dio. Sì, so che tutto ti è possibile». Nostro padre Teodoro gli rispose: «È possibile al Signore, non solo perdonare te, ma tutto il mondo».

Il fratello pianse, e dopo due giorni morì. Allora i fratelli interrogarono nostro padre Teodoro dicendo: «Di che specie era questo fratello che è morto?». Rispose: «Mi sono dato da fare per parlargli, perché ottenesse dal Signore il pentimento. Ma egli rifiutò, mentendo: Non ho fatto nulla. Ebbene, vi assicuro che riceverà dei grossi colpi. E non solo lui, ma molti riceveranno grossi colpi, quando il Signore li visiterà».

**149.** In mezzo a tutti, aveva pronunciato il nome di certuni, e li esortava: «Se non ti converti, e non fai penitenza, anche tu sarai soggetto a tormenti e castighi». Ma quando vide che molti di quelli che aveva citato pubblicamente non si convertivano dalla negligenza, li cacciò di mezzo ai fratelli, dicendo: «Non pensate che io abbia cacciato i nostri membri-compagni senza alcun motivo. Infatti, mi sono dato da fare per la loro salvezza, ma essi rifiutano di obbedire alle leggi di Dio, che salvano tutti. Di più, ascoltandomi mentre li riprendevo dicendo: Riceverete dei grossi colpi, si burlavano delle mie parole e dicevano: non avverrà. Gli anziani tra di voi hanno inteso il nostro padre dire, mentre era ancora in vita, al momento della morte di un fratello le cui opere

non erano corrette: Riceverà grossi colpi dal Signore». Diffidò poi i fratelli dallo scrivere il suo nome con quello degli altri defunti. E poiché un fratello anziano gli rispondeva: «Se si tratta di colpi, non è un grosso affare», il nostro padre gli rispose immediatamente: «O voi, che non avete nessun discernimento, pensate forse che i colpi del Signore assomiglino a quelli degli uomini? Senza dubbio, questi grossi colpi sono quelli insegnatici dal Vangelo: *Sarà gettato nel fuoco fino alla consumazione dei secoli*, e anche peggio di questo». Quando i fratelli ebbero inteso quest'altra testimonianza, proveniente da nostro padre Pacomio, ebbero paura e si prepararono a soffrire di più, per sfuggire a quei colpi dolorosi.

#### *Ancora sull'umiltà di Teodoro*

**150.** I fratelli ammiravano apa Teodoro per la sua umiltà di fronte a tutti, e per il fatto che camminava in spirito di servizio e condiscendenza verso tutti i fratelli. Infatti, non faceva alcuna differenza tra sé e i fratelli, nel vestito e nell'atteggiamento in genere, ed anzi succedeva che si vestisse ancor più miseramente di loro. Spesso era accostato al suo rientro nel monastero, da persone venute da lontano, che portavano con sé malati, perché pregasse per loro e li guarisse. Queste persone non lo riconoscevano, perché, nell'abito, era ancor più modesto degli altri, e non camminava alla loro testa per cercare la gloria degli uomini. Avanzavano verso di lui e gli dicevano: «Fratello, ti preghiamo di cercare nostro padre Teodoro, l'uomo di Dio, perché preghi il Signore per i nostri malati ed essi guariscano». Dopo il suo passaggio, apprendevano dai fratelli che si trattava proprio di lui, quello cui avevano parlato. Allora si precipitavano avanti, osservando l'impronta dei suoi piedi, e prendendone la terra, ne strofinavano i malati. Per la loro fede, il Signore li guariva, e glorificava così il proprio servo, come sta scritto: *Chi mi glorificherà, anch'io lo glorificherò*.

#### *Guarigioni di Teodoro*

**151.** La fama della sua pietà verso Dio raggiungeva l'intero Egitto. Gli venivano portati molti malati e indemoniati, perché li guarisse per la grazia del Signore che abitava in lui...

Un altro giorno, mentre rientrava al monastero con i fratelli, gli fu portato un individuo malato da tre giorni, il cui corpo era indebolito dalla febbre e dai brividi. Lo supplicarono di pregare perché si ristabilisse. Allora il nostro padre Teodoro disse: «Va', immergiti nel primo luogo dove troverai l'acqua e sarai ristabilito nel nome del Signore».

**152.** Un giorno, gli fu portato su di una lettiga, un sottopreposto, che era come morto, e sul quale erano stati fatti degli incantesimi. Vedendo il modo in cui soffriva, l'uomo di Dio lo fece portare in un locale, e lo lavò con le sue mani. Subito il malato ritornò in sé e cominciò a parlare, come per ringraziarlo. Allora lo fece portare ai suoi, che lo presero e partirono benedicendo Dio.

[...]

#### *Una previsione di Teodoro*

**180.** Poiché molti dei fratelli morivano, al punto che ogni giorno ce n'erano uno o due che se ne andavano, uno di essi si rivolse a nostro padre Teodoro e domando: «Padre, moriremo tutti di questa malattia mortale?». Teodoro rispose: «No, moriranno solo quei trenta che ho visto a letto malati». E avvenne come aveva predetto. Una grave malattia regnava tra di loro, e i fratelli chiesero ancora : «Moriremo tutti? Cosa diverremo? Ecco che le acque salgono ed hanno cominciato ad allagare il sentiero del cimitero». Teodoro rispose nuovamente: «Se le acque hanno allagato il sentiero del cimitero, credo che il Signore vorrà prevenire la difficoltà, non facendo morire più nessuno, data l'ansietà dei fratelli». Uno dei fratelli lo interrogò: «Il Signore si occupa di noi fino a questo minimo dettaglio?». Il nostro padre Teodoro rispose: «Ve l'assicuro: si occupa di noi sempre. Si occupa di noi anche quando ci manda dei dolori: lui sa ciò che ci è più utile. Quanto a noi, siamo sempre riconoscenti in tutto. Così la parola che vi ho detto si realizzerà, perché abbiamo fiducia nella parola del Vangelo: *Domandate e riceverete*». E accadde proprio come aveva predetto: da quel giorno, non morì più nessun fratello, fino a quando le acque abbandonarono il terreno; soltanto quei trenta uomini ricevettero la visita di Dio. I fratelli ammirarono lo Spirito di Dio che abitava in Teodoro: nessuna delle sue parole era risultata vana.

#### *Una visione*

**181.** Un giorno, il nostro padre Teodoro era occupato a lavorare con i fratelli fuori del monastero. Mentre lavoravano, li prese un gran terrore. Vedendoli spaventati, il nostro padre Teodoro fece segno: «Preghiamo il Signore». Dopo aver pregato, Teodoro alzò gli occhi al cielo e vide un'anima, davanti alla quale cantavano gli angeli, mentre la conducevano al luogo di riposo. Alla vista di tale spettacolo, Teodoro si volse ai fratelli, e, mentre rivolgeva loro la parola di Dio, dal monastero gli fu portata la notizia che era morto il giovane Pafnuzio. Subito raggiunse con i fratelli il monastero, per vedere colui che il Signore aveva visitato, per seppellirlo e condurlo al cimitero, accanto ai fratelli deceduti.

#### *Contro lo spirito di possesso*

**182.** Un giorno Teodoro passò presso una mandria e notò un magnifico toro che costituiva l'orgoglio di alcuni, ancora carnali, nel cuore dei quali non regnava il timore di Dio, ma erano privi di senno. Si ricordò del modo in cui l'apostolo esorta coloro che sono al servizio del Signore: *Sopportando i cattivi, correggendo con dolcezza gli avversari, affinché il Signore dia loro la grazia di convertirsi alla conoscenza della verità e si mettano in guardia contro le insidie del demonio*. Anche il nostro padre Teodoro fu paziente con loro, non rimproverò d'autorità, e non arrivò al punto di sopprimere subito ciò che li aveva spinti al male. Pregò invece così: «Mio Signore Gesù, sei tu che lavori alla salvezza delle nostre anime, in ogni cosa: colpisci questa bestia, perché questi sventurati non siano più sorpresi in idolatria, dopo aver rinunciato al mondo e alle sue concupiscenze». Il giorno dopo il toro improvvisamente si abbatté a terra e morì.

**183.** Un giorno, una barca dei fratelli, carica di stoppa che doveva servire per i loro vestiti, affondò. Quando fu portata la notizia al nostro padre Teodoro, i fratelli ne furono

grandemente rattristati. Quel giorno, secondo le sue abitudini, egli intratteneva i fratelli sulle Scritture, e disse loro: «Ecco che alcuni sono tristi per aver saputo che è affondata la barca carica di stoppe. Noi abbiamo abbandonato con gioia le ricchezze che avevamo in famiglia, per il nome del Signore Gesù Cristo, mentre ancora eravamo nell'ignoranza; ebbene, ci affliggeremmo ora per quanto ci è stato tolto, dopo aver ricevuto la vera scienza del Signore? Leggiamo e recitiamo continuamente le Scritture, e non abbiamo notato la parola di Giobbe: *È il Signore che ha donato, è il Signore che ha tolto; come è piaciuto al Signore; sia benedetto il nome del Signore*. Ora, che è giunto il momento per noi di diventare figli di Giobbe il giusto, benedicendo il Signore nella prova che ci colpisce, fratelli miei, non siamo pusillanimi, al punto di attribuire ignoranza a quel Dio che ci ha messi alla prova. Tutto ciò che c'è nella congregazione non è nostro, né dei nostri genitori secondo la carne, che sono nel mondo, ma di nostro Signor Gesù Cristo, che ci ha riuniti insieme. Se ce io lascia per i nostri bisogni, sono elemosine e carità che ci elargisce con amore. Se d'altra parte ce io toglie, ringraziamolo e sia fatta in noi la sua volontà: sappiamo con certezza che non ci accadrà se non ciò che ci è utile. Non dobbiamo, fratelli miei, affliggerci per gli incidenti che ci possono capitare: affliggiamoci piuttosto per la povertà delle nostre anime e facciamo la volontà del Signore; è Lui che si prenderà cura di noi in tutto, come sta scritto: *Cercate per prima cosa il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù, e non mancheremo di nulla*». Sì, la parola detta dal Signore Gesù Cristo nel Santo Vangelo si compì nel nostro padre Teodoro, perché custodiva i suoi comandamenti, come sta scritto: *Chi ha i miei comandi e li osserva, mi ama; e colui che mi ama sarà amato dal Padre mio, e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui*.

#### *Vigilanza di Teodoro*

**184.** Un altro giorno, mentre il nostro padre Teodoro dormiva, un angelo lo svegliò e gli disse: «Alzati, svelto, va' in chiesa: c'è il Signore». Teodoro si alzò ed andò, obbedendo alla voce udita, perché aveva una coscienza ben sveglia e una fede incrollabile, visto che teneva sempre lo sguardo fisso al cielo, come dice il cantore David: *Cominciai a vedere sempre il Signore accanto a me, alla mia destra perché non vacillassi*. Giunto al portico della chiesa, guardò verso l'interno e vide un'apparizione: il pavimento dove posava i piedi, così come lo vedeva Teodoro, rassomigliava a zaffiro luminoso. Egli non poteva guardarlo, a causa della viva luce che splendeva davanti a lui. Uno degli angeli, che assistevano il Signore disse a Teodoro: «Perché non esorti frequentemente i fratelli a non trascurare la sinassi all'ora della preghiera e ad offrire preghiere al Signore? Non sai che il Signore viene spesso in mezzo ad essi per fasciare i feriti e perdonare i peccati a coloro che li hanno commessi?». Il nostro padre Teodoro, udendo queste parole si turbò, per il terrore che lo invadeva, e disse: «Perdonami, Signore, se fino ad oggi sono stato negligente: da questo momento non mancherò di starvi attento».

Dopo la visione, continuò ad essere spaventato e turbato, ricordandosi la situazione di tutto Israele, un giorno, nel deserto; quale fu lo spavento di tutti, dei figli, delle figlie e delle mogli, perché il Signore si era mostrato loro, terrorizzandoli affinché non peccassero più contro di lui. Lo vedevano tutti sul monte Sinai: la montagna intera era piena di fuoco, di lampi, di nuvole, di tenebre e del suono forte delle trombe, cosicché, per il gran terrore che li aveva invasi, gridarono verso Mosè: «Parlaci tu e non ci parli più Dio: abbiamo paura di morire tutti e di essere consumati dal fuoco».

## *L'ispezione di Artemios*

**185.** Un altro giorno, nostro padre Teodoro raccontò di aver avuto una visione riguardo ad un ufficiale imperiale, che sarebbe entrato tumultuosamente nel monastero di Pbow con i suoi soldati. Ne informò i fratelli, dicendo: «Verrà tra di noi un ufficiale imperiale con i suoi soldati, per procurarci turbamenti e fastidi. Ma abbiate fiducia, il vostro cuore stia saldo e non abbiate timore: il Signore certamente neutralizzerà i disegni di costui. Sono stato informato, infatti, che non farà alcun male tra noi».

Quell'anno, partì in barca con qualche compagno, per visitare i fratelli. Mentre si avvicinavano ai monasteri che egli aveva intenzione di visitare, nella diocesi di Smoun, incrociarono il duca che andava a sud, a sèguito delle istruzioni ricevute. Il nostro padre Teodoro disse ai fratelli che lo accompagnavano: «Ritorniamo a sud; bisogna che questo duca arrivi a Pbow, secondo la visione che vi ho riferito e che si realizzerà per noi». Ma i compagni non acconsentirono a tornare indietro perché dicevano: «Dopo tante fatiche sopportate per arrivare fin qui, ecco, siamo ormai vicini ai fratelli che abbiamo intenzione di visitare: e dovremmo tornare indietro senza averli neppure accostati!». Poiché i fratelli non acconsentivano, Teodoro fece attraccare la barca e si ritirò in disparte a pregare, insieme ad alcuni di loro. Mentre pregava, il Signore lo assicurò esplicitamente che quel duca sarebbe entrato nel monastero, ma avrebbe lasciato in pace i fratelli. Così Teodoro proseguì per visitare i fratelli, insieme a quelli che lo accompagnavano.

Il nome di questo duca era Artemios. Quando fu vicino al monastero, ordinò ai soldati di prendere le armi e di salire a cavallo, come per un'azione militare. Durante la notte, avanzò con cautela e fece circondare il monastero dai suoi soldati, con questo ordine: «Se un monaco vuole entrare nel monastero, permetteteglielo pure, ma se vuole uscire, impediteglielo. Chi non obbedisce, uccidetelo a colpi di spada». Entrato nel monastero, si sedette, tenendo in mano un'ascia, circondato dagli altri ufficiali e dagli arcieri. Per mezzo di un interprete, disse ai fratelli: «Conducetemi qui il vostro padre». Gli risposero: «Non è qui: è partito per visitare i fratelli». Disse loro di nuovo: «Conducetemi qui colui che viene dopo di lui». Chiamarono allora apa Psahref, un anziano. Il duca gli disse: «Sono venuto ad eseguire un rescritto imperiale. So che un nemico dell'imperatore si nasconde tra voi, un persiano. Ebbene, consegnatelo, e non vi farò alcun male. Ma se vi rifiutate di consegnarmelo, devasterò tutti i vostri monasteri e vi disperderò». Apa Psahref gli rispose: «Noi siamo uomini ritirati dal mondo, e riuniti insieme nel nome del Signore. Non vi è nessun nemico dell'imperatore, che si nasconda tra noi. Tutte le nostre dimore sono a tua disposizione: falle perquisire come ti pare». Il duca ordinò allora di perquisirle. Compiuta la perquisizione, un fratello, pio asceta di nome Domnios, di origine armena, si rivolse al comandante, dicendogli in greco: «Ti chiediamo di fidarti di tre nostri anziani, che ti daranno testimonianza, davanti al Signore, sul fatto che colui che cerchi non si trova tra noi». Il duca, rivolgendosi a coloro che lo circondavano, disse: «Questo monaco straniero ha parlato saggiamente». Allora il più anziano, apa Psahref, con altri tre, andò in chiesa, per rendere testimonianza a lui con giuramento. Egli, in chiesa, disse loro: «È l'arcivescovo Atanasio il nemico dell'imperatore; è lui che noi stiamo cercando, per lui l'imperatore ci ha mandati». L'anziano rispose al duca: «Certo, l'arcivescovo Atanasio è il nostro

padre presso Dio. Ma, di fronte a Dio, noi ti attestiamo che non solo non è nascosto tra noi, ma che io non ho mai visto il suo volto». Ricevuta questa assicurazione, Artemios disse: «Pregate per me, prima che vi lasci». Ma loro: «Nostro padre ci ha proibito di pregare con chicchessia, finché la chiesa non sia di nuovo in pace, a causa degli Ariani». E il duca; «Sono forse anch'io un vescovo eretico? Non sono forse un peccatore? Perché non volete pregare per me, peccatore?». Gli dissero: «Non possiamo trasgredire l'ordine del nostro padre». Visto che non accettavano di pregare con lui, disse loro di uscire dalla chiesa, e di lasciarlo pregare con il suo seguito. Finita la preghiera, ispezionò il refettorio dei fratelli, e si meravigliò del cibo che mangiavano abitualmente: difatti, mangiavano in modo molto povero, perché erano in ristrettezze.

Il governatore della Tebaide, con tutta la sua truppa, attendeva il ritorno del duca sulla riva del fiume: viaggiavano infatti di conserva. Quando egli lo raggiunse, gli disse: «Se esistono asceti sulla terra, ne ho visto qualcuno: i monaci del convento di Pacomio, dove sono stato. Ho visto che non portano vestiti ben fatti e non hanno scarpe ai piedi, anche in questi giorni di gran freddo. Ho poi ispezionato il loro refettorio e non ho visto altro che erba». Anche il governatore, sentito ciò, ebbe compassione di loro, tanto più che non era potuto andare anche lui al monastero a pregare e a vedere la vita dei santi fratelli della congregazione del nostro padre Pacomio.

Nel giorno in cui il generale lasciava Pbow, nostro padre Teodoro parlava ai fratelli della diocesi di Smoun, e disse loro a proposito del comandante imperiale: «Grazie alla bontà di Dio, alle preghiere del defunto nostro padre che dimora presso Dio, alle preghiere del nostro pio padre Orsiesi, ecco, tutte le cattive intenzioni del duca verso di noi sono svanite: ha lasciato Pbow, senza fare del male a nessuno dei fratelli. Ebbene, sta scritto: *Che cosa darò al Signore, in cambio di tutto ciò che mi ha fatto?* Ringraziamo dunque il nostro buon Dio, nostro benefattore». I fratelli ammirarono l'intelligenza lucida del nostro padre Teodoro, che, a tanta distanza, aveva avuto quella grande visione. Egli, compiuta la visita ai fratelli di tutti i monasteri, ritornò subito a sud, a Pbow.

#### *Catechesi di Teodoro*

**186.** Dopo questi fatti, Teodoro rivolse ai fratelli la parola di Dio: «Vi assicuro, fratelli, che se non saremo costantemente vigilanti nelle parole della Scrittura, il nemico ci toglierà il timore del Signore: finiremo per avere paura di lui, tanto da compiere le sue opere malvagie, e da irritare il Dio che ci ha creati. Vi dirò una parabola, perché impariate a temere sempre il Signore e perché evitiamo di peccare contro il Dio che ci ha creati. È come una roccia, che si innalza fino alle nuvole, ed è molto stretta: la sua larghezza non è che di quattro cubiti; da una parte e dall'altra cade fortemente a picco; si innalza ripida dall'oriente all'occidente. Quando un uomo è stato battezzato e si è consacrato alla vita monastica, portando il sigillo, cammina verso oriente. Ora consideriamo il precipizio e la strettezza della strada: se qualcuno fa anche un piccolo scarto, precipita e non se ne ritrova neppure il ricordo.

Chi dunque si sposterà dal mezzo del cammino per volgersi a sinistra, si troverà in pericolo: a sinistra si trovano le concupiscenze della carne. Ma anche chi si sposterà a destra sarà in pericolo: a destra si trova l'orgoglio del cuore. Tali sono i precipizi

dall'una e dall'altra parte della roccia: chi vi cadrà, andrà a finire nell'inferno e nel fuoco inestinguibile. Ma chi cammina bene, una volta arrivato ad oriente, troverà il Salvatore seduto su di un alto trono. Stanno da una parte e dall'altra del trono schiere di angeli, con corone eterne che pongono sul capo di colui che è arrivato bene fin là. A chi chiedesse: Chi si è sbagliato, ed è caduto nella concupiscenza o nell'orgoglio, è proprio definitivamente perduto, senza possibilità di pentimento?, io risponderò: Chi ha della compunzione, anche se per inavvertenza sia sul punto di cadere, ebbene, il Signore non permetterà che si perda interamente, secondo quanto sta scritto: *Ancora per poco, e i miei passi erano vacillanti*. Anzi, il Signore gli manifesterà le sue grazie, che dona per mezzo dei dolori, delle malattie, delle afflizioni, della vergogna per il peccato commesso (ne ringrazi il Signore!). Questo perché comprenda, tenga la via nel mezzo del sentiero stretto, non deviando neppure di un piede, perché la via non è che di quattro cubiti. Chi devia è simile a Giuda, cui Dio fece una gran quantità di doni, che vide molti segni, fra cui la risurrezione dei morti, che mangiò con il Signore, cui era stata affidata la borsa. Eppure, non comprese le grazie ricevute, gli onori e le dignità accordategli da nostro Signor Gesù Cristo e delle quali non era degno. Dopo aver deviato dalla giusta via, soccombette all'avarizia e visse nel tradimento.

Quanto a coloro che sono buoni, anche se un po' negligenti, il Signore li fonde come argento, li libera dalle scorie e ritornano puri. Per questo il beato David ha detto: *Secondo l'abbondanza della tua misericordia, entrerò nella tua casa e mi prostrerò davanti al tuo santo tempio, nel tuo timore; Signore, conducimi verso la tua giustizia*. Se questo uomo giusto e profeta ha parlato così, quanto più noi, deboli peccatori!

Ascoltiamo come utile alle nostre anime questo insegnamento, che abbiamo udito dalla bocca del defunto nostro padre, ispirato dalle parole della Sacra Scrittura, in cui, per grazia di Dio, la sua intelligenza s'illuminava. Diceva infatti: «Un uomo che voglia purificarsi da un grave peccato, se viene colpito una volta, dica fra sé: ho guadagnato un denaro d'oro; se viene colpito una seconda volta, dica ancora: ne ho guadagnato un altro; così, poco a poco, diventerà ricco». In realtà, se non si radica in questo atteggiamento, gli è impossibile dominare la collera e tutti gli altri vizi, che il diavolo suggerisce ai nostri cuori per impadronirsi di loro e renderci stranieri a Dio come è lui. Se invece si sopporta male un primo insulto, che cosa si farà la seconda volta? E se l'insulto si ripeterà gravemente molte volte, che cosa si farà ancora? I comandamenti di Dio sono più preziosi dell'oro, dell'argento e delle pietre preziose, più dolci del miele e del favo del miele. Quale uomo prudente e saggio farà mai dire a chi gli manda dei pani bianchi: «Per questa volta ti lascio fare, ma la prossima ti caverò gli occhi?». Non avrà invece affetto per lui, in cambio del dono? Questo non avviene con gli uomini pii? Non soltanto sono pazienti con i persecutori, ma pregano per loro, conformandosi al comando di nostro Signore Gesù Cristo, di cui erediteranno la gloria con tutti i santi, la benedizione e i beni eterni nel regno dei cieli. O uomo, che cosa hai fatto per meritare di diventare erede di Cristo? Sei stato forse perseguitato come lui, colpito, messo a morte? Sei stato riconoscente per tutto ciò? Gli onori e i vantaggi che hai ricevuto in questo mondo devono esserti sufficiente ricompensa delle pene che ti sei dato. La bontà di Dio verso di noi è grande: il Signore è simile ad un uomo che ci dice: Dammi tutto il vasellame d'argilla che è nella tua casa, lo distruggerò e te ne darò uno d'oro, d'argento e di pietre preziose. E se non comprendiamo ciò, si applicherà a noi la parola della Scrittura: *L'uomo costituito in dignità non l'ha compreso, rassomiglia alle bestie senza*

*ragione, è divenuto come loro Il Signore può, con la sua grazia, aiutarci a compiere sempre la sua volontà, ad osservare i suoi comandamenti e ottenere i suoi beni eterni».*

**187.** Dopo che il nostro padre Teodoro ebbe così parlato, un fratello anziano replicò dicendo: «Santo padre, perché, quando mi si rivolgono parole dure, mi offendo subito?». Egli rispose: «Non c'è da stupirsi. Anche quando si vibra un colpo di ascia contro un albero di acacia, subito questo emette della gomma». I fratelli allora replicarono: «Che significa questa parola?». Egli disse: «Immaginiamo che l'uomo di Dio sia una vigna; se si prende il frutto e lo si comprime, non esce altro che vino dolce; cioè, se un fedele è oppresso da un pensiero non produce altro che la soavità delle parole di Dio nella Scrittura. L'uomo carnale ed irascibile, invece, non produce che amarezza e parole inutili a quei fedeli che dovrebbero sopportare qualunque cosa possa venire loro da parte di Dio. Ve lo assicuro, fratelli, anche io che vi parlo in questo modo, ho un forte timore di venir meno davanti a Dio mostrandomi impotente di fronte alle lotte terribili che mi fa il nemico. Sta scritto infatti: Per tutto il giorno si sono accaniti su di me. Sono caduti anche alcuni angeli, altri sia tra i profeti, sia tra gli apostoli che avevano seguito nostro Signore Gesù, come Giuda e coloro che Paolo, negli Atti, separa dai buoni : noi, fratelli miei, cerchiamo invece di mettere in pratica la parola di Salomone: *Il tuo cuore non invidi i peccatori, ma abbondi nell'amor di Dio, e viva sempre nel timore del Signore*».

**188.** La maggior parte dei fratelli interrogava spesso Teodoro sulle parole da lui pronunziate, se non ne avevano compreso il significato. Quando, seduto, faceva ai fratelli la catechesi, spesso gli chiedevano la spiegazione di molte sentenze, perché non le comprendevano a causa della loro profondità. Quando invece stava in piedi, nessuno lo interrogava, tranne l'interprete, conformemente alla regola stabilita fin dall'inizio; per questo i fratelli stavano in piedi molto coscienziosamente, attenti alle sue parole. Erano disposti casa per casa, secondo la categoria e il rango di ciascuno: il capocasa stava in piedi davanti ai fratelli, mentre i secondi stavano dietro, sorvegliando se per caso qualcuno fosse assente; se ne stavano così in piedi secondo la regola, attenti alla parola di Dio. Ed era una meraviglia vedere come si infiammavano all'udire la parola di Dio che Teodoro esponeva. I fratelli della congregazione assomigliavano ad una riunione di angeli, in piedi gli uni accanto agli altri, ciascuno ascoltando i propri difetti e le proprie virtù. Alcuni avevano gli occhi pieni di lacrime, a causa dei rimproveri che li riguardavano e prendevano davanti a Dio la decisione di presentarsi puri ai suoi occhi; altri, che avevano la coscienza tranquilla perché procedevano secondo le loro forze nella retta via, venivano stimolati dalla parola di Dio a maggiori esercizi per piacere al Signore. Quando Teodoro aveva finito di fare la catechesi, la maggior parte si prostrava pregando e piangendo, e diceva tra sé: «Non siamo degni di restare in piedi a pregare con i fratelli».

**189.** Si rivolse poi di nuovo a loro, dicendo: «Consideriamo le importanti garanzie che, nella sua lettera pasquale di quest'anno, ci ha dato per iscritto il nostro beato padre apa Atanasio, il santo arcivescovo di Alessandria. Ha compilato il canone dei libri delle sante scritture, e quello del loro numero, poiché anch'egli è figlio dei santi apostoli, e si prende buona cura del gregge del Signore, *dando loro il cibo a tempo opportuno*. Nell'ascoltare questa lettera, mi sono sentito pieno di gioia e di ammirazione. Di gioia, prima di tutto, pensando alla parola lasciata un giorno dal Signore come testamento ai

suoi discepoli, che, cioè, sarebbe rimasto con loro sulla terra: *Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla piena consumazione di questo secolo e per sempre*. In ogni generazione, infatti, e anche nella nostra, ha suscitato dottori perfetti, nei quali abita, per salvarci da tutte le astuzie del diavolo. Ebbene, fratelli miei, nella lettera che ci ha scritto quest'anno c'è per noi materia di gran profitto, per il fatto che ci ha precisato quali sono le sorgenti dell'acqua della vita. È assai importante che vi andiamo a bere, per comportarci bene, secondo la grazia di Dio e tutti i favori che ci accorda.

Molte sono, infatti, le acque della menzogna e le sorgenti di amarezza, che alcuni si sono scavate, per la perdita propria e di coloro che vi andranno a bere. Di loro Atanasio parla nella lettera, e dice: Si sono fabbricati i libri, detti apocrifi, cui attribuiscono antichità e nomi di santi. Ma costoro, attraverso i libri che hanno scritto, si sono condannati da soli ad una doppia condanna; con la loro pseudognosi disprezzabile, hanno bestemmiato chi possiede la vera scienza; inoltre, con le loro perverse divagazioni, hanno condotto gli ignoranti e i semplici fuori della fede ortodossa, che riposa sulla verità e sulla rettitudine di fronte a Dio.

Perciò, fratelli miei amatissimi, ringraziamo Dio, che si prende cura di noi, oggi e sempre, nella sua abbondantissima misericordia. Tuttavia, vegliamo e stiamo in guardia, per non leggere quei libri composti da eretici impuri, atei ed empi, e per non disobbedire a quel Dio che dice oggi a nostro padre Atanasio, ai suoi eguali e a quelli che gli succederanno: *Chi accoglie voi, accoglie me*. E non bisogna indurre in errore altri, che potrebbero leggere quei libri e divenire disobbedienti agli ordini delle Scritture che riposano sulla fede ortodossa, insegnataci dai santi padri. Ebbene, fratelli, vi assicuro davanti a Dio e al suo Cristo, che un solo salmo potrebbe bastare a salvarci, a condizione di ben comprenderlo e di metterlo in pratica. Al di sopra di tutto, poi, teniamo sempre in mano i santi evangeli di nostro Signor Gesù Cristo, pienezza di tutte le Scritture e di tutti i loro concetti; come, nella parabola della perla preziosa, si dice che il commerciante vende tutto ciò che possiede, finché non *l'ha acquistata, a causa del suo valore*».

Nell'espone queste cose, il nostro padre Teodoro giovava ai fratelli; raccomandava loro di tradurre la lettera dell'arcivescovo Atanasio, e di trascriverla in lingua egiziana; la mise poi nel monastero, perché servisse di regola. Pregò poi, in piedi, per i fratelli. Ognuno di loro ritornò alla sua dimora, pieno di ammirazione per ciò che aveva inteso sulla santa Scrittura di Dio, dalla bocca di nostro padre Teodoro.

#### *Ancora sulla vigilanza di Teodoro*

**190.** I fratelli si dicevano tra loro: «È proprio vero che, tra i figli di nostro padre Pacomio, nessuno raggiunge, come il nostro padre Teodoro, la perfezione nel lavoro e negli esercizi». Teodoro, procedeva infatti sempre in grande umiltà, fino al giorno in cui piacque al Signore di visitarlo facendolo partire da questo vano mondo, per introdurlo nella sua tenda splendente di gioia e di felicità, e per donargli in eredità i beni eterni. Spesso il nostro padre Teodoro vegliava dalla sera al mattino, pregando Dio e imitando in tutto il nostro padre Pacomio, di cui era divenuto il figlio. Ogni volta che pregava, rivolgeva a Dio una richiesta. Dapprima, domandava in nome di Cristo, conformemente al precetto del Vangelo, che il Signore stesso aveva raccomandato ai discepoli: *Tutto*

*ciò che domanderete al Padre in nome mio, ve lo concederà.* Dopo aver invocato il nome del Signore e quello di tutti i santi, aggiungeva nella sua preghiera: «Signore, ricordati del nostro padre, tuo servo; egli ci ha radunati qui nel tuo santo nome con le sue sofferenze e le sue lacrime». Nominava in continuazione Pacomio nelle sue preghiere, convinto che gli sarebbe stata fatta misericordia grazie alla clemenza del Signore e alle lacrime e alla giustizia del nostro padre, tramite il quale era giunto alla conoscenza di Dio, ricordandosi della parola della Scrittura: *Dio si ricordò di Abramo e salvò Lot dalla perdizione.* Ogni volta che rivolgeva ai fratelli la parola di Dio sulle sacre Scritture del Signore, dava anche una spiegazione spirituale dei passi citati e diceva: «Quando il nostro padre era tra noi, li spiegava in questo modo».

**191.** Spesso Teodoro chiamava due fratelli fedeli e visitava tutte le case dei fratelli, vegliando che nessuno fosse negligente per quanto riguarda il coricarsi – gareggiava con i capi-casa ed i secondi – o per timore che qualcuno fosse nelle tribolazioni e nelle afflizioni a causa delle tentazioni del demonio. Li consigliava a tu per tu, e teneva un po' a distanza i fratelli che lo accompagnavano, perché non sentissero il suo colloquio con coloro che rimproverava a causa dei pensieri perversi. Procurava sollievo nelle tribolazioni, grazie allo spirito di clemenza che lo animava. I fratelli obbedivano con coraggio alle sue raccomandazioni, riguardanti sia l'ascesi, sia la preghiera, sia le notti di veglia. Giorno e notte Teodoro si prendeva cura delle loro anime, come è stato scritto di nostro Signore in quanto uomo: *Perché ha sofferto ed è stato provato, gli è possibile soccorrere quelli che sono provati.* Rimproverava molti altri, per i quali le parole di incoraggiamento sarebbero state inutili e li conduceva a pentimento ricordando loro la bontà di Dio, così da obbedire ai suoi comandamenti e compiere sempre e in tutto la sua volontà. Quando si accorgeva che certi avevano il cuore indurito, li cacciava dalla comunità, perché altri non perissero a causa loro, e perché anch'egli non fosse chiamato a render conto per questo dal Signore. Agiva sempre in questo modo, purificando il terreno del popolo di Dio, secondo quanto scritto dal profeta Isaia: *Il Signore purificherà il terreno del suo popolo.*

Faceva spesso la visita dei monasteri, incoraggiando i fratelli e insegnando loro ad osservare i comandi del Signore in purezza e pace. Parlava personalmente con tutti quelli che gli erano presentati dai capi-casa. Cercava di scoprire se per caso il nemico non avesse ispirato cattivi pensieri per mandare in perdizione le loro anime; insegnava anche, per mezzo delle Scritture, a disprezzare i pensieri cattivi e vani. Poi li lasciava, ed essi lo scortavano come un angelo di Dio.

**192.** Avevano una vecchia barca tutta rovinata. Nostro padre Teodoro la fece riparare, per ordine del nostro padre Orsiesi. Quando giunse il momento di vararla, i fratelli si misero a gridare, come carrettieri che disputano tra loro, dicendo gli uni: «Tocca a noi attaccare i nostri cavalli», gli altri: «No, tocca a noi». Nostro padre Teodoro, al vedere l'alterco e la grande confusione, alzò la voce e proibì loro di disputare per una faccenda inutile alle loro anime, ma essi non lo ascoltarono. Allora, molto triste, Teodoro tacque, rimettendosi completamente al Signore. Si allontanò e si mise a sedere, in attesa che avessero finito di mettere la barca in acqua. Poi, sedutosi, rivolse loro la parola di Dio fino a sera, e fece la seguente dichiarazione: «Quando voi facevate tutto quel gran chiasso, non vi ho più guardati, soprattutto a causa dei secolari che ci osservavano e che ascoltavano le vostre grida. Ora, se volete perseverare in questa strada, piangerete,

sarete afflitti e sospirerete, in compenso del piacere che vi siete presi. E che nessuno, sentendomi parlare, dica nella sua superficialità: Se morirai, forse che per questo il mondo diventerà deserto? In verità, sappiamo tutti che Dio non abbandona le sue creature. Il Signore d'altronde sa che, se vorrete perseverare in questa grande fatuità, piangerete, piangerete, e piangerete ancora. Dov'è dunque ora il timor di Dio, che si è allontanato da alcuni di voi? Non mi ascoltavate quando mi sgolavo a forza di gridare? Ebbene, fratelli miei, che potremo fare con una barca, con un carro, o con qualunque altra cosa di questo mondo, in cui non c'è profitto per l'anima? Sono cose temporanee e destinate a perire, se viene a perire l'anima nostra, inebriata di queste vanità! Che differenza c'è tra noi e quelli che, a Choreb, si divertirono davanti al vitello, mangiarono, bevvero e l'adorarono, abbandonando il Dio che li aveva creati? Del resto, se non mi obbedite e non accettate il mio insegnamento, ci pensi Dio: *qual è, infatti, il mio potere?*».

Dopo che Teodoro ebbe parlato, la maggior parte dei fratelli si mise a piangere, sapendo quale cura si desse per il bene e la salvezza delle anime. Poi egli si alzò e pregò molto tristemente, a causa dei fratelli che trascuravano la salvezza della propria anima. Ciascuno tornò alla propria dimora, avendone tratto un gran vantaggio per sé.

**193.** Il nostro padre Teodoro si ammalò, per la profonda tristezza che aveva nell'anima. Gemeva per il fatto che i fratelli non traevano vantaggi dalla regola, perché trascuratezza e disprezzo li avevano cambiati al punto che gli era impossibile ristabilirli nella antica fermezza, per la dissipazione in cui vivevano. Aveva anche notato che la maggior parte dei fratelli non aveva più il coraggio di osservare le regole che l'uomo perfetto, il nostro padre Pacomio, aveva dato perché venissero praticate in completa diligenza. Quando gli igumeni dei monasteri seppero che il nostro padre Teodoro era ammalato, si recarono a visitarlo, tanto più che si avvicinava la santa Pasqua. Infatti tutti i fratelli si riunivano in quei giorni a Pbow per far battezzare i catecumeni e per prendere le loro disposizioni, secondo le regole stabilite. Giunti da lui, videro che aveva il viso triste; ne furono sconcertati e non osarono avvicinarsi. Teodoro, infatti, era triste per l'incidente accaduto. Dopo alcuni giorni Dio lo fece guarire dalla malattia. Egli allora, sedutosi, rivolse ai fratelli la parola di Dio attraverso le sacre Scritture; ogni giorno si sedeva e li incoraggiava dal mattino fino all'ora della colletta. Fece così durante tutti i giorni della Pasqua, beneducendo e ringraziando nostro Signore Gesù Cristo.

#### *La venerazione per Pacomio*

**194.** Teodoro cominciò poi a raccontare ai fratelli la vita del nostro padre Pacomio fin dalla giovinezza: tutte le pene che sopportò da quando cominciò a fondare la santa congregazione, le tentazioni del demonio, il modo con cui gli strappò le anime affidategli dal Signore, le visioni che il Signore gli aveva mandato, tutto ciò che aveva udito dalla bocca del sant'uomo e tutto ciò che aveva visto con i suoi occhi. Diceva loro: «Ascoltatemi, fratelli, e comprendete bene ciò che vi dico. L'uomo che celebriamo è, dopo Dio, padre di tutti voi. Dio, infatti, si è compiaciuto di salvare per mezzo suo una gran quantità di persone; ha salvato anche noi grazie alle sue sante preghiere. Il defunto padre nostro Pacomio, infatti, è uno dei santi di Dio, che ha adempiuto la sua volontà sempre e dovunque. Ho timore che ci dimentichiamo i suoi duri sforzi, e che

non ci rendiamo più conto di lui, che ha fatto di questa comunità un solo spirito e un solo corpo, con gli altri santi nostri padri che l'aiutarono mentre fondava questa santa congregazione. Ecco che il Signore, per mezzo di Geremia, ha benedetto la casa di Gionadab, figlio di Rechab, dicendo: *Gionadab non mancherà di discendenti che siano alla mia presenza tutti i giorni della vita, perché hanno seguito le istruzioni del loro padre*. Noi crediamo che la benedizione del nostro padre resterà con noi e con i nostri successori, sempre, davanti a Dio. Quindi non siamo negligenti e non dimentichiamo le leggi e i precetti che ci ha dato mentre era con il corpo in mezzo a noi.

Che cosa abbiamo, infatti, di più degli altri uomini? Che cosa? Forse il fatto che siamo vestiti diversamente, e abbiamo la vita cinta da un cordone? O che siamo raggruppati in una congregazione? Ma ce ne sono molti riuniti insieme come noi, che portano il nostro stesso abito: la gloria e la grazia del Signore nostro Dio riempie infatti il mondo intero. Ma ciò che il Signore ci ha accordato in più è ciò che ci è stato dato dal defunto nostro padre. Egli è vissuto come i profeti, seguendo la condizione di servo, nella quale, secondo il Vangelo, visse nostro Signore, e che fu senza offesa, come voi stessi potete testimoniare. Voi sapete che egli ci istruiva, tra le lacrime, come dice Paolo nel libro degli Atti, di coloro che egli istruiva; sapete anche che ci riuniva ogni giorno e ci intratteneva sui santi precetti, tratti dalle Sacre Scritture, perché li osserviamo; sapete anche bene che, prima di predicarli a noi, li praticava. Ci è capitato dunque un giusto, dal quale abbiamo appreso la volontà di Dio: ci ha insegnato ad alzare le braccia verso il Signore e il modo di pregare Dio. E non è forse giusto che lo benediciamo, dopo il Signore che ci ha creati? Dio infatti si è rivolto ad Abramo, che aveva fatto la sua volontà, dicendo: *Benedirò colui che ti benedirà; e maledirò colui che ti maledirà*. Ebbene, fratelli miei, diciamo tutti Sia benedetto Dio, insieme con il defunto padre nostro Pacomio, che ci guida verso la vita eterna, grazie alla pena che si è dato per noi nelle sue preghiere».

Tutti i fratelli, a una sola voce, risposero: «Sia benedetto in tutte le sue opere il pio padre, il defunto padre nostro Pacomio». Quando tutti, con gioia e fiducia grande, ebbero così esclamato, Teodoro riprese: «Alcuni di voi pensano che sia di onore alla carne? In nessun modo. O pensano forse ancora che la nostra preghiera si fondi su di un uomo? Certamente no. Noi glorifichiamo e benediciamo lo Spirito di Dio che dimora in quell'uomo. E se benediciamo anche la carne, lo facciamo perché è stata tempio del Signore. Bisogna dunque farlo, anche perché crediamo e sappiamo che il nome di lui è scritto nel libro della vita insieme a quello di tutti i santi.

Ebbene, fratelli miei, è per noi necessario e giusto descrivere i suoi sforzi penosi, dall'inizio fino alla piena realizzazione, gli esercizi ascetici ai quali si era dedicato. Il suo ricordo resterà così sulla terra come resta per sempre nei cieli, secondo quanto disse il beato Giobbe: *Chi farà sì che le mie parole restino scritte e consegnate in un libro per sempre*. E nessuno, nella sua ignoranza, osi dire: Sta anche scritto: *Sia maledetto l'uomo che confida in un uomo*. Vi è stato già insegnato molte volte che chi aderisce al Signore non si chiama più uomo, ma spirito, come sta scritto: *Chi aderisce al Signore fa un solo spirito con lui*; e ancora: Voi non siete nella carne, ma nello spirito. Dunque, secondo questo testo, colui che aderisce al Signore e lo serve ha cessato di essere uomo, a causa dello Spirito Santo che abita in lui. Avviene come di una spada e del suo fodero: non si dice spada e fodero, come se fossero due cose distinte e aventi un doppio nome,

ma si dice semplicemente spada. Così ancora, del vino che è in una coppa e mescolato all'acqua, nessuno lo chiama vino e acqua, ma semplicemente vino. Simile è il caso dell'uomo che diventerà tempio di Dio mediante la santificazione della sua anima, del suo corpo e del suo spirito.

Osserviamo i santi che compaiono nelle Scritture, come ciascuno di essi ha esaltato colui che lo ha preceduto e condotto verso la via per conoscere Dio. Hanno fatto ciò per raccomandazione e volontà del Signore. Per questo dobbiamo benedire il defunto nostro padre che ci ha condotti alla conoscenza di Dio. Quando Dio parlò al patriarca Isacco, lo benedisse con queste parole: *Non scendere in Egitto, ma abita la terra che ti dirò; dimorerò con te, ti benedirò e farò sì che la tua posterità cresca come le stelle del cielo; darò tutta questa terra alla tua posterità e in essa saranno benedette tutte le nazioni della terra, perché Abramo tuo padre ha obbedito alla mia voce ed ha seguito le mie raccomandazioni, i miei precetti e le mie leggi.* Se Isacco non fosse piaciuto al Signore, questi non gli avrebbe parlato così e non lo avrebbe chiamato figlio di Abramo, dicendo: A causa di tuo padre Abramo ti benedirò, perché hai fatto la mia volontà. Così Dio insegnò al suo servitore la rettitudine senza reticenze, per esaltare colui che l'ha generato secondo la carne e secondo lo spirito. Lot, il giusto, praticò ugualmente la ospitalità e la giustizia apprese da Abramo quando stavano insieme senza essersi ancora separati; quando abitò in Sodoma, Lot perseverò ancora in queste abitudini, beneficiando chiunque venisse a trovarlo. Di lui è stato scritto così: *Dio si ricordò di Abramo e salvò Lot dalla perdizione;* divenne fonte di edificazione ed è celebrato in molti passi delle sacre Scritture, per aver obbedito agli ordini di Abramo. Osserviamo ancora che Giacobbe, benedecendo i figli di Giuseppe, esalta anche i suoi padri, dicendo: *Dio, cui furono graditi i miei padri Abramo e Isacco, benedica anche questi fanciulli.* E ancora: *Sia invocato su di essi il mio nome e quello dei miei padri Abramo e Isacco.* Anche Giuseppe, in punto di morte, si rivolse ai fratelli: *Dio vi farà risalire da questa terra verso la terra che ha promesso, con giuramento, ai miei padri Abramo, Isacco e Giacobbe e ai loro discendenti.*

Ecco che vi ho citato queste testimonianze delle sacre Scritture sul modo in cui i santi esaltano e glorificano i loro padri. Non è forse giusto che anche noi esaltiamo e lodiamo un uomo giusto e profeta, che ci fu donato dal Signore perché, attraverso la sua santità, conoscessimo Dio?».

**195.** Il nostro padre Teodoro aveva costantemente in cuore la cura delle anime affidategli dal Signore; le custodiva in grande fermezza secondo le regole che il defunto nostro padre aveva imposto alla congregazione dei fratelli. Incoraggiava quelli che erano depressi, rimproverava altri, come meritavano, per raddrizzare le loro anime di fronte al Signore Gesù; altri li spostava da un convento all'altro, o da una casa all'altra, dedicato completamente alla salvezza delle loro anime; altri li spingeva all'ascesi, e alla mortificazione per la santificazione della carne, ad altri ancora imponeva digiuni perché fossero capaci di vincere le tentazioni. In una parola, si intratteneva personalmente con ognuno, considerando i loro pensieri e le azioni, grazie allo Spirito che risiedeva in lui. Se si accorgeva che qualcuno si disinteressava della propria salvezza, pregava Dio per lui o lo cacciava dalla comunità, per timore che altri si perdessero, ed anche nel timore di essere condannato dal tribunale di Dio per aver trascurato le anime fino a condurle in perdizione. Teodoro si prendeva cura anche dei bisogni materiali della numerosa

comunità di Pbow e degli altri monasteri. Dirigeva anche il convento delle monache riunite nel nome di Dio, mediante un padre giusto, che aveva designato come superiore: vigilava su di loro santamente, secondo le regole del defunto padre nostro Pacomio.

**196.** In questo modo, Teodoro incoraggiava i fratelli con la parola e la perfetta dottrina dell'uomo giusto, il nostro padre Pacomio, durante i giorni della Pasqua del Signore. Regolava tutti i loro affari conformemente alle tradizioni del nostro padre Pacomio, mentre celebravano la festa della santa Resurrezione di nostro Signor Gesù Cristo. Poi pregò per loro e li rimandò in pace, non senza aver spostato da un convento all'altro un buon numero di fratelli, nell'interesse della loro salvezza.

I fratelli, che fungevano da interpreti per tradurre in greco le sue parole a coloro che non comprendevano l'egiziano – c'erano anche alcuni stranieri e degli alessandrini – dopo averlo udito parlare spesso degli esercizi ascetici del nostro padre Pacomio, scrissero per gli altri tutto ciò che raccontava. Il nostro padre Teodoro, quando cessava di intrattenerli su Pacomio e di lodarlo per i suoi sforzi eroici, sospirando diceva: «Ascoltate attentamente ciò che vi dico: verrà certamente il tempo in cui non troverete nessuno che possa parlarvene».

#### *Arricchimento dei monasteri*

**197.** Nostro padre Teodoro era sempre desolato davanti al Signore; temeva che qualche anima, a lui affidata, si perdesse. Insegnava ai fratelli ad abbandonare le opere malvagie e a praticare il bene davanti al Signore. Quando si accorse che, con il pretesto del vitto e dei bisogni materiali, i monasteri si arricchivano di molti terreni, bestiami, barche, e, in breve, di molti beni, ne fu fortemente rattristato: capiva chiaramente che i passi di molti erano scivolati fuori della retta via a causa dei beni e delle vane preoccupazioni di questo mondo. Volle allora andare ancora a Seneset, dal nostro padre Orsiesi, per chiedergli consiglio. Spinto dall'ardore dei sentimenti, partì di notte, accompagnato da due fratelli, e si diresse a Seneset. Appena giunto, abbracciò Orsiesi in mezzo ad abbondanti lacrime: anche Orsiesi piangeva. Teodoro prese poi Orsiesi per mano, lo condusse in disparte e, con gli occhi pieni di lacrime, gli disse: «Padre, santo e venerabile, sei tu che mi hai imposto queste preoccupazioni da parte del Signore, e sai che fino a questo momento ho fatto tutto il possibile. Sai anche che non ho fatto niente senza il tuo consenso; siamo infatti un solo corpo, una sola anima e un solo spirito, secondo Dio, in tutto. Ti chiedo ora, che cosa devo fare in mezzo a questi grandi beni accumulati. Sappiamo che in essi non c'è alcun giovamento». Dicendo ciò, era triste: avrebbe desiderato che i beni fossero molto meno. Nostro padre Orsiesi disse: «È il Signore che ha benedetto la congregazione e l'ha fatta diffondere; è ancora lui che ha il potere di ridurla, secondo i suoi eccellenti comandi e le sue decisioni giuste e rette». Teodoro rispose ad Orsiesi: «È giusto: tutto ciò che mi dirai farò ed osserverò, come se me lo avesse detto il Signore». Levatosi, pregò per lui e lo lasciò pieno di tristezza; si recò verso sud a Pbow, dai fratelli che vi abitavano.

**198.** Teodoro rimase così accasciato che spesso esclamava verso il Signore, supplicandolo tra le lacrime: «Signore mio Gesù Cristo, ti supplico di prendere la mia anima. Non voglio più vedere anime che vanno alla deriva a causa dei beni materiali e delle vane preoccupazioni di questo mondo». Spesso indossava abiti di crine, saliva

verso il deserto e vi passava la notte intera a pregare il Signore tra le lacrime; al mattino faceva ritorno al monastero. In seguito a ciò, uno dei fratelli anziani lo seguì una sera tenendosi a breve distanza. Quando Teodoro giunse nel luogo dove era stato sepolto il corpo di nostro padre Pacomio, nel deserto, vi si mise a pregare, dicendo tra le lacrime: «Signore Dio misericordioso, che solo hai pietà, giudice dei vivi e dei morti, tu che conosci il mio cuore, i miei pensieri, la mia coscienza, i miei ideali: possano la tua bontà e la tua pietà raggiungerci nella miseria in cui ci troviamo. Abbiamo deviato dal cammino della vita, dalle tue leggi e dai tuoi precetti come li avevi dettati al defunto nostro padre, sul cui santo corpo ora mi trovo. Siamo simili a naviganti durante la tempesta; non facciamo attenzione alla rotta che ci è stata assegnata dal tuo servo, il nostro santo padre. Guarda la mia afflizione: non farci estranei a te, a causa dei nostri peccati; non vogliamo essere dei miserabili al cospetto del nostro padre e di tutti i suoi giusti compagni che abbiamo visto con i nostri occhi e che, con lui, si sono fatti crocifiggere in piena innocenza, secondo il Vangelo del tuo figlio benedetto, Gesù Cristo. Ti supplico di risparmiarci, ricordati delle lacrime del defunto nostro padre, con il quale hai stretto un patto. Non riversare su di noi la tua collera, per le cattive azioni commesse e per le negligenze cui ci siamo lasciati andare. Non permettere che perseveriamo nella funesta durezza dei nostri cuori, e che roviniamo gli sforzi eroici che nostro padre affrontò giorno e notte, in digiuni, preghiere e lacrime copiose, al fine di riunire attorno a sé molte anime: le voleva salve e benedicienti sempre il tuo santo nome, perché sei tu il nostro soccorso e la nostra speranza. Ebbene, Signor mio Gesù Cristo, è meglio per me che tu mi visiti presto e mi tolga l'anima, piuttosto di vedere che il diavolo ricava profitto dagli sforzi di nostro padre. Vorrei evitare di correre pericolo a causa delle anime, affidatemi perché io le consegna immacolate nelle tue mani». Il nostro padre Teodoro continuò a pregare Dio così, tutta la notte, fino alla sinassi del mattino. Lo stesso fece il fratello che era salito con lui e l'osservava; ma Teodoro ignorava che costui stava poco lontano e lo ascoltava pregare e piangere. Sceso dalla montagna, questo fratello raccontò segretamente agli altri le parole che nostro padre Teodoro aveva detto piangendo davanti al Signore.

### *Previsioni di morte*

**199.** In seguito, quando si sedeva per parlare ai fratelli riuniti, Teodoro accennava spesso alla sua morte, come se fosse prossima. Essi però non comprendevano cosa volesse dire. Talvolta diceva: «Vi è uno tra noi che il Signore visiterà quest'anno; è esterno ed interno, superiore ed inferiore». Oppure: «Sono stati condotti al torchio per pigiarli: prendiamo del loro vino». Spesso diceva a qualcuno in particolare: «Sto per andarmene ai piedi di nostro Signore Gesù». Altre volte diceva chiaramente: «Penso che il Signore mi visiterà quest'anno». Egli sospettava prossima la morte, non perché vedesse giungere la vecchiaia o perché sentisse venir meno le forze. Il Signore lo aveva avvertito che si avvicinava per lui il momento di riposare e di andare ad abitare con i padri, che l'avevano preceduto e di cui aveva praticato tutte le virtù.

Un giorno, Teodoro si sedette e rivolse ai fratelli la parola di Dio: le lacrime gli solcavano le gote, mentre anche i fratelli piangevano. Disse: «Fratelli miei, ascoltatevi. Giacobbe ha nutrito Giuseppe per 17 anni, Giuseppe a sua volta ha nutrito suo padre Giacobbe e tutti i suoi fratelli per 17 anni. Anch'io per 17 anni sono stato nutrito dal nostro padre nei comandamenti di Dio, ed ecco che, a mia volta, sono stato in mezzo a

voi per 17 anni, secondo le mie forze, per ordine di Dio e del nostro padre Orsiesi; è lui infatti il nostro padre comune. Se gli obbediamo e osserviamo le regole che ci ha dato, è segno che abbiamo fiducia che Dio è e sarà sempre con noi. Se cominciamo a esporre le lodi anche degli altri uomini di valore venuti dopo il nostro padre Pacomio, il discorso sarebbe molto lungo, soprattutto per ciò che riguarda nostro padre Orsiesi, uomo perfetto. La maggior parte di voi ha sentito gli elogi che di lui fece il nostro defunto padre, quando lo stabilì come superiore a Seneset. Lo paragonò ad una lampada d'oro che rischiara la casa del Signore, dicendo poi: Oggi è stata introdotta la fidanzata di Cristo. Il nostro padre, infatti, riconosceva in lui un uomo buono verso tutti e senza malizia, come una pecora, obbediente; si occupavano insieme degli affari dei fratelli. Vi ripeto spesso tutto ciò, perché nostro padre lo aveva a cuore».

Teodoro si intratteneva in privato con i fratelli, li esortava con slancio, come se si stesse preparando ad andarsene presto dal Signore: così, avendo mostrato a ciascuno la salvezza dell'anima, non sarebbe stato rimproverato. Poi si alzò e pregò con i fratelli; ognuno fece ritorno nella sua dimora pieno di tristezza per ciò che Teodoro aveva detto, che cioè, stava per andare dal Signore, lasciandoli orfani.

#### *Visita di Atanasio*

**200.** Qualche tempo dopo, più avanti nell'anno, durante i giorni della Quaresima, nei quali nostro Signore digiunò per la nostra salvezza, Orsiesi sentì dire a Seneset che il beato Atanasio, vescovo di Alessandria veniva a sud, nella Tebaide, per confermare tutte le chiese nella fede di Cristo. Mandò subito a cercare il nostro padre Teodoro a Pbow, perché andasse incontro all'arcivescovo. Immediatamente Teodoro, presi con sé cinque fratelli, s'imbarcò su di una piccola nave e si diresse a nord, verso Seneset. Qui pregò Orsiesi di andare lui stesso incontro all'arcivescovo. Ma Orsiesi rifiutò, soprattutto perché spesso aveva inteso nostro padre Pacomio fare l'elogio dell'arcivescovo e chiamarlo padre della fede ortodossa del Cristo. Orsiesi dunque non voleva partire, a causa della sua profonda umiltà, e spingeva Teodoro ad andare dall'arcivescovo, dicendogli: «Se vai tu, è come se andassi anch'io, perché noi due siamo come un uomo solo, una sola anima, un solo spirito». Teodoro rispose allora ad Orsiesi: «Ricordati di noi nelle tue preghiere, e aspetta che Dio ci riconduca a te, utilmente e pacificamente». Lasciò allora Orsiesi che, insieme ad altri fratelli, lo aveva accompagnato alla sua barca e che gli diceva: «Saluta l'arcivescovo, padre della fede!».

**201.** Teodoro, con i fratelli, partì verso nord. L'arcivescovo si trovava nel nord della diocesi di Smoun; era montato su di un asino e una folla immensa lo seguiva: vescovi, innumerevoli chierici con lumi e ceri, e monaci venuti da ogni parte, che cantavano salmi e cantici. Teodoro sbarcò all'altezza dei monasteri della diocesi di Smoun, prese con sé tutti quei fratelli e s'incamminò verso nord, a piedi, incontro all'arcivescovo; recitavano insieme le parole della santa Scrittura e i Vangeli di nostro Signor Gesù Cristo. L'arcivescovo, vedendoli da lontano, riconobbe che erano i figli di Pacomio, cui Dio aveva accordato il favore di riunire la santa congregazione. Mentre erano ancora lontani, Atanasio disse, a loro riguardo: «*Chi sono quelli che volano al di sopra di me come nubi, come colombe con i loro piccoli?*». Quando si furono avvicinati, Teodoro mandò avanti i fratelli anziani, perché abbracciassero l'arcivescovo prima di lui: egli infatti fuggiva la vanagloria. Ma l'arcivescovo, grazie allo spirito che dimorava in lui,

distinse Teodoro in mezzo agli altri e lo abbracciò per primo. Dopo aver pregato, sedette e disse loro: «Come sta il vero Israelita, in cui non è inganno, nostro padre Orsiesi, con gli altri fratelli?». Teodoro rispose: «Grazie all'aiuto di Dio e alle tue sante preghiere stiamo tutti bene. Anche il nostro santo padre e quelli che sono con lui ti salutano». Prese allora le redini dell'asino dell'arcivescovo, per accompagnarlo, ma quello glielo impedì. Teodoro disse allora all'arcivescovo: «Santo padre, lasciatemi fare. Non è forse per noi un favore il poter fare atto di sottomissione a colui che spesso è morto per noi, a motivo della conservazione della fede di Cristo?». Allora l'arcivescovo gli permise di prendere le redini. Poi i fratelli, circa un centinaio, lo precedettero cantando.

L'arcivescovo vide che nostro padre Teodoro, ardente per lo Spirito Santo che abitava in lui, procedeva con grande slancio e coraggio, non si curava della folla che lo schiacciava, né della fiamma ardente di molte fiaccole che lo bruciavano. Disse allora ai vescovi del suo seguito: «È forse conveniente chiamarci padri del mondo? No davvero. Ecco i nostri padri, che hanno l'umiltà e la sottomissione secondo Dio. Sono davvero sempre felici e benedetti coloro che portano la croce, che sono celebrati per l'umiltà, e il cui riposo seguirà le pene, in attesa di ricevere la corona immortale». Lo precedettero cantando, finché non lo introdussero nella chiesa della città di Smoun. Pregò poi per la folla che lo accompagnava e ciascuno fece ritorno a casa. Teodoro e i fratelli ricevettero la benedizione dell'arcivescovo e si recarono nei vicini monasteri per prendervi un po' di riposo.

**202.** L'arcivescovo passò alcuni giorni in queste città, esortando mediante la parola di Dio. Salì poi, con il seguito, ai monasteri di Nouoi e di Kahior per vedere l'organizzazione dei fratelli. Entrato, ne osservò la discrezione, l'affabilità, lo stato perfetto, la tranquillità di vita: se ne rallegrò vivamente e glorificò il Signore. Andò in chiesa, preceduto dai fratelli che cantavano, e pregò; fu poi condotto al refettorio, nelle dimore e nelle celle; in tutte pregò. Fu preso d'ammirazione per le loro istituzioni e per l'abitudine di dormire per terra: benedisse Dio, rendendo omaggio alla vita e alle pratiche dei fratelli. Poi l'arcivescovo disse al nostro padre Teodoro: «Avete davvero istituito una cosa grande ed unica nel mondo: darà pace a chiunque verrà a voi». Teodoro rispose all'arcivescovo: «Questo grande favore di Dio ci è stato fatto per il defunto nostro padre; e soprattutto grazie alle tue sante preghiere, mio signore e padre. Il Signore sa che, quando abbiamo visto la tua santità, è come se avessimo visto nostro Signor Gesù Cristo nella Gerusalemme celeste, per la nostra grande fede in te: tu sei il nostro padre».

L'arcivescovo trascorse alcuni giorni in questo monastero, rendendosi utile ai fratelli con la parola di Dio. Disse poi a Teodoro: «Se Dio vuole, desideriamo passare alcuni giorni in questo luogo: la santa Pasqua della nostra salvezza si avvicina. Prendi questa nostra lettera per Orsiesi: venga anche lui da noi, perché possiamo ricevere la sua santa benedizione. Vai pure a prenderti cura dei monasteri, come sei solito fare».

**203.** Venuta la sera, il nostro padre Teodoro si sedette per rivolgere ai fratelli la parola di Dio. Disse poi ai fratelli della barca: «L'arcivescovo ha detto che passerà qui qualche giorno, prima di venire a sud a visitarci. Vi prego perciò di mettervi a sua disposizione con la barca, nel caso ne avesse bisogno; dopo Dio, è lui il nostro padre. Non è solo

padrone della nostra barca, ma ha anche potere su di noi: servite Dio e lui. Noi partiamo verso sud, perché si avvicinano i giorni della Pasqua della nostra salvezza, nei quali Cristo ha sofferto per noi, salvandoci dalle mani del demonio». Giunto il mattino, si recò in città dall'arcivescovo, che lo abbracciò e gli consegnò la lettera per il nostro padre Orsiesi. Teodoro, ricevuta la benedizione dell'arcivescovo, gli disse: «Ricordati di noi nelle tue sante preghiere, nostro signore e padre». L'arcivescovo rispose: «*Se dimenticassi Gerusalemme, dimenticherei la mia destra, cioè voi*». Così Teodoro lo lasciò nella pace, e gli offrì la barca e i fratelli.

**204.** Teodoro s'incamminò a piedi verso sud. Non volle salire su una delle barche che i monasteri si erano procurate, perché non voleva che i monasteri si fabbricassero barche. Arrivato a Seneset, abbracciò Orsiesi, cui consegnò la lettera dell'arcivescovo, e tutti i fratelli. Orsiesi baciò la lettera prima di leggerla loro. Eccone il testo: «Atanasio, arcivescovo di Alessandria, scrive, porgendo il suo saluto, al carissimo fratello Orsiesi, e a tutti i fratelli che sono con lui, che amo nel Signore. Salute! Ho visto il tuo collaboratore nel Signore, Teodoro, uomo dotato da Dio di ogni virtù e luce in mezzo a voi: ho visto il suo volto radioso, il Signore del nostro padre Pacomio che dimora in lui e gli dà forza per le sue opere. In quanto a me, mi sono molto rallegrato per la gioia procurataci dalla presenza cortesissima dei figli della chiesa: nostro Signore Gesù Cristo dia loro la ricompensa nella terra dei santi! Il Dio della nostra pace ci doni in abbondanza pace, carità e costanza per i secoli dei secoli, amen. Preghiamo di poter avere qualche occasione di vedervi». Letta la lettera, si alzarono a pregare; ciascuno poi fece ritorno alla sua dimora, ringraziando Dio e benedicendo il santo arcivescovo Atanasio.

Teodoro parlò poi in disparte con Orsiesi, consolandolo dell'incidente accaduto al tempo di Apollonio, superiore di Thmousons. Questi, allora, mandava a fare acquisti per i malati ad Alessandria, ma Orsiesi non aveva voluto che U depositasse in un locale sotto la propria giurisdizione, perché sapeva che il nostro padre Pacomio lo avrebbe proibito. Teodoro, sapendo che si avvicinava il momento di andare dal Signore, come tutti i suoi padri, pregò Orsiesi di accompagnarlo a sud, a Pbow, per incoraggiare i fratelli. Di fronte alle pressanti insistenze di Teodoro, Orsiesi acconsentì, e lo accompagnò insieme con i fratelli, verso sud. Giunti vicino al monastero, Teodoro mandò un fratello del seguito: «Va', dì ai fratelli che si radunino subito ed escano incontro al nostro santo padre». Il fratello di turno in quella settimana radunò allora tutti gli altri, che uscirono cantando incontro ad Orsiesi e gli diedero un casto bacio. Poi rientrarono cantando nel monastero, in buon ordine, modestamente, saggiamente come conviene; andarono tutti a pregare nella chiesa del monastero.

Teodoro convinse poi Orsiesi a sedersi e a rivolgere ai fratelli la parola di Dio, come nel passato. Orsiesi obbedì umilmente, ed espose lunghe considerazioni sulle Scritture. Teodoro, seduto, ascoltava come tutti gli altri, con il volto chino a terra, versando lacrime per le penetranti parole che ascoltava dalla bocca di Orsiesi e dicendo con le labbra e con il cuore: «Io sono figlio di Orsiesi e suo luogotenente».

Benché in due, erano come un solo uomo, e ognuno li ammirava e li lodava per la dolcezza del loro amore. Nello stesso tempo, amavano Dio con tutta l'anima e con tutto il cuore, come aveva loro raccomandato il perfetto nostro padre Pacomio. Teodoro si

comportava come subordinato di Orsiesi: nella sua umiltà non faceva niente, neppure la più piccola cosa, senza il suo parere. Spesso lo si sentiva dire piangendo: «Si avvicina per me il momento di separarmi dal mio padre Orsiesi, e di prendere la via di tutti i miei padri». Orsiesi parlò a lungo ai fratelli, incitandoli ad imitare la vita del nostro padre Teodoro, la sua costanza e la sua umiltà davanti a Dio; poi si alzò e pregò. Tutti i fratelli fecero ritorno alle loro dimore, recitando la parola di Dio e praticando le virtù.

### *Malattia e morte di Teodoro*

**205.** Quattro giorni più tardi, giunse la settimana santa. Tutti i fratelli si trovavano riuniti a Pbow per celebrare insieme la Pasqua, secondo la volontà di nostro padre Pacomio. Teodoro pregò Orsiesi di rivolgere ogni giorno ai fratelli la parola di Dio, durante la celebrazione della Pasqua. Questi, però, non acconsentì a farlo regolarmente: faceva la catechesi ai fratelli qualche volta, come qualche volta la faceva Teodoro, perché erano, in due, un solo uomo. Andarono avanti così sino alla fine della Pasqua.

La vigilia del santo giorno di Pasqua, tutti i fratelli erano in chiesa per ricevere i santi misteri, il corpo e il sangue di nostro Signor Gesù Cristo. Un fratello anziano, di nome Eron, malato, era rimasto nel locale del monastero dove stavano tutti i malati: era l'aiutante di Teodoro il cittadino, superiore dei Greci. Il fratello infermiere informò Teodoro che quell'anziano stava per morire. Teodoro allora uscì subito dalla chiesa e andò dai malati per vedere il fratello moribondo: si chinò su di lui e disse cose importanti davanti ai fratelli che ascoltavano. Qualche istante dopo, quel fratello morì e, subito, si produsse un grande stupore. Nessuno aveva infatti compreso le parole che Teodoro gli aveva detto, che corrispondevano, però, a ciò che ciascuno aveva pensato dentro di sé: «Quando arriverai dal giusto e perfetto nostro padre Pacomio, lo pregherai per me e gli dirai: Teodoro, tuo figlio, prega il suo santo padre di dargli modo di seguirlo». Avevamo così pensato tra di noi perché vedevamo Teodoro in preda ad uno stato di abbattimento superiore al normale e notavamo il suo atteggiamento quotidiano nella vita e nelle parole.

Teodoro si sedette e versò molte lacrime; era molto addolorato, come pure Orsiesi e i fratelli che lo circondavano. Allora disse: «Il fratello morto oggi è come un segno: indica che un altro lo seguirà, uno che voi non pensate debba morire in questi giorni». I fratelli passarono quella notte, fino all'aurora, pregando e vegliando intorno al cadavere. Al mattino, era domenica, il giorno della Resurrezione di nostro Signor Gesù Cristo, seppellirono il santo cadavere. Teodoro poi si sedette e, per ordine del giusto Orsiesi, diede direttive a tutti, sia ai superiori, sia agli aiutanti, conformemente alle tradizioni ricevute dal nostro santo padre Pacomio. Regolò tutti i loro affari, come era opportuno. Poi intonarono il canto, precedendo Eron: seguivano gli igumeni dei monasteri con tutti i fratelli. Lo condussero alla montagna e lo seppellirono vicino agli altri. Poi Teodoro, dopo aver pregato per gli igumeni, li accompagnò, mentre partivano ciascuno per il suo monastero. Orsiesi, che partiva per Seneset e faceva anch'egli parte del corteo, disse ai fratelli: «Ricordatevi di me». Allora il nostro padre Teodoro replicò ad Orsiesi: «Non allontanarti, perché uno di noi, superiore ed inferiore, sta per morire». Dopo le sue parole, i fratelli fecero ritorno ai rispettivi monasteri, mentre Teodoro tornava indietro con il seguito.

**206.** Tre giorni dopo, Teodoro si ammalò, e mandò chiamare Orsiesi in tutta fretta. Giunsero anche i fratelli dei monasteri vicini a Pbow. Orsiesi, al vedere Teodoro vinto sempre di più dal male, fu costernato: andò in chiesa con tutti i fratelli. Prostrati davanti all'altare, piangendo, supplicarono Dio di accordargli, per intercessione del nostro padre Pacomio, la grazia della guarigione. Il nostro padre Orsiesi disse al Signore: «Signore dell'universo e Dio del nostro padre Pacomio, se ora ci togli Teodoro diventeremo infelici. Sarebbe meglio che morissi io, vecchio, e che restasse Teodoro a dar coraggio ai fratelli!». Poi tutti i fratelli alzarono la voce e versarono lacrime amare dicendo: «Signore, pietà di noi! Sii misericordioso! Accetta la nostra preghiera e non volerci togliere il nostro giusto padre Teodoro. Prendi piuttosto la maggior parte di noi e lasciaci colui che ci nutre nella tua legge e nei tuoi precetti di vita!» Passarono così parecchi giorni ad affliggersi e a pregare il Signore che accordasse la grazia della guarigione a Teodoro, per mostrare ancora per qualche tempo ai fratelli la via della salvezza dell'anima. Teodoro mandò poi a chiamare Orsiesi che era in chiesa e gli disse: «Non ti affaticare, con i fratelli, a implorare il Signore per me. È cosa già ben decisa che io vada dal Signore, come i santi padri che mi hanno preceduto». Ma Orsiesi continuava a piangere afflitto, mentre le lacrime gli scendevano sulle gote.

Teodoro si rivolse a Psentaesi, Pacomio e agli altri anziani riuniti intorno al suo giaciglio e disse: «Ecco, me ne vado dal Signore e dal defunto nostro padre Pacomio, secondo il destino di tutti. Voi aiutate il nostro padre Orsiesi, in obbedienza ed umiltà, senza mormorazione. È lui, infatti, il Testamento, io non sono che il suo luogotenente. Il Signore sa che non era mio desiderio avere questo incarico: sono peccatore più di tutti gli uomini della terra. In ogni modo, sia ringraziato il Signore, perché non ho mai disobbedito in nulla a ciò che egli voleva. Non sia abbandonato alla perdizione! Ebbene, vi assicuro, – e la mia testimonianza è nei cieli – neppure un giorno della mia vita ho perso di vista i peccati commessi. E penso di non avere mai fatto nulla senza il permesso di Orsiesi o al di fuori delle sue benedette decisioni o dei suoi eccellenti consigli. Ecco, sono diciotto anni che la mia anima soffre a causa nostra. E ora, fratelli pii e amati, se il Signore mi visita, vi chiedo di non lasciare il mio corpo dove l'avrete depresso, ma di porre le mie ossa accanto a quelle di mio Padre». Detto ciò, Teodoro, uomo di Dio, aprì la bocca e rese lo spirito, tranquillamente e dolcemente, il due del mese di pasons, in pace!

**207.** Si produsse in quel momento un grande stupore e si sentì un dolce odore. Tutti i fratelli si prostrarono ed esclamarono, piangendo amaramente: «Noi infelici! Oggi siamo divenuti orfani! In realtà, è come se oggi fosse morto di nuovo il nostro padre Pacomio. Oggi siamo infelici e miserabili, perché ricordiamo la sua buona condotta, il suo dolce linguaggio, la sua grande umiltà, l'amore inalterabile e delicato che aveva per ciascuno di noi!». Il nostro padre Orsiesi, con tutti i fratelli, passò la notte intera a recitare accanto al suo venerabile corpo. Al mattino, all'ora della sinassi, avvolsero il suo cadavere in un lenzuolo e offrirono per lui il sacrificio, il corpo e il sangue di nostro Signor Gesù Cristo. S'incamminarono poi cantando verso la montagna, dove lo seppellirono solennemente e magnificamente; fecero poi ritorno al monastero pieni di tristezza, versando abbondanti lacrime.

Quella notte, il nostro padre Orsiesi con tre fratelli tornò alla montagna, là dove era stato sepolto il corpo di Teodoro: lo tolse dal luogo dove l'avevano posto e lo seppellì

accanto alle ossa del defunto padre nostro Pacomio, il padre della santa congregazione, e accanto al luogo dove Teodoro aveva sepolto il fratello Pafnuzio. Ridiscesero poi in silenzio al monastero: nessuno li aveva notati.

### *Generalato di Orsiesi*

**208.** Tre giorni dopo la morte del nostro padre Teodoro, mentre tutti i fratelli erano pieni di tristezza, Orsiesi si ammalò per il dolore causatogli dalla morte di Teodoro, di felice memoria. Ma alcuni degli anziani, tra cui Seneset e Pacomio, pregarono Orsiesi di uscire e di rivolgere ai fratelli qualche parola di consolazione. Egli acconsentì, si alzò e uscì piangendo, e si sedette in mezzo ai fratelli riuniti, afflitti per la morte del nostro padre Teodoro. Cominciò allora a parlare, con tristezza e fra le lacrime: «Dio ci ha veramente tolto un padre giusto, togliendoci Teodoro, che ci faceva coraggio con la parola del Signore. E, per colmo del nostro grande dolore, siamo stati proprio noi a rattristarlo, al punto che domandò al Signore di riprenderlo subito: così siamo diventati orfani! Conoscete tutti il grande affetto che aveva per noi: pregava continuamente per salvarci dalle mani del demonio, geloso di noi. Ebbene, fratelli amati, ricordiamoci sempre delle sue pene, delle sue asceti e delle lacrime che versava giorno e notte a causa nostra davanti al Signore, perché non si applicasse a noi la parola: *Si affrettarono a dimenticare le sue opere e non furono costanti nei suoi consigli*; e perché non fossimo condannati nel giudizio. Sono convinto che se cammineremo secondo le direttive che ci ha dato, sarà nostro ambasciatore davanti a Dio e presso il nostro padre Pacomio; come nostro Signore Gesù Cristo aveva detto ai santi apostoli e discepoli: *Vado avanti a voi per prepararvi un posto*; e ancora: *Abbiamo colui che prega per noi presso il padre, Gesù Cristo nostro Signore, che ci ha amato e ha dato se stesso per noi, e non ha sofferto a causa dei nostri peccati soltanto, ma a causa di quelli di tutto il mondo*. Di fatto, il nostro padre Pacomio, per tutto il tempo che fu in mezzo a noi, pregava giorno e notte per la salvezza delle nostre anime e di quelle di tutto il mondo. È ciò che fecero anche gli altri nostri padri che gli succedettero, Petronio e Teodoro, che divennero figli suoi imitandone la sua vita, nel grande amore per la croce. Ebbene, fratelli ed igumeni dei monasteri, che siete le membra del nostro padre, osserviamo le regole dei nostri padri e i precetti che ci hanno dato da praticare, affinché siano contenti di noi, nel luogo dove si trovano, come disse Cristo al Padre suo, a proposito degli apostoli: *Ho dato loro ciò che tu mi avevi dato, ed essi l'hanno accettato ed hanno custodito la tua parola*. Si possa dire anche di noi: Benvenuti i figli, che hanno obbedito al padre ed hanno custodito i precetti che aveva dato loro! Venite a prendere l'eredità della vita eterna con i padri vostri, perché avete camminato sulle loro orme, e seguito i precetti che vi avevano dato! Si trovano oggi in mezzo a noi le ossa del defunto nostro padre, cioè le regole che aveva dato, affinché vinciamo il Maligno, e il cuore dei nostri padri sia soddisfatto, al vedere come il loro seme produca frutti spirituali per Dio creatore, come sta scritto: *Come gli alberi piantati sui bordi del fiume. Ebbene, fratelli miei, non siamo negligenti: il lavoro dei no padri non deve essere sterile e dissiparsi. Non dobbiamo esporci al pericolo e al giudizio di Dio, quando andremo presso di loro. Il Signore ha ordinato a me e ai nostri padri di servire tutti, come Gesù ha detto nei Vangeli: Ora, non sono forse in mezzo a voi come colui che serve?* Abigail disse al beato David: *Sarà la tua serva e laverò i piedi dei tuoi servi*; con la sua umiltà salvò tutto il suo patrimonio».

Dopo che il nostro padre Orsiesi ebbe così parlato agli igumeni dei monasteri ed ai fratelli riuniti, levatosi, pregò. Essi lo abbracciarono con grande gioia, come se vedessero il nostro padre Pacomio e Teodoro in mezzo a loro. Parteciparono al sacrificio del terzo giorno di Teodoro. Orsiesi salutò i fratelli e ciascuno tornò al proprio monastero in pace. Egli si recava spesso a visitare i fratelli per rafforzarli nella legge del Signore e nei precetti del nostro padre.

**209.** Un altro giorno rivolse così ai fratelli la parola di Dio: «Il nostro padre rafforzava le anime per mezzo delle sante Scritture e della perfetta scienza del Signore. Io credo che se l'uomo non sorveglia bene il cuore, dimenticherà ciò che ha udito, e per la sua negligenza il nemico lo vincerà e lo abatterà. Vi racconterò una parabola che vi stupirà. Se si trascura una fiaccola accesa, a poco a poco la fiamma si spegne e in casa viene il buio. I topi si radunano intorno ad essa e vedendo la casa oscura e senza calore, afferrano lo stoppino e lo divorano; fanno cadere la fiaccola e la danneggiano. Se la fiaccola è di bronzo, il padrone di casa la troverà e l'accenderà di nuovo, ed essa illuminerà la casa; se invece è d'argilla, si rompe e viene gettata via. Così accade dell'anima: se è negligente, lo Spirito santo si allontana; senza la sua luce scendono le tenebre. Il nemico divora allora l'ardore dell'anima e degrada anche il corpo con iniquità, impurità e abominazioni di desideri cattivi perché non è stata vigilante e non ha combattuto il nemico. Si è invece abbandonata a trascurare la salvezza ed è divenuta estranea al regno di Dio e ai beni eterni. Nel caso che qualcuno sia naturalmente buono davanti a Dio e semplicemente trascinato dalla negligenza, Dio misericordioso gli ispirerà il suo amore ardente e la memoria dei castighi, perché si pente e si custodisca poi con grande stabilità fino al giorno della morte» Fu così utile ai fratelli, spiegando loro la parabola che aveva esposta; poi si alzò e pregò per tutti. Ciascuno si ritirò poi nella sua dimora, recitando la parola di Dio.

**210.** Atanasio, arcivescovo di Alessandria, si trovava nella diocesi di Smoun, quando venne a sapere della morte di Teodoro. Si affrettò allora a scrivere la seguente lettera, per consolare Orsiesi e tutti i fratelli: «Atanasio, arcivescovo di Alessandria, scrive mandando il saluto all'amato figlio Orsiesi e a tutti i fratelli della congregazione, saldi nella fede di nostro Signor Gesù Cristo: salute! Quando sono venuto a sapere che il beato Teodoro era morto, sono stato grandemente impressionato, conoscendo il ruolo importante che ricopriva presso di voi, con la sua grande attività. Perciò, se veramente Teodoro – cioè il nostro amatissimo Orsiesi – non esistesse più, vi avrei scritto a lungo e con molte lacrime, su ciò che sarebbe accaduto dopo la sua morte. Ma Teodoro, cioè Orsiesi che ben conosciamo, è ancora oggi in mezzo a voi; perché, benché due, non sono che un solo uomo. Quando, infatti, uno dei due andava lontano, l'altro ne prendeva il posto in casa. Beato Teodoro, *che non ha camminato secondo il consiglio dell'empio*, cioè del diavolo e dei suoi perversi demoni! E ora, non dobbiamo piangere colui che se ne è andato nel luogo dove non sono più lacrime, tristezza e sospiri, e che riposa con i suoi padri e dice: *Abiterò questo luogo, perché l'ho scelto* Non dobbiamo rattristarci per colui che ha fatto approdare la barca al porto della sicurezza, del riposo e della gioia. Piaccia al cielo che ciascuno di noi si lanci, fino ad attraccare la propria barca a quel porto! Infatti, Teodoro *non è morto, ma dorme*, di buon sonno, davanti al Signore!».

## APPENDICI

### APPENDICE A

#### *La versione Saidica del Prologo*

Vita del nostro santo padre apa Pacomio l'archimandrita, che morì il 14 di pasons. Nella pace di Dio. Amen.

È dunque per noi una buona azione, e volontà di Dio, che il favore e i doni giunti fino a noi da parte di Dio siano manifesti a tutti e soprattutto ai fratelli e ai discendenti di coloro che sopravvissero ai nostri padri e furono figli di Dio; perché sappiano, lottino e *diventino ostie per Dio, nella purezza del cuore e del corpo*, e siano veramente in questo e nell'altro secolo, figli dei nostri padri, dei quali non hanno visto il volto nella carne.

Infatti, il profeta Isaia grida a questi altri, che non conoscono i loro padri, perché conoscano, dicendo: *Considerate Abramo vostro padre e Sara vostra madre*. Così come Isacco e Giacobbe che Dio ha benedetto. E non dobbiamo dire per ignoranza ciò che il Signore ha detto nel Vangelo: *Non rivendicate dei padri sulla terra, perché il vostro padre è Uno solo, che abita nei cieli, il Signore ha detto ciò per coloro che pensano alle cose della terra; quanto a noi, la nostra città è nei cieli*. L'Apostolo scrive ad altri, dicendo: *Se abbiamo dei padri secondo la carne che ci correggono e che rispettiamo, a più forte ragione saremo sottomessi al Padre degli spiriti, perché viviamo*. Nel dire *se abbiamo padri secondo la carne*, dimostra che in quel tempo non erano per loro dei padri. Questo anche secondo la parola del Signore nel Vangelo: *Chi viene a me senza odiare suo padre, sua madre, sua moglie, i suoi fratelli, e in più la sua anima, non può essere mio discepolo*. Questo viene detto affinché noi sappiamo con precisione che un uomo che ne genera un altro nell'opera di Dio, non soltanto lo genera, ma diventa anche, per la parola e i fatti, suo padre secondo Dio, in questo secolo e nell'altro. Paolo scriveva così ai Corinti: *Se voi aveste mille pedagoghi in Cristo Gesù, non avreste però molti padri, perché sono io che vi ho generati in Cristo Gesù mediante il Vangelo. E noi sappiamo che non li ha generati solo mediante il Vangelo, ma anche mediante molte opere buone e ammirabili. Allo stesso modo, nella lettera ai Filippesi, insegna ai credenti a diventare suoi figli nell'amore di Dio, dicendo: Tutto ciò che è onorevole, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è puro, tutto ciò che è buono, ogni virtù, ogni benedizione, ogni cosa degna di lode: a questo pensate; ed è questo che voi avete imparato... [...] che avete ricevuto, inteso visto in me; fatelo, il Dio della pace sarà con voi*. Questo è il caso del nostro padre Pacomio, il quale merita di essere chiamato padre, perché il Padre che sta nei cieli abita in lui, come l'Apostolo confessa di sua bocca: *Non sono io che vivo, ma Cristo vive in me*. Per questo mediante la bontà divina che era in lui, egli esorta chiunque gli vuole obbedire, dicendo: *Imitatemi, come io imito Cristo*. Dunque, tutti coloro che assomigliano all'Apostolo nelle loro pratiche, meritano di essere chiamati padri per lo Spirito Santo che abita in loro...

## APPENDICE B

### *Prime esperienze monastiche di Pacomio*

Quanto a Pacomio, gli si radunarono attorno, ad uno ad uno, gli abitanti dei villaggi circostanti; si costruivano abitazioni nel luogo dove si era ritirato in convento, e vi conducevano vita anacoretica, formando una piccola colonia. Quando vide che i fratelli andavano riunendosi attorno a lui, fissò loro il seguente regolamento: ciascuno doveva bastare a se stesso e trarsi da solo d'impiccio; ciascuno poi dava una quota parte per i bisogni materiali, sia per il nutrimento, sia per gli stranieri che ricevevano ospitalità da loro; mangiavano tutti insieme; a lui rimettevano i loro guadagni, perché li amministrasse. Questo facevano volontariamente e liberamente, perché si incaricasse di tutti i loro bisogni, in quanto lo ritenevano uomo sicuro, e, dopo Dio, il loro padre.

Questo regolamento era ammorbidito secondo la loro debolezza, come dice l'Apostolo: *Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli*. E scrivendo ai Corinzi dice ancora: *Vi ho nutriti con latte e non con cibo, perché non ne eravate capaci: ed ecco, non ne siete ancora capaci*.

Tale era dunque la maniera in cui si comportò, perché vedeva che non erano ancora capaci di legarsi tra di loro in una comunità perfetta, del genere di cui è scritto negli Atti a proposito dei credenti: *Erano un cuor solo e un'anima sola, e tutti i beni appartenevano loro in comune. Non vi era persona che dicesse: è mio di quello che gli apparteneva*. E nostro padre Pacomio li nutriva come gli era possibile nutrirli, come sta scritto: Un padre giusto nutre bene. Ciò che riceveva da loro, secondo questa regola, lo amministrava; se capitava che gli si portasse del pesce e delle altre provviste, le accettava e le preparava loro. Quando aveva finito di preparar da mangiare, se aveva passato in digiuno il giorno precedente, si sedeva, posava il sale sulla mano e vi mangiava sopra il suo pane.

Questo era il modo in cui agiva sempre con loro, facendosi loro servitore, secondo il patto che aveva concluso con Dio, come dice Paolo:  *benché libero, mi sono fatto servo di tutti, per guadagnare molti*. Quanto ad essi, vedendo la sua umiltà e accondiscendenza, per la mancanza di dirittura dei loro cuori, lo trattavano con disdegno e grande indifferenza. Abituamente, quando comandava loro di regolare qualcosa, che riguardava i bisogni comuni, lo contraddicevano in faccia e lo insultavano dicendo: «Non ti obbediremo». Ed egli, per parte sua, non usava rappresaglie verso di loro, ma usava pazienza dicendo: «Vedranno la mia moderazione e la mia pena, e torneranno a Dio, si correggeranno e avranno timore del Signore». Ed anche questo faceva secondo la Parola di Paolo: *Un servitore del Signore non deve disputare, ma essere umile di fronte a tutti; istruttore che sopporta il male, istruendo con dolcezza coloro che contraddicono, affinché Dio conceda loro di convertirsi alla conoscenza della verità, per uscire dalle reti del diavolo in cui erano prigionieri a discrezione*

Avvenne che all'epoca del raccolto andarono tutti insieme a mietere come salariati.

Quando arrivò l'ora del pasto, Pacomio montò un asino per andare a portar loro da mangiare; arrivato, preparò la tavola ed essi mangiarono. Quando venne la sera, cessarono il lavoro. Alcuni salirono sull'asino per divertirsi, mentre altri lo inseguivano ridendo e dicendo: «Pacomio, servo nostro, càricati gli utensili sulla schiena e portali al monastero». Ed egli si caricò gli utensili, afflitto e sospirando, e li portò al monastero. Aveva il cuore triste, non per la pena, ma a causa dell'irriverenza in cui perseveravano e dell'indegna delle loro anime.

Dopo che per molto tempo ebbe sopportato le loro vessazioni e le loro bravate – non per uno o due, ma per quattro o cinque anni – quando vide che non ritornavano affatto a Dio, nonostante la pazienza che usava con loro, una sera si recò in un luogo solitario, si tenne in piedi e pregò tutta la notte, con il cuore spezzato per loro, perché non temevano Dio, nell'opera che pazientemente elaborava con loro.

Invocò Dio dicendo: «Signore Dio onnipotente, Dio benedetto; Padre benedetto che sei nel Figlio benedetto; Figlio benedetto che sei nel Padre benedetto, nello Spirito santo benedetto. Tu che riempi ogni luogo della potenza della tua divinità, cui nulla è nascosto; perché l'universo fu fatto per la Parola della tua bocca e per il soffio delle tue labbra. *Santo, santo, santo, Signore Sabaoth; il cielo e la terra sono pieni della tua gloria. Tu che nel cielo sei assiso sui Cherubini e sui Serafini; i cui occhi scorgono gli abissi. Tu che nessuno può benedire, né esaltare, né glorificare secondo il tuo merito e la maniera in cui sei; poiché tu sei invisibile, tu sei invincibile, tu sei ogni benedizione. Tu, con il tuo beneamato Figlio e il tuo Santo Spirito, sei uno, come sta scritto: Sforzandovi di mantenere l'unità dello Spirito* Dio santo, sublime, vivente, paziente, misericordioso e buono, la cui pietà è abbondante. Signore, Dio giusto e sicuro, giudice sincero e dolce. Signore, Dio, il forte tra i forti, solido, formidabile, *che fa degli angeli i suoi spiriti e delle fiamme i suoi ministri* Signore, Dio benedetto, che hai creato le cose visibili e le cose invisibili, arcangeli, troni, glorie. Signore, Dio benedetto, che hai creato il cielo e la terra e ciò che racchiudono la luce e le tenebre, il sole, la luna e le stelle, i fiumi, il mare e tutto ciò che racchiudono; tu che hai preso della terra alla terra, e hai formato con le tue mani l'uomo, a tua immagine e somiglianza; che ne hai fatto maschio e femmina; che hai soffiato sul suo volto un alito di vita; e l'uomo divenne un essere vivente; che l'hai dotato della parola sulla terra, perché ascolti la tua voce, osservi i tuoi comandamenti, faccia la tua volontà e ti benedica tutti i giorni della sua vita. Signore Dio benedetto, che hai lasciato all'uomo la padronanza di sé, perché faccia le sue scelte a proprio piacimento, la coscienza e il discernimento tra male e bene. Signore Dio benedetto, che hai donato all'uomo da te creato la saggezza, l'intelligenza, la scienza e l'accortezza. Signore Dio benedetto, che hai tratto da un solo uomo tutte le razze umane, perché popolino la superficie della terra. Signore Dio benedetto, che hai posto il timore e la paura dell'uomo, che hai creato, in tutte le creature, uccelli del cielo, bestie della terra, pesci e rettili; tu l'hai stabilito padrone di tutte le creature della terra. Signore Dio benedetto, che hai creato la fecondità e la sterilità, come ci hai insegnato nelle Sacre Scritture. Signore Dio benedetto, che ci formi nel seno materno e ci fai uscire dalla matrice; Signore Dio benedetto, che ci procuri ogni crescita e ci nutri dall'infanzia alla vecchiaia. Signore Dio benedetto, che ci procuri cibi abbondanti e variati, i frutti della terra e quelli degli alberi da frutto, quelli che si traggono dalle bestie, dagli uccelli, dal mare, dai fiumi e dalla rugiada del cielo. Signore Dio benedetto, che aiuti chiunque ti ama, ti cerca, custodisce completamente i tuoi comandamenti e si

riempie dei frutti di giustizia del tuo Santo Spirito, secondo lo slancio del suo cuore. Signore Dio benedetto, che ci hai mandato in questo mondo il tuo Verbo santo, la Verità e la Vita, la vera Luce, l'Invisibile, che è in tutto conforme alla tua immagine, il nostro Signore tuo beneamato Figlio Gesù Cristo; il quale è morto per noi tutti ed è resuscitato per sollevarci dai nostri peccati e dalle nostre cadute; noi eravamo morti, ed egli ci ha gratificati della vita eterna e imperitura che ci ha promessa...

[Dopo aver pregato, radunò i discepoli e parlò loro così]: «...Io vi avevo parlato, già da prima, perché faceste penitenza e ritornaste al Signore che vi ha creati, mentre non lo conoscevate ancora. Ora, dunque, al momento in cui sarete chiamati alla sinassi, verrete tutti e non agirete più come ogni giorno. Allo stesso modo, quando vi si chiamerà per mangiare, verrete tutti insieme, e non agirete più come fate ogni giorno. Se sarete occupati in qualche faccenda, che riguardi i vostri bisogni, andrete tutti insieme, e non agirete più con noncuranza, come finora. Se non volete obbedire alle regole che vi ho fissate, voi siete liberi e *del Signore è la terra e quanto contiene*; se andate altrove, farete come volete. Ormai non sarò io a trattenervi, se non agirete secondo le regole che vi ho dato».

Quando ebbe finito di parlare, si guardarono l'un l'altro sogghignando, ridendo e dicendo: «Cos'ha oggi Pacomio, con questo suo linguaggio secco! Certo non gli obbediremo, se ci parla così seccamente!». E lo lasciarono, come se non si curassero punto di lui: erano dei pezzi d'uomini robusti.

In seguito, mentre prima, quando venivano chiamati alla preghiera, andavano ad uno ad uno, questa volta nessuno andò; si erano messi d'accordo fra loro: «Facciamo così per vedere come reagirà». Quando constatò che, nel loro indurimento e nel loro orgoglio, non possedevano il timore di Dio ed erano decisi a non ascoltare la voce di Colui che parlava loro, grazie allo Spirito santo che abitava in lui prese coraggio, e, confidando nella parola della voce che gli aveva parlato, si alzò senza bastone né armi da combattimento – in quel momento teneva in mano un catenaccio – e li inseguì tutti uno per uno cacciandoli dal monastero nel nome del Signore. Ed essi andarono, come inseguiti da una truppa o dalle fiamme. In realtà quest'atto, che li cacciava fuori da quel luogo, non era azione di uomini, ma era il Signore a compierlo, come dice Davide: *Sorga Dio, e i suoi nemici si disperdano*; e non solo i nemici furono dispersi, ma si consegnarono per essere battuti. L'uomo che aderisce allo Spirito di Dio, come dice l'Apostolo: *Chi aderisce allo Spirito del Signore diviene un solo spirito con lui*, ed è per questo che Davide dice: *Colpisci ogni mio nemico gratuitamente*.

Costoro, nell'accecamento del proprio cuore, corsero via e si recarono dall'Arcivescovo della diocesi di nome Serapione; accusarono Pacomio dicendo: «Pacomio ci ha espulsi dal convento». Il vescovo, da parte sua, li osservò e vide la loro larghezza di spalle e la loro robustezza; disse loro: «Voi siete forti, ed è per questo che Pacomio vi ha imposto delle asceti, per farvi ammorbidire; se siete stati cacciati dal suo convento certo non è stato lui a farlo, ma Dio. Certamente ha fatto questo per le vostre opere malvagie...».

## APPENDICE C

### *Il sinodo di Latopolis*

La fama del padre era giunta lontano. Si chiacchierava molto su di lui, gli uni parlando con equità, gli altri passando la misura. Vi fu un giorno una contestazione, perché lo si diceva chiaroveggente. Il padre fu dunque convocato nella Chiesa di Latopolis, in presenza di monaci e vescovi, per difendersi a questo riguardo. Venne con qualche fratello anziano, e, gettando uno sguardo su quelli che cercavano lite, tacque. Poi, invitato a difendersi dai vescovi Filone e Mouei, disse loro: «Non siete stati monaci con me nel monastero, prima di diventare vescovi? Non mi avete visto amante di Dio, come voi, e sollecito verso i fratelli? Quando Mosè (il figlio di colui che veniva chiamato la torre di guardia) venne posseduto dal demonio e i demoni lo afferrarono per metterlo a morte nei sotterranei, non avete saputo come, per mio intervento, la grazia di Dio lo ha soccorso? Questo per non raccontare il resto». Gli risposero: «Noi professiamo che tu sei un uomo di Dio, e sappiamo che hai visto i demoni, facendo loro guerra perché si allontanino dalle anime. Ma poiché il dono della chiaroveggenza è una cosa grave, difenditi di nuovo su questo punto, e faremo tacere quelli che mormorano». Allora Pacomio disse loro: «Non mi avete sentito dire spesso che, da fanciullo, nato da genitori pagani, non sapevo che cos'era Dio? Chi mi ha accordato di diventare cristiano? Non è lo stesso Dio, che ama gli uomini? A quei tempi, non vi erano che pochi monaci, a stento si trovavano gruppi di due o cinque, o al più, di dieci, ed è con grande difficoltà che si governano reciprocamente nel timore di Dio. Ora noi siamo questa grande moltitudine, nove monasteri, che ci occupiamo giorno e notte, per la misericordia di Dio, di conservare pure le nostre anime. Voi stessi confessate che sappiamo discernere ciò che riguarda gli spiriti impuri. Inoltre, il Signore ci ha accordato di riconoscere, quando lo desidera, chi dei monaci cammina correttamente e chi non è monaco se non in apparenza. Ma lasciamo da parte il carisma divino. I saggi e i prudenti del mondo, se passano qualche giorno in un ambiente umano, non sanno forse discernere e riconoscere il carattere di ciascuno? E Colui che ha versato il suo sangue per noi, Sapienza del Padre, se vede che qualcuno di tutto cuore trema per la perdita del suo prossimo soprattutto di un gran numero di fratelli, non gli donerà il modo di salvarli in modo irreprensibile, sia per il discernimento dello Spirito Santo, sia attraverso una visione, se il Signore lo vuole? Non dovete credere, infatti, che io abbia queste salutari visioni ogni volta che voglio: è soltanto quando Colui che tutto dirige mi concede la sua confidenza. L'uomo, da se stesso, assomiglia ad una immagine vana, ma quando si sottomette in verità a Dio, non è più vanità, ma tempio di Dio, come dice Dio stesso: *Abiterò in essi*. Non dice in tutti, ma soltanto nei santi. Dunque non soltanto in voi e in tutti i fratelli, ma anche in Pacomio, se egli compie la volontà di Dio». A queste parole, l'uditorio ammirò tanto la franchezza quanto l'umiltà del santo. Quando ebbe finito di parlare, un uomo posseduto da uno spirito maligno si gettò su di lui con un pugnale per ucciderlo. Ma il Signore lo salvò per mezzo dei fratelli che l'accompagnavano, mentre il tumulto

regnava nella chiesa. Così dunque, mentre gli uni parlavano in un modo, gli altri in un altro, i fratelli, dopo essersi salvati a stento, si recarono nell'ultimo dei monasteri, quello detto di Pachnoum, che si trova nel distretto di Latopolis.